



REGIONE TOSCANA  
Consiglio Regionale

*Francesco Sale*

# **Senza la Rocca**

Società e politica a San Miniato  
dalla Liberazione alla ricostruzione  
(1944-1958)



Edizioni dell'Assemblea

276

Memorie



Francesco Sale

**Senza la Rocca**  
**Società e politica a San Miniato**  
**dalla Liberazione alla ricostruzione**  
**(1944-1958)**

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Luglio 2025



---

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Senza la Rocca : società e politica a San Miniato dalla Liberazione alla ricostruzione (1944-1958) / Francesco Sale ; presentazioni di Antonio Mazzeo, Eugenio Giani, Simone Giglioli. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2025

1. Sale, Francesco 2. Mazzeo, Antonio 3. Giani, Eugenio 4. Giglioli, Simone

945.5536092

San Miniato - Storia - 1944-1958

---

*Volume in distribuzione gratuita*

*In collaborazione con*



Comune di  
**San Miniato**

*In copertina: Luca Magozzi, "San Miniato senza Rocca",  
inchiostro seppia su carta vergata, 2025*

Consiglio regionale della Toscana

Settore "Settore Iniziative istituzionali e Contributi.  
Rappresentanza e Cerimoniale. Servizi di supporto."

Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo  
ai sensi della l.r. 4/2009

Luglio 2025

ISBN 9791280858665

## Sommario

Presentazioni	
di Antonio Mazzeo	11
di Eugenio Giani	13
di Simone Giglioli	15
Introduzione	17
1. Dalla Liberazione alle prime elezioni democratiche	21
1.1 La Giunta di CLN	21
1.2 I sindaci: Emilio Baglioni e Concilio Salvadori	26
1.3 Governare l'emergenza	29
1.4 La società nell'immediato dopoguerra: partiti, sindacati, associazioni	37
1.5 Al voto: le elezioni amministrative del 17 marzo, il Referendum e le elezioni per l'Assemblea Costituente del 2 giugno 1946	47
2. Società e politica dal 1946 al 1951	53
2.1 Dall'unità nazionale allo fine del tripartito	53
2.2 Le elezioni del 18 aprile 1948	63
2.3 L'attentato a Togliatti	69
2.4 All'ombra dei blocchi	74
2.5 Contadini...	80
2.6 ...e operai	99
2.7 Governare la ricostruzione	104
2.8 Le elezioni amministrative del 1951	110
3. Società e politica dal 1951 al 1956	115
3.1 I primi anni '50 e le elezioni politiche del 7 giugno 1953	115
3.2 San Miniato ai tempi di Scelba	123
3.3 Le lotte contadine nella prima metà degli anni '50	128
3.4 Le lotte operaie tra crisi e progresso	136
3.5 Governare lo sviluppo	148
3.6 Le amministrative del 1956	156
4. Epilogo: San Miniato alla fine degli anni '50	161
5. Conclusioni	171
Appendice	179
Bibliografia	185



*A mio figlio Gian Maria*



## **Presentazioni**



Con grande piacere il Consiglio regionale della Toscana ha contribuito alla pubblicazione di questo bel lavoro che racconta la storia della comunità di San Miniato dalla Liberazione alla ricostruzione nella nuova Italia democratica.

Una ricerca seria e ben documentata di cui ringrazio Francesco Sale. Una ricerca che fa luce su una stagione, in particolare quella del dopoguerra, non completamente nota anche agli storici locali.

All'inizio di tutto questo c'è la Liberazione di San Miniato. Il 24 luglio del 1944 gli Americani arrivarono in città passando sopra montagne di macerie con i loro mezzi e con i partigiani.

Erano passati solo due giorni dalla drammatica e discussa strage del Duomo, in ogni modo testimonianza della disumanità della guerra senza tuttavia cancellare le responsabilità storiche di chi era aggressore come i nazisti occupanti e i fascisti collaborazionisti da chi era a difesa della libertà e della democrazia come gli eserciti alleati e i partigiani. La guerra voluta dai nazifascisti aveva provocato a San Miniato centinaia di vittime civili, lutti, fame e miseria.

Oggi che sono trascorsi 80 anni siamo ben consapevoli che la Resistenza e la Liberazione sono state decisive nel percorso democratico dell'Italia di cui oggi rappresentiamo le Istituzioni. La fine della barbarie nazi-fascista, la liberazione dal giogo opprimente che aveva privato per troppo tempo le Italiane e gli Italiani dei beni più preziosi a partire dalla libertà, la conclusione di una guerra costata sangue e dolore e che aveva distrutto le nostre città e la nostra economia, tutto questo rappresenta il passaggio cruciale che segna l'inizio di una nuova storia, la nostra storia, la storia della democrazia repubblicana.

Per questo motivo, come Consiglio Regionale, abbiamo finanziato iniziative e pubblicazioni con l'obiettivo di coltivare la memoria, ricordare quei giorni in cui donne e uomini toscani lottarono per la nostra libertà, contro la barbarie nazifascista, scegliendo la parte giusta della storia e gettando quel seme che sarebbe poi sbocciato diventando la nostra Costituzione. Un dono prezioso che ci hanno fatto e che noi abbiamo il dovere di ricordare, proteggere e rendere attuale ogni giorno.

Il dopoguerra fu tempo di ricostruzione materiale e tempo di costruzione della nuova giovane democrazia che dalla Liberazione e dalla Costituzione era scaturita.

Un'epoca che ci appare lontana. Certamente ricca di valori e di passioni civili.



A quella storia che è la nostra, noi vogliamo oggi sentirci profondamente uniti, nella volontà di costruire come allora un presente e un futuro migliori.

*Antonio Mazzeo*  
Presidente del Consiglio Regionale della Toscana

Quello che avete sotto gli occhi è un libro importante, per le domande che pone e le risposte che riesce a dare, grazie a un lavoro di straordinario rigore. Un libro che, per quanto mi riguarda, tocca corde particolari, per il mio legame con San Miniato e per i personaggi e le vicende che lo popolano. Eppure anche un libro che, a mio giudizio, offre spunti di interesse e chiavi di lettura ben oltre la dimensione locale.

Importante, per esempio, è la scelta degli anni che vengono affrontati. Non solo i momenti più drammatici del passaggio del fronte, con la strage del Duomo oggetto di tante inchieste, ricostruzioni e discussioni. Ma anche il periodo successivo alla Liberazione, gli anni della ricostruzione della città, della ripresa della vita democratica – e se si vuole anche della successiva perdita dello spirito unitario e dell’inizio di una dialettica comunque sana – e ancora, del fiorire dell’azione sindacale e dell’associazionismo, della fuga delle campagne e dell’industrializzazione, con repentini mutamenti economici e sociali che davvero hanno chiuso un’epoca per aprirne un’altra.

Sono anni, quelli successivi alla Liberazione, assai meno studiati e narrati. Ma trovo azzeccata la scelta di una narrazione che partendo dal 1944 arrivi al 1958, quando con la restituzione della Rocca di Federico II si taglia un traguardo di fortissima valenza simbolica: come se davvero, con la scomparsa del segno più visibile, più eloquente, della devastazione della guerra ci si fossero davvero lasciate alle spalle, una volta per tutte, le sofferenze dell’occupazione nazifascista e della guerra.

Dalle macerie alla ricostruzione, insomma, verso nuovi scenari e anche nuove questioni, dai diritti del lavoro alle problematiche ambientali.

C’è tutto questo, dentro questo lavoro attento e minuzioso, che oltre a colmare un vuoto di conoscenza credo si possa proporre come un modello anche per altri borghi e territori che intendano coltivare la memoria di ciò che è stato e di ciò che siamo stati. Per questo sono particolarmente grato a quanti hanno reso possibile questa opera e la sua pubblicazione.

*Eugenio Giani*  
Presidente della Regione Toscana



Sono molto contento e riconoscente che il Consiglio regionale della Toscana abbia sostenuto questa pubblicazione, inserendola nella prestigiosa collana delle Edizioni dell'Assemblea, perché la ricerca di Francesco Sale è un lavoro serio e approfondito, grazie anche alle numerose fonti che l'autore ha scovato nel nostro Archivio Storico Comunale. E perché il periodo studiato da Sale, quello che va dalla fine della seconda guerra mondiale agli anni della ricostruzione, è un tempo tra i meno indagati nella pur vasta letteratura dedicata alla storia contemporanea di San Miniato.

Si narra di oltre un decennio, dove la nostra comunità vive, lavora e rinasce senza il suo monumento più iconico, la Rocca di Federico II, risalente al XIII secolo, distrutta dai nazisti nel drammatico luglio del 1944 e di nuovo fedelmente ricostruita, e inaugurata, nel 1958. Tre lustri di grandi speranze e di grande vivacità politico-ideologica, dove emergono le figure dei tanti amministratori sanminiatesi – su tutti i Sindaci comunisti Concilio Salvadori e Bruno Falaschi – e dove il nostro territorio compie una profonda trasformazione sociale e produttiva, che lo condurrà verso i grandi progressi degli anni Sessanta e Settanta.

Un libro davvero importante per capire la San Miniato di ieri e di oggi. E per immaginare la San Miniato di domani.

*Simone Giglioli*  
Sindaco di San Miniato



## Introduzione

La Liberazione di San Miniato ed il lungo percorso della ricostruzione della città, la conquista della democrazia e la rinascita della vita politica, sindacale ed associativa, la fuga dalle campagne ed i fenomeni legati all'industrializzazione sono l'oggetto di questo lavoro.

Fatta eccezione per il biennio 1944-1946, la letteratura sulla vita politica, sociale, sindacale di San Miniato nel secondo dopoguerra è piuttosto scarsa. Gli studi e le ricerche storiografiche fino ad oggi pubblicate si sono infatti per lo più limitate alla ricostruzione della lunga fase del passaggio del fronte, indagando -come hanno fatto, ad esempio, Delio Fiordispina nel suo libro sulla figura di Giuseppe Gori e Libertario Guerrini in *Il movimento operaio nell'empolese-*, i temi dello sviluppo, della composizione sociale e politica e della funzione storica delle organizzazioni resistenziali ed antifasciste, i loro più importanti protagonisti e le dinamiche del loro rapporto con l'esercito alleato in questo "pezzo di Toscana". Le analisi contenute in alcuni di questi studi sono risultate assai utili per comprendere gli elementi che avrebbero poi permesso alle forze della sinistra politica e sindacale, in particolare il Pci e la Cgil, di costruire a San Miniato e nel comprensorio del cuoio un radicamento sociale e politico tanto profondo che Carlo Baccetti, nel suo saggio sulla continuità elettorale nel Valdarno Inferiore pubblicato su *Italia contemporanea* nel 1987, ha potuto a ragione definire questi territori «una zona rossa nella Toscana rossa». Proprio questo saggio ha rappresentato per la nostra ricerca uno strumento importante, un quadro di riferimento che ci ha permesso di collocare all'interno di un punto di vista ed in un'analisi più generali le "microdinamiche" della lotta politico-sindacale nel secondo dopoguerra in questa area geografica.

A partire da queste letture abbiamo cercato di individuare le strutture organizzative dei partiti della sinistra, che per tutto il corso della Prima Repubblica hanno governato questo territorio, indagando il loro rapporto con le istituzioni e l'azione delle amministrazioni comunali, la qualità del loro rapporto con le organizzazioni dei lavoratori, le forme della rappresentanza delle diverse categorie sociali e l'organizzazione del consenso, il rapporto con il territorio, compresi i meccanismi di rappresentanza delle istanze territoriali, e le modalità della selezione del personale politico.

A questo proposito riteniamo che l'addensarsi degli studi sulla fase resistenziale e sull'immediato dopoguerra non sia esclusivamente ascrivibile

al maggior interesse suscitato da quel periodo storico e dal dibattito, ancora vivace, sulla strage del Duomo del 22 luglio 1944, ma anche alla difficoltà di reperimento delle fonti, specie per quanto riguarda la vita dei partiti. Non esiste infatti alcun archivio consultabile che custodisca i documenti dei partiti comunista, socialista e democristiano del Comune di San Miniato, per non dire delle forze politiche minori, ed il reperimento di alcuni documenti utilizzati in questo lavoro è stato, in verità, piuttosto casuale.

Per il periodo che va dalla Liberazione alle prime elezioni amministrative è stato preziosissimo l'utilizzo della stampa quotidiana, da *La Nazione del Popolo* a *Il Mattino*, ed il confronto delle notizie di cronaca con i protocolli della corrispondenza e delle deliberazioni della Giunta e del Consiglio Comunale custoditi presso l'Archivio Storico di San Miniato. Ciò ha permesso di ricostruire, talvolta con una certa completezza, i momenti più importanti della riorganizzazione dei partiti nella fase post-resistenziale, le funzioni dei Comitati di Liberazione organizzati in tutte le frazioni sanminiatesi, la presenza e la diffusione del movimento cooperativistico e delle Case del Popolo, le principali attività svolte dalle diverse organizzazioni, e di individuare i principali esponenti delle varie formazioni politiche, ma anche la qualità dei rapporti intercorrenti tra Amministrazione Comunale e partiti, sindacati, associazioni, altre istituzioni cittadine.

Per gli anni seguenti è stato invece essenziale il materiale reperito presso l'Archivio di Stato di Pisa, sempre più completo e copioso con il passare degli anni, dove sono conservati alcuni documenti originali prodotti dalle sezioni territoriali dei partiti, in particolare varie edizioni dei giornali murali stampati dai comunisti sanminiatesi e materiale propagandistico prodotto dalle sezioni del Pci e della Dc.

La ricerca in archivio ci ha consentito di ricostruire, in particolare per ciò che riguarda la seconda metà degli anni '50, un quadro piuttosto completo circa l'organizzazione dei partiti socialista e comunista sul territorio considerato ed i temi di volta in volta posti al centro della loro azione politica. Attraverso la lettura di questa documentazione è inoltre stato possibile ricostruire, in questo caso con estrema precisione, gli avvenimenti più rilevanti del periodo storico considerato, dalle reazioni popolari seguite all'attentato a Palmiro Togliatti nel 1948 alle iniziative del movimento pacifista, dalle pratiche conseguenze della stretta scelbiana in tema di ordine pubblico, con gli sfratti delle Case del Popolo ed i provvedimenti di pubblica sicurezza assunti nei confronti di molti esponenti del movimento operaio e contadino, alle più importanti mobilitazioni politiche e sindacali.

Il lavoro in archivio ci ha permesso inoltre di verificare le notizie raccolte ancora da Delio Fiordispina in un volume dedicato alle lotte dei lavoratori conciarci tra 1944 e 1959, basato in gran parte su uno studio accurato dei periodici delle federazioni provinciali di Pci e Psi e della Cgil di Santa Croce sull'Arno. Sebbene incentrato principalmente sulle vicende degli operai santacrocesi, il lavoro di Fiordispina è stato utile non solo per le informazioni relative a quanto avvenuto negli altri comuni del Valdarno Inferiore, in primo luogo San Miniato, ma anche perché ci ha consentito di inquadrare le lotte dei pellettieri ponteagolesi nello scenario più vasto delle relazioni industriali di tutto il comprensorio e di individuare le affinità e le differenze nella conduzione delle vertenze tra le varie strutture territoriali delle associazioni di categoria, sia sul fronte datoriale che su quello dei lavoratori.

Un lavoro analogo, e dunque nuovamente basato sul confronto delle informazioni raccolte negli archivi della Prefettura con quelle reperite sui periodici della sinistra politica e sindacale, è stato svolto anche per la ricostruzione storica delle vertenze condotte dai mezzadri e dalle altre categorie dei lavoratori della terra del sanminiatese.

In questo caso il lavoro d'archivio ha permesso di spostare la lente d'ingrandimento dalla situazione generale delle campagne toscane e pisane, ben descritta nel libro *L'uomo e la terra* e, con maggiori spunti di analisi, nel saggio *Crisi della mezzadria e lotte contadine* di Reginaldo Cianferoni, Zeffiro Ciuffoletti e Pietro Clemente<sup>1</sup>, alla dinamica delle lotte ed alle tattiche utilizzate dalle organizzazioni contadine -in particolare dalla Confederterra- a livello locale. In qualche caso questo lavoro ci ha consentito di seguire l'evoluzione delle vertenze fin dentro i confini di una singola azienda, ma anche di comprendere a pieno la qualità dei rapporti intercategoriale, cioè delle relazioni tra le varie "sottoclassi" del movimento contadino, in particolare quelle intercorrenti tra le categorie dei mezzadri e dei braccianti.

Per ciò che riguarda invece la vita amministrativa del Comune di San Miniato il corso degli eventi è stato seguito soprattutto attraverso lo studio della documentazione ufficiale, ossia i protocolli delle deliberazioni di Giunta e Consiglio Comunale, coadiuvati, specie per la fase del governo di Cln, dalla stampa quotidiana e dalle relazioni di Emilio Baglioni, primo Sindaco della città, e di Concilio Salvadori, che dal febbraio 1945 lo sostituì alla guida del comune, pubblicate a cura dell'Amministrazione Comunale in *San Miniato*

---

1 Il saggio è contenuto nel volume *La Toscana nel secondo dopoguerra* a cura di P.L. Ballini, L. Lotti e M.G. Rossi, Franco Angeli, Milano, 1991.



1944-1984. Il *Dizionario biografico dei sanminiatesi* curato da Roberto Boldrini ci ha consentito di risalire con una certa facilità a notizie, altrimenti difficili da trovare, sulla composizione sociale delle liste elettorali dei vari partiti e, dunque, dei consigli comunali. Allo stesso scopo è stato ancora una volta utilissimo il materiale reperito presso gli archivi della Prefettura di Pisa, in particolare per la ricostruzione di alcune vicende legate agli esponenti più in vista della sinistra politica e sindacale.

La vita politica e sociale di San Miniato nel periodo considerato fu scandita da sette tornate elettorali: tre amministrative -1946, 1951 e 1956- e quattro politiche -1946, 1948, 1953 e 1958-. Per i dati delle elezioni amministrative sono stati utilizzati soprattutto quelli contenuti in un articolo di Valerio Vallini, *Le scelte amministrative nella "Città delle pievi"*, pubblicato in due parti sul periodico *Il Grandevetro* nel marzo e nel maggio 1980. Per la tornata del 1946 è stato anche possibile risalire ai risultati elettorali dei singoli seggi del Comune di San Miniato, il che ci ha permesso di descrivere con maggiore precisione le dinamiche politico-elettorali. I risultati delle elezioni politiche sono stati invece reperiti attraverso l'archivio informatico del Ministero dell'Interno.

È necessario precisare che sia per quanto riguarda le dinamiche elettorali, sia in campo economico e sociale, lo studio non poteva in alcun modo limitarsi al solo Comune di San Miniato. La forte integrazione economica dei sei comuni del Valdarno Inferiore ed una certa omogeneità degli equilibri politici obbligano infatti ad eseguire una comparazione, dal punto di vista delle relazioni economiche come da quello delle relazioni politiche, tra tutte le realtà del comprensorio.

Confrontandole con quanto stava avvenendo a livello nazionale, abbiamo poi cercato di comprendere le conseguenze della grande mutazione economica della fine degli anni '50 sulla popolazione di questi territori.

L'utilizzo delle fonti orali, con due interviste ad altrettanti testimoni che nel periodo considerato hanno svolto attività politica o amministrativa, è stato utile per colmare alcune lacune nella ricostruzione dei fatti, ma anche per confrontare alcune versioni ufficiali con la memoria "non ufficiale".

Infine, abbiamo scelto *Senza la Rocca* come titolo della ricerca ed il 1958 come momento conclusivo di questa storia individuando, simbolicamente, nella ricostruzione della Rocca di Federico II la fine della ricostruzione della città, la rimozione di tutto ciò che ricordasse le sofferenze della guerra, la definitiva scomparsa dei segni -almeno di quelli visibili- del passaggio del fronte.

# 1. Dalla Liberazione alle prime elezioni democratiche

## 1.1 La Giunta di CLN

Il 5 agosto del 1944 il Professor Emilio Baglioni, socialista e capo del locale Cln<sup>2</sup>, presi i poteri dall'autorità militare alleata, riuniva il primo esecutivo del dopoguerra mentre la città era ancora sotto il tiro dell'artiglieria tedesca. L'avanzata dei liberatori si era infatti arrestata sulla riva sinistra dell'Arno, le cui acque costituirono la linea del fronte per quasi quaranta giorni, fino al 1° settembre, data in cui le forze militari alleate riuscirono a varcare il fiume per liberare Santa Croce sull'Arno, Castelfranco di Sotto e Santa Maria a Monte<sup>3</sup>.

Della Giunta fecero parte l'Avvocato Ermanno Taviani, assessore anziano, addetto all'igiene, alla sanità, all'istruzione, all'assistenza e alla beneficenza, Genesio Ulivelli, con deleghe alla finanza e all'alimentazione, l'Ingegnere Gino Giunti, che si occupò dei lavori pubblici, Giulio Buggiani, addetto all'alimentazione e rappresentante degli interessi delle frazioni, e Fioravante Mori, anch'egli con compiti relativi all'alimentazione; del problema dell'alimentazione si occupò anche Alessio Alessi, nominato assessore aggiunto e supplente. Fatta eccezione per l'ex Commissario Prefettizio Ulivelli, del quale diremo in seguito, il resto della Giunta era costituito da uomini del Cln clandestino: Taviani e Alessi facevano capo al Partito d'Azione. Il primo, padre dei registi Paolo e Vittorio, avvocato di fede repubblicana, aveva collaborato in gioventù alla redazione del periodico locale *La Rocca* insieme a Ferrante Pellicini, monarchico e fratello di Giuseppe Pellicini, Podestà di San Miniato negli anni '30, per poi aderire al Partito d'Azione e contribuire alla formazione del Cln locale<sup>4</sup>. Il secondo, figlio di un commerciante di bestiame originario di Campi Bisenzio -città che era stato costretto a lasciare nel 1918 per motivi politici- si iscrisse al Partito d'Azione durante la guerra. Studente della facoltà di Magistero a Firenze, dopo una collaborazione con *Rivoluzione*,

---

2 Cfr. R. Boldrini (a c. di), *Dizionario biografico dei sanminiatesi (secoli X-XX)*, Pacini Editore, Pisa, 2001, p. 26.

3 Cfr. C. Salvadori, *La vita di San Miniato durante l'emergenza (luglio-agosto 1944)* in *San Miniato 1944-1984*, Comune di San Miniato, 1984, pp. 67-77.

4 Cfr. R. Boldrini (a c. di), *op. cit.*, p. 273.

periodico dei Gruppi universitari fascisti fiorentini, sarebbe infatti entrato in contatto con gli ambienti azionisti cittadini insieme a Dante Giampieri ed Ermanno Barsotti, con i quali avrebbe poi condiviso la militanza politica a San Miniato. Classe 1919, era il più giovane tra i collaboratori di Baglioni e “vantava” già un arresto alle spalle, nel dicembre del ‘43, a causa del suo impegno nell’organizzazione delle formazioni partigiane del sanminiatese con il ruolo di vice del comandante Fioravante Mori<sup>5</sup>.

Giunti, rappresentante della Democrazia Cristiana, era stato molto attivo nell’associazionismo locale negli anni ‘20 e ‘30 prima come presidente della Società filarmonica, poi come presidente dell’Associazione Nazionale Combattenti e della Confraternita di Misericordia<sup>6</sup>.

Nonostante il loro peso nell’antifascismo locale, i comunisti non ottennero la carica di primo cittadino, ma inserirono due rappresentanti nella Giunta Baglioni. Il primo era Giulio Buggiani, calzolaio di Cigoli. Nato nel 1916, aveva fatto parte della prima cellula comunista clandestina di San Miniato, costituitasi nel 1935 sotto la guida di Giuseppe Gori. Aveva subito il primo arresto per antifascismo nel luglio del ‘38 per la sua militanza nel Soccorso Rosso ed era stato condannato a tre anni di carcere dal Tribunale Speciale. Scontata la pena a Castelfranco Emilia insieme a Bruno Falaschi, Bruno Mariotti, Gino Mannucci, Giovanni Pieri e Otello Valori, che con lui condividevano la militanza politica, fu rilasciato nell’agosto del ‘41. La libertà vigilata gli fu revocata nel 1943, quando fu richiamato in servizio militare. In seguito prese parte alla Resistenza come partigiano nella brigata Corrado Pannocchia<sup>7</sup>. L’altro comunista nominato nella Giunta era Mori, che era stato il capo di una delle formazioni partigiane operanti nel sanminiatese: non presente alla seduta di insediamento ed indicato come assessore effettivo soltanto nella seconda seduta del 31 agosto, si dimise -ufficialmente per ragioni di salute- appena quattro giorni dopo, sostituito da Don Nello Micheletti, cui fu affidata la stessa delega, «avuti gli ordini dall’ufficiale dell’[Amministrazione militare alleata] e con parere favorevole del Cln»<sup>8</sup>: un sacerdote in luogo di un comunista. Micheletti, predicatore veemente, aveva sempre mostrato atteggiamenti contrari al regime; dai fascisti era

---

5 Ivi., p. 12.

6 Ivi., p. 141.

7 Ivi., p. 52.

8 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Podestà, del Commissario Prefettizio e della Giunta Comunale dal 15/6/1940 al 31/12/1948*, n°4 del 4/9/1944.

stato minacciato quando, nel 1924, aveva condannato l'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti dall'altare di San Miniato Basso. In seguito le mura della sua chiesa protessero Ermanno Taviani, quando su di lui pendeva una minaccia di arresto per attività antifascista. Vicino agli antifascisti laici, la sua ostilità al regime gli era costata la sospensione da *La Domenica*, settimanale diocesano che aveva contribuito a fondare nel 1937 e di cui avrebbe poi ripreso la direzione nel dopoguerra, per assumere con gli anni atteggiamenti di critica sempre più aspra nei confronti dei comunisti sanminiatesi<sup>9</sup>.

Ma lo squilibrio dovuto alla ridotta rappresentanza dei comunisti in seno all'esecutivo sanminiatese<sup>10</sup>, creatosi in seguito alle dimissioni di Mori, si sarebbe risolto in capo a poche settimane, quando fu la stessa Amministrazione militare ad intervenire sugli assetti di Giunta. Il punto più oscuro nella composizione dell'esecutivo Baglioni è infatti il conferimento di un assessorato all'ex Commissario Prefettizio Ulivelli. Sebbene i provvedimenti relativi all'epurazione del personale, che sarebbero comunque stati di modesta entità, non fossero ancora all'ordine del giorno, la presenza di un esponente dell'amministrazione dello Stato fascista all'interno della Giunta di un comune liberato è un elemento di per sé atipico. Nella lettura di Paolo Paoletti, contenuta nel volume dedicato alla strage del Duomo -alla quale accenneremo brevemente in seguito-, il fatto sarebbe indicativo della debolezza del Sindaco che avrebbe accettato, *obtorto collo*, l'imposizione degli alleati di inserire Ulivelli tra le nomine, nonostante questi si fosse reso parzialmente responsabile della distruzione delle case posta in atto dai tedeschi per rappresaglia<sup>11</sup>. Diametralmente opposta è invece l'analisi di Carla Forti che, nel valutare come particolarmente incisiva l'azione amministrativa di Baglioni, anche per quanto riguarda i rapporti con l'Amministrazione militare alleata, circoscrive il fatto alla ricerca di una certa continuità amministrativa da parte del primo cittadino il quale, in una relazione inviata al Prefetto,

---

9 Cfr. R. Boldrini (a c. di), *op. cit.*, p. 196.

10 È necessario segnalare che la tendenza a ricalcare la composizione del Cln nazionale, cercando di dare rappresentanza pressoché paritaria negli esecutivi a tutte le forze antifasciste -almeno a quelle presenti e organizzate nei territori di volta in volta considerati-, è un elemento tipico nella formazione degli esecutivi che via via si costituirono nei territori liberati.

11 Cfr. P. Paoletti, 1944. *San Miniato. Tutta la verità sulla strage*, Gruppo Ugo Mursia Editore Spa, Milano, 2000, p. 35.

non nascondeva un elogio alla saggezza con la quale Ulivelli aveva agito in materia di alimentazione nel corso dell'emergenza<sup>12</sup>. A ridimensionare la tesi di Paoletti interviene inoltre la nota, datata 23 settembre 1944, con la quale l'Amministrazione militare dispose la dispensazione dall'incarico dell'ex Commissario, che la Giunta rese esecutiva nella seduta del 26 settembre, sostituendolo con il Professor Concilio Salvadori e ripristinando così l'iniziale peso dei comunisti nell'esecutivo<sup>13</sup>.

Su sei componenti della Giunta, escluso il Sindaco, ben quattro ebbero compiti parzialmente (Buggiani e Ulivelli - e poi Salvadori -) o completamente (Alessi e Mori - e in seguito Micheletti -) riferiti all'alimentazione, elemento che ci aiuta a comporre il quadro della situazione nella quale il nuovo governo locale si trovò ad operare. E non è un caso che al comunista Buggiani sia stato affidato il compito di rappresentare gli interessi delle frazioni: il lavoro di ricostruzione di una struttura clandestina a San Miniato, avviato dal Pci già a partire dalla metà degli anni '30, aveva infatti portato questo partito ad essere quello maggiormente radicato e dotato di un'organizzazione più forte e capillare (sebbene ancora in fase embrionale) rispetto alle altre formazioni politiche. Questo gli permise di mettere le sue strutture, già capaci di un discreto controllo del territorio - elemento non secondario se consideriamo la vastità del comune - al servizio dell'amministrazione.

È inoltre da notare la presenza di ben due esponenti del Partito d'Azione nella Giunta Baglioni, elemento che dà la misura del contributo che questa organizzazione politica, che non avrebbe incontrato grande fortuna negli anni a venire, aveva dato al movimento antifascista locale e nazionale; è però anche possibile che, nella composizione della Giunta, Baglioni abbia subito l'influenza ed il peso politico dell'azionista Ugo Gimmelli, rappresentante del Cln di Pisa.

Almeno formalmente la Giunta non subì altre variazioni fino al luglio del '45, quando fu lo stesso Salvadori ad assumere a tutti gli effetti la carica di primo cittadino, dopo averne fatto le veci come assessore delegato fin dai primi mesi dell'anno, allorché Emilio Baglioni, pur mantenendo la carica, si allontanò da San Miniato per combattere con l'Esercito Nazionale di

---

12 Cfr. C. Forti, *Dopoguerra in Provincia. Microstorie pisane e lucchesi 1944-1948*, Franco Angeli Storia, Milano, 2007, p. 89.

13 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni della Giunta Comunale dal 15/6/1940 al 31/12/1948*, n° 7/bis del 26/9/1944.

Liberazione<sup>14</sup>.

Su indicazione del Cln sanminiatese, Salvadori pose in atto un rinnovo completo della squadra di governo, provvedimento che, anche a parere della Giunta in carica, si rendeva necessario data l'assenza forzata di Baglioni e dell'assessore Buggiani, impedito per motivi di salute, e l'incompatibilità di cariche politiche che nel frattempo altri membri dell'esecutivo avevano maturato<sup>15</sup>. Con lo stesso documento il Cln propose inoltre di istituire una Consulta Comunale, formata in modo analogo al Consiglio Comunale e dunque da 30 componenti, seguendo l'esempio di altri comuni. Nella proposta formulata dal Cln alla Giunta, che ne avrebbe a sua volta chiesto l'approvazione al Prefetto, essa sarebbe stata formata dal Sindaco e dagli altri membri dell'esecutivo, da tre esponenti per ogni forza politica -Pci, Psi, Dc, Pd'a, Pli-, due rappresentanti degli agricoltori, tre della Cgil, uno dei partigiani, uno dei contadini<sup>16</sup>. Purtroppo non è stato possibile rinvenire alcun documento dal quale risulti l'approvazione dell'organo consultivo da parte del Prefetto, né tanto meno notizie sulla sua attività.

In ogni caso, la nuova Giunta fu nominata con decreto prefettizio il 13 luglio del 1945 senza passare, almeno ufficialmente, al vaglio dell'Amministrazione militare, che da quasi un mese aveva trasmesso ogni potere all'amministrazione italiana, nella persona del Prefetto Vincenzo Peruzzo<sup>17</sup>. La presenza del Cln nella nuova compagine di governo fu garantita dalla nomina di Luigi Gensini, socialista, membro del comitato di zona e promotore della Lega degli sfollati, che aveva alle spalle una lunga esperienza politica maturata prima come consigliere provinciale a Firenze tra il 1920 e il 1922<sup>18</sup>, anno in cui i consigli furono sciolti dal fascismo, poi nella militanza antifascista<sup>19</sup>. Gli altri assessori effettivi furono Alderano

---

14 Salvadori assunse l'incarico dopo il rifiuto di Ermanno Taviani, cui spettava in quanto assessore delegato, che lo ritenne impegno troppo gravoso. ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Podestà, del Commissario Prefettizio e della Giunta Comunale dal 15/6/1940 al 31/12/1948*, n°172 del 10/2/1945.

15 Così scrive Salvadori in una lettera inviata al Presidente del Cln il 4 giugno, in risposta alla missiva ricevuta dallo stesso. ACSM, F200 S062 UF 182.

16 ASPI, Provincia di Pisa, Gab., b. 63, a. 1946/1951, fasc. b. 63, a. 1946/51, fasc. "San Miniato – Amministrazione Comunale"

17 ACSM, F200 S062 UF182 Lettera del Prefetto ai sindaci della Provincia di Pisa.

18 Il Comune di San Miniato fece parte della Provincia di Firenze fino al 1925. Con la nascita della Provincia di Livorno i confini furono ridisegnati e la Provincia di Pisa inglobò San Miniato.

19 Cfr. R. Boldrini (a c. di), *op. cit.*, p. 130.

Marrucci, anch'egli socialista, Luigi Ulivieri e Mario Palagini per la Democrazia Cristiana. Completavano la squadra Corrado Baroncini del Partito d'Azione ed il liberale Enrico Andreis, come assessori supplenti<sup>20</sup>. Andreis si dimise quasi immediatamente a causa di impegni lavorativi ed il Partito Liberale indicò per la sua sostituzione il Dottor Alfredo Turri<sup>21</sup>. A dicembre giunsero invece le dimissioni di Baroncini che, su indicazione di Alessi, segretario del Partito d'Azione, fu sostituito da Armando Saitta<sup>22</sup>, uomo di fede liberalsocialista e vicepresidente dell'Istituto magistrale cittadino al tempo della Liberazione<sup>23</sup>. La Giunta non subì poi variazioni fino al 7 marzo 1946, data in cui, approvato il bilancio preventivo, si sciolse. Dieci giorni più tardi a San Miniato, come nel resto del paese, tutti i cittadini e, per la prima volta, le cittadine, avrebbero potuto decidere il proprio governo locale attraverso libere elezioni.

### ***1.2 I sindaci: Emilio Baglioni e Concilio Salvadori***

A più di ottant'anni dalla Liberazione sulla figura di Emilio Baglioni non si è ancora fatta chiarezza. I dubbi sulle scelte politiche e personali compiute dal primo Sindaco della Città della Rocca non sono ancora dissipati e la letteratura in materia -in verità piuttosto scarsa- non è certo concorde nella valutazione del suo operato. Socialista, docente di scuola media superiore, aveva insegnato a Bombay, in India, dove conobbe e sposò una cittadina inglese. Tornato in Italia, fu incarcerato per attività antifascista alla fine degli anni '30 e poi di nuovo dopo l'8 settembre '43. Riuscì a fuggire nella primavera del 1944 e si occupò immediatamente della costituzione del Cln di San Miniato, che vide la luce il 23 giugno dello stesso anno, insieme ad Alessi, Buggiani, Giunti, Leone Palagini, Taviani e Gimmelli. A Baglioni fu affidata la presidenza e la guida politica del Comitato di Liberazione. La conoscenza della lingua inglese, appresa nel corso della sua esperienza all'estero, fece di lui l'interlocutore privilegiato dei comandi alleati, ma gli attirò anche il sospetto di essere un informatore al servizio degli anglo-americani<sup>24</sup>. Insieme ai due azionisti presenti nel locale Cln,

---

20 ACSM, F200 S062 UF 182, Decreto prefettizio n. 1419 del 13 luglio 1945.

21 ACSM, n. provvisorio 3548.

22 ACSM, F200 S062 UF 182, Lettera di Alessio Alessi al Sindaco Salvadori protocollata in data 5/12/1945.

23 Cfr. R. Boldrini (a c. di), *op. cit.*, p. 254.

24 Cfr. R. Boldrini (a c. di), *op. cit.*, p. 26.

visse la vita di una delle formazioni partigiane presenti sul territorio, quella guidata da Fioravante Mori, e partecipò a diverse azioni, attraversando più volte la linea del fronte per prendere contatto con l'88ima divisione americana con l'intento di guadagnarsi l'appoggio per un'azione partigiana a San Miniato<sup>25</sup>. È proprio il rifiuto opposto dal capitano Runningham dell'Intelligence Service alla proposta di Baglioni di eseguire il 20 luglio (due giorni prima della strage nella cattedrale e quattro giorni prima della Liberazione del capoluogo) una rapida avanzata dell'esercito americano verso San Miniato, guidato dai partigiani attraverso zone da loro stessi minate, a costituire, secondo l'analisi formulata da Paoletti, un ulteriore sintomo della debolezza della figura di Baglioni, specialmente per ciò che riguarda la gestione dei rapporti con gli alleati. A rafforzare questa lettura si aggiungerebbero altri due elementi: il primo è costituito dalla già citata cooptazione dell'ex Commissario Prefettizio Ulivelli nella Giunta di Cln, accettando senza batter ciglio l'indicazione degli americani; il secondo è quello di aver compiuto un atto di grande significato simbolico e politico come quello di riaprire il palazzo comunale, chiuso dal 18 luglio, solo con una disposizione emanata il 29 luglio e di fatto esecutiva a partire dal 1° agosto<sup>26</sup>. Riteniamo però che un'analisi corretta su una figura centrale dell'antifascismo e della ricostruzione di San Miniato come Emilio Baglioni non possa che basarsi sul quadro completo della sua esperienza politica, evitando di considerare singoli avvenimenti con un semplicismo che potrebbe risultare fuorviante. A proposito del rapporto privilegiato con gli alleati che, insieme al fatto di aver trascorso gran parte della sua vita fuori dai confini nazionali<sup>27</sup>, ha attirato così forti dubbi sull'attività politica di Baglioni, riteniamo anche verosimile che l'Amministrazione militare alleata abbia privilegiato, come in molti altri casi, il rapporto con gli esponenti non comunisti dei Comitati di Liberazione. E non è difficile comprendere come gli alleati, rifiutando la proposta del Cln, abbiano ritenuto strategicamente opportuno ridimensionare il ruolo delle squadre partigiane nella liberazione dei territori occupati, mantenendo

---

25 Cfr. E. Baglioni, *Relazione sull'attività antifascista e antitedesca del C.L.N. e della popolazione di San Miniato*, in *San Miniato 1944-1984*, Comune di San Miniato, 1984, pp. 24-27.

26 Cfr. P. Paoletti, *op. cit.*, pp. 33-37.

27 Sarebbe infatti emigrato in Argentina dove morì il 13/1/1961, a San Carlos de Bariloche, nella provincia di Rio Negro, in seguito ad emorragia cerebrale. Cfr. R. Boldrini (a c. di), *op. cit.*, p. 273.



in ogni caso il completo controllo sulle operazioni belliche e sugli assetti politici successivi, specie in una realtà che vedeva i comunisti egemoni nella Resistenza locale. È inoltre necessario considerare che il potenziale politico e militare dei gruppi resistenziali attivi in questa zona non era tale da permettere ai dirigenti antifascisti di imporre alcunché ai comandi degli eserciti liberatori, soprattutto per quanto riguarda le operazioni militari. In ogni caso, nella storia della Liberazione italiana dal nazifascismo, le esperienze di comuni liberati in maniera autonoma dai Cln furono diverse ma, fatta eccezione per Napoli, tutte posteriori all'11 agosto del 1944, data in cui il Cln di Firenze, proclamata l'insurrezione generale, assunse i pieni poteri sulla città prima dell'intervento delle truppe alleate<sup>28</sup>.

Se alcuni punti relativi alla storia dei principali attori politici e delle modalità con cui è avvenuta la ricostruzione degli assetti potestativi restano in parte inesplorati, è indubbio che la Giunta Baglioni abbia saputo affrontare con grande fermezza i problemi relativi al ripristino delle funzioni fondamentali della macchina amministrativa e alla risoluzione dei problemi più gravi che affliggevano il comune e la popolazione. Come ha osservato Carla Forti, la stima che il Prefetto mostrava di nutrire per la sua persona permise a Baglioni di lavorare con il privilegio di un'autonomia superiore a quella di cui godevano la maggior parte dei sindaci della provincia. Di tale autonomia Baglioni si avvalse cercando, con la massima risolutezza, le risorse necessarie per rispondere alle esigenze primarie della popolazione ovunque se ne potessero trovare. Alle fattorie, alle aziende, ai cittadini più abbienti Baglioni richiese grandi sforzi in favore della comunità, sopravvalutando in molti casi uno spirito di solidarietà che non si sarebbe protratto a lungo<sup>29</sup>.

Godeva di assai meno stima presso il Prefetto, convinto anticomunista<sup>30</sup>, l'assessore delegato Concilio Salvadori, che sedette sulla poltrona di primo cittadino a partire dal febbraio del 1945 quando il Sindaco, come molti ex partigiani, si allontanò per combattere al fianco degli alleati<sup>31</sup>.

Insegnante e preside di scuola media inferiore, poi del Liceo Classico di Pontedera, il successore di Baglioni era stato iscritto al Pnf, come larghissima

---

28 Cfr. "La Nazione del Popolo", 11 agosto 1944.

29 Cfr. C. Forti, *op. cit.*, p. 138.

30 *Ibidem*.

31 Baglioni mantenne la carica di Sindaco ma con la fine della guerra riprese il suo posto solo per un breve periodo, dimettendosi definitivamente nel luglio del 1945 per motivi professionali. Cfr. C. Forti, *op. cit.*, pp. 137-142.

parte del corpo docente italiano durante il ventennio, ed aveva prestato servizio di insegnamento in Africa Orientale Italiana e in Romania. Dal rapporto dell'ispettore prefettizio Gino Civai ne emerge una personalità forte e di grande spessore morale, «appartenente alla non piccola schiera di quanti, avendo bisogno di appassionarsi per un'idea, hanno trasferito il proprio entusiasmo sul Pci»<sup>32</sup>. Per il Partito Comunista entrò a far parte della Giunta Baglioni in sostituzione di Ulivelli nel settembre 1944 e fu commissario agli alloggi. Dopo la prima esperienza alla guida del comune avrebbe ricoperto lo stesso ruolo altre due volte: tra il giugno 1951 e l'ottobre 1954 e poi dal settembre 1956 fino alla morte, avvenuta il 21 gennaio del 1958. L'impegno politico nel Pci fu costante nel corso di tutta la sua esistenza sia nelle istituzioni -eletto consigliere comunale nel 1946, nel 1951 e nel 1956, fu anche assessore e Sindaco in varie occasioni-, sia come segretario della sezione comunista di Stibbio<sup>33</sup>. Se ad Emilio Baglioni deve riconoscersi il merito di aver gestito con vigore l'emergenza e di aver posto su solide basi il lungo lavoro della ricostruzione, a Salvadori va sicuramente quello di averne continuato l'opera con attenzione e tenacia, governando San Miniato fino alle amministrative del 17 marzo 1946. Se Baglioni è il Sindaco della Liberazione, Salvadori è il Sindaco della ricostruzione.

### ***1.3 Governare l'emergenza***

Come emerge dalla ricostruzione di Concilio Salvadori, quando fu disposta la riapertura del palazzo comunale le condizioni del capoluogo e delle campagne erano gravissime. La popolazione era salita da 22000 a 30000 unità, per il massiccio afflusso di sfollati provenienti dalle città vicine. Gli abitanti del capoluogo si trovavano in parte rifugiati nei conventi di San Francesco e di San Domenico, in parte nelle campagne limitrofe, mentre gli ospedali ed i luoghi di beneficenza erano pieni di feriti e di ammalati. Il grano già mietuto era ancora ammassato nei campi, in buona parte minati, perché non un solo mulino su tutto il territorio comunale era stato risparmiato dalla guerra. Gran parte del bestiame era andato perduto. Il ripristino dell'attività amministrativa era dunque essenziale per la ripresa della vita civile e per gestire al meglio la distribuzione delle scarsissime risorse alimentari, degli alloggi ai senzatetto, per ripristinare quanto prima

---

32 Ivi., p.141.

33 Cfr. R. Boldrini (a c. di), *op. cit.*, p. 255.

l'approvvigionamento idrico del capoluogo e delle frazioni. Gli uomini del Cln richiamarono in servizio il personale occorrente, ripristinando subito gli uffici più importanti, a cominciare da quello annonario, che dette inizio alla compilazione delle carte per la distribuzione del mese di agosto. Già il primo di agosto tutti gli uffici del comune erano in efficienza, sebbene alcuni avessero trovato collocazione in locali esterni al palazzo comunale, nel Palazzo Vescovile e persino nella sagrestia della chiesa del Loretino, per sfuggire al tiro dell'artiglieria tedesca che ancora imperversava sulla città. L'amministrazione podestarile aveva provveduto alla distribuzione del grano alla popolazione per tutto il mese di luglio e per rispondere al fabbisogno del mese successivo fu necessario requisire, con la massima urgenza, alcuni trattori che permisero, in assenza di forza motrice, di rimettere in funzione due mulini già dal primo agosto, mentre alcuni esercenti furono aiutati nell'improvvisare la costruzione di forni per la panificazione, in sostituzione di quelli distrutti. Fu ripristinata anche la distribuzione del latte che però, per la scarsa reperibilità del prodotto, fu limitata ai bambini di età inferiore ai 3 anni, agli ultrasessantacinquenni ed ai malati<sup>34</sup>.

L'amministrazione fece pressioni sui proprietari delle fattorie più lontane dal tiro dei cannoni affinché riprendessero la trebbiatura del grano e dette avvio ad un censimento del bestiame che si era salvato dal saccheggio dei militari tedeschi, allo scopo di organizzare una distribuzione periodica di carne; si cercò il vino, ancor più prezioso nella carestia generale, e lo si distribuì ad un prezzo concordato con i produttori. Si dispose altresì la distribuzione dei viveri pervenuti, fin dai primi giorni di agosto, da parte dell'Autorità militare alleata, e quella di capi di vestiario e di calzature ai sinistrati.

Durante tutto il periodo dell'emergenza, oltre al camion dei vigili del fuoco, l'amministrazione fu costretta a requisire alcune autocisterne per rifornire continuamente l'ospedale ed il capoluogo di acqua potabile, il cui approvvigionamento risultava estremamente difficoltoso anche in molte frazioni rurali, perché i tedeschi avevano fatto saltare le pompe dell'acquedotto<sup>35</sup>.

L'aiuto dei parroci e dei Sottocomitati di Liberazione, presenti in tutte le frazioni del comune, fu essenziale per rispondere in tempi rapidissimi

---

34 Cfr. C. Salvadori, *op. cit.*, pp. 67-77.

35 *Ibidem*.

all'emergenza dovuta alla carenza di alimentari e di beni di prima necessità, specie nelle zone dove si era concentrato il maggior numero di sfollati. In molti casi la presenza di sfollati andava ad accrescere il numero dei residenti in maniera enorme. Nella zona compresa tra Stibbio, Montalto e Montebicchieri ad esempio, dove il numero dei residenti non raggiungeva le 1000 unità, avevano trovato rifugio circa 3000 persone provenienti da San Romano, Ponte a Egola e Santa Croce sull'Arno. Il Cln locale, guidato da Concilio Salvadori, di concerto con il Sindaco e la Giunta si occupò dell'intestazione e della distribuzione delle carte annonarie alla popolazione, tenne i collegamenti della frazione con il capoluogo, creò un centro di pronto soccorso nella fattoria Maccarani, disciplinò il funzionamento del mulino della Serra, provvide alla trebbiatura del grano nella fattoria del Palagio<sup>36</sup>. Proprio mentre si occupava dell'intestazione delle carte annonarie con i compagni del Cln nella dispensa della cooperativa di Stibbio, trovò la morte il partigiano Corrado Pannocchia, colpito dalle schegge di una granata tedesca. Con la stessa formula agirono tutti i Sottocomitati di Liberazione nelle singole frazioni che, per l'assenza di mezzi di trasporto o per l'impraticabilità delle strade, si trovavano in una difficoltosa situazione di isolamento. Gli oltre 130 chilometri della rete stradale comunale erano infatti dissestati ed il loro ripristino sarebbe stato essenziale per la rinascita delle attività commerciali e industriali<sup>37</sup>. Tutti i ponti, che per varie frazioni costituivano l'unico collegamento con il capoluogo e con il resto dell'esteso territorio comunale, erano andati distrutti con il passaggio delle operazioni belliche e fu necessario avviare i lavori di ricostruzione con urgenza, nonostante il dissesto finanziario del comune e la lunghezza dei tempi di erogazione dei finanziamenti per la ricostruzione da parte del Genio Civile<sup>38</sup>.

Gran parte degli edifici del capoluogo, già duramente provato dai bombardamenti tedeschi avvenuti nei giorni immediatamente precedenti la Liberazione, era stato minato per rallentare l'avanzata delle truppe alleate. Oltre il 42% delle case erano state distrutte o gravemente danneggiate<sup>39</sup> e l'impianto di distribuzione della pubblica illuminazione,

---

36 *Ibidem.*

37 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni della Giunta Comunale dal 1/1/1949 al 12/8/1952*, n°17 del 5/1/1949.

38 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale dal 30/3/46 al 9/7/1949*, n°1 del 30/3/46.

39 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Podestà, del Commissario Prefettizio e della*

sull'intero territorio comunale, era completamente devastato<sup>40</sup>; gli edifici scolastici erano privi di materiale didattico, gli uffici comunali spogliati delle macchine da scrivere e del materiale di cancelleria. Gli sfollati e i sinistrati occupavano tutti i locali disponibili a partire dai pubblici uffici e dalle scuole, rallentando così i lavori per la necessaria ripresa delle attività scolastiche<sup>41</sup>.

Mentre squadre di operai si occupavano della relativa messa in sicurezza degli edifici pericolanti del centro storico e di aprire varchi tra i cumuli di macerie per il passaggio dei mezzi di trasporto nelle principali vie del capoluogo, si cercò di dare soluzione al gravoso problema degli alloggi per le famiglie sinistrate che via via rientravano in città e non riuscivano a trovare accoglienza nelle abitazioni risparmiate dalla guerra. Disperata era la condizione degli ospedali e dei luoghi di cura dove mancava tutto, dai letti ai medicinali. Si riuscì a costruire un reparto ospedaliero e ad aprire la farmacia comunale, dove si distribuivano i medicinali che gli alleati cominciavano a far arrivare, nei locali del Seminario vescovile, meno esposti ai cannoneggiamenti. L'assistenza ai feriti meno gravi e la profilassi per evitare la diffusione di malattie contagiose venne organizzata nei locali del Convento di San Francesco e nella sede dell'Arciconfraternita di Misericordia, a Palazzo Roffia, dove trovarono posto anche il Tribunale di Livorno ed una sezione medico-chirurgica della sanità mobile americana. Entro la fine del mese di agosto tornò inoltre a funzionare l'Ente comunale di assistenza, che si occupava dell'erogazione di sussidi straordinari, con fondi anticipati dall'autorità militare, alle famiglie più bisognose, il cui numero si era moltiplicato a causa della paralisi di qualsiasi attività lavorativa e della conseguente assenza di retribuzioni. Il comitato direttivo dell'ente, nominato dalla Giunta il 20 ottobre 1944, fu composto da cittadini provenienti da pressoché tutte le frazioni e presieduto dal Monsignor Gioacchino Rosati<sup>42</sup>.

Con l'attraversamento dell'Arno da parte degli alleati e l'allontanamento del fronte si poté cominciare a riorganizzare la vita del comune senza

---

*Giunta Comunale dal 15/6/1940 al 31/12/1948*, n°29 del 20/5/1946.

40 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Podestà, del Commissario Prefettizio e della Giunta Comunale dal 15/6/1940 al 31/12/1948*, n°235 del 16/11/1948.

41 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni della Giunta Comunale dal 1/1/1949 al 12/8/1952*, n°17 del 5/1/1949.

42 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Podestà, del Commissario Prefettizio e della Giunta Comunale dal 15/6/1940 al 31/12/1948*, n°21 del 20.10.1944.

temere nuove distruzioni, anche se i problemi relativi alla distribuzione del pane e degli altri generi di prima necessità restava la questione di gran lunga più difficile da risolvere. La grande ondata di solidarietà che aveva coinvolto tutte le fasce della popolazione nelle settimane precedenti cominciava a dare i primi segnali di cedimento. Mugnai e panificatori iniziarono a mostrare insofferenza per i sacrifici che l'Amministrazione Comunale richiedeva loro, allo scopo di soddisfare il fabbisogno di pane per la popolazione mantenendone il prezzo al di sotto del limite di legge, allora determinato in 5 Lire al chilogrammo. E non di rado le richieste della Giunta si trasformarono in ordinanze e quindi in diffide<sup>43</sup>.

In ottobre l'amministrazione raggiunse un importante accordo con i pellettieri di Ponte a Egola, ottenendo un quantitativo di cuoio da distribuire a prezzo calmierato, per alleviare le sofferenze dell'inverno che ormai era alle porte. Il mese successivo fu possibile distribuire alla popolazione anche della lana grezza.

Dopo averne sperimentato -su indicazione della Provincia- la liberalizzazione, fu necessario provvedere anche al blocco del vino, il cui prezzo aveva raggiunto livelli inaccessibili. Il 20% del prodotto delle aziende che ne producevano più di 10 quintali venne così destinato alla popolazione non produttrice. Il prezzo fu fissato dall'amministrazione e la sua distribuzione fu affidata, ancora una volta, ai Sottocomitati di Liberazione ed alle cooperative. Allo stesso modo si agì per altri generi alimentari, ma la loro destinazione da parte delle aziende e dei mezzadri alle cooperative di consumo, che avrebbero dovuto provvedere alla distribuzione, si ridusse gradualmente, nonostante gli appelli della Giunta e dei Sottocomitati di Liberazione. In ogni caso, mese dopo mese, la Giunta riusciva a rispondere in modo sempre più efficace ai bisogni di cittadini e sfollati, ripristinando la distribuzione di pasta, carbone, olio ed altri prodotti. Il mercato ortofrutticolo, la cui riapertura fu disposta nell'aprile del 1945, raggiunse in breve tempo un notevole volume d'affari, avvantaggiandosi della liberalizzazione dei prezzi dei prodotti in commercio, e dette avvio alla ripresa dell'economia locale, ancora prevalentemente agricola. Fino alla fine degli anni '50 oltre la metà della popolazione attiva nel Comune di San Miniato fu infatti occupata nel settore agricolo, così come nel resto del Valdarno Inferiore, sebbene il settore conciarario, concentrato soprattutto nella frazione di Ponte a Egola, già in questa fase cominciasse a mostrare

---

43 Cfr. C. Salvadori, *op. cit.*, pp. 67-77.

i primi segnali di una crescita che in breve tempo si sarebbe rivelata in tutta la sua imponenza, e di cui il movimento operaio avrebbe approfittato conquistando importanti accordi sindacali<sup>44</sup>.

Le attività commerciali tornavano dunque a crescere di pari passo con la ricostruzione delle infrastrutture. Nei casi in cui l'approvazione delle autorità superiori tardavano ad arrivare, la costruzione di ponti provvisori fu finanziata in parte dal comune, che intanto aveva ripristinato il prelievo fiscale, e in parte da comitati volontari formati dai proprietari dei terreni, che sarebbero stati in seguito rimborsati dal Genio Civile, al termine dell'iter di erogazione dei fondi per la ricostruzione.

I lavori di ripristino della rete stradale, della fornitura elettrica, dell'acquedotto, degli edifici scolastici e di quelli ospitanti i pubblici uffici ebbero l'effetto non secondario di assorbire una quota di disoccupazione. In una logica di stampo keynesiano, le opere di ricostruzione sarebbero state il volano per la ripresa dell'economia locale, avrebbero costituito per i molti cittadini rimasti senza lavoro una fonte di reddito che si sarebbe poi riversato nella rete del commercio e della produzione locali promuovendo la circolazione di denaro e di merci e creando, in un circolo virtuoso, un aumento della domanda, nuovi investimenti e quindi nuovi posti di lavoro.

Molto più tempo ci volle invece per avviare la ricostruzione dei fabbricati ad uso abitativo, per cui fu costituito un Comitato comunale per le riparazioni edilizie presieduto dal Sindaco, che richiese ed ottenne dal ministero l'inserimento di San Miniato nell'elenco dei comuni nei quali era ammessa la ricostruzione dei fabbricati completamente distrutti dalla guerra. Gli sfollati ed i sinistrati occupavano infatti tutti gli edifici delle scuole elementari e medie e le attività scolastiche furono ripristinate completamente solo nel febbraio del 1945, sebbene in molti casi con orari ridotti ed in luoghi messi a disposizione da privati cittadini o dalle Case del Popolo. In poco tempo fu ripristinata anche la refezione scolastica per i bambini delle classi più povere per i quali il comune provide anche alla ricostituzione delle colonie estive, organizzate dai Cln frazionali a Ponte a Egola, Stibbio, Cigoli, San Miniato Basso e Ponte a Elsa. L'amministrazione riuscì comunque a dare sistemazione ad oltre 400 famiglie di senzatetto entro la fine del mese di luglio, ed entro la fine dell'anno la riorganizzazione della macchina amministrativa e dell'erogazione dei servizi essenziali poteva

---

44 Cfr. D. Fiordispina, *Le lotte dei lavoratori conciarci 1943-1959*, Cgil Valdarno inferiore, Santa Croce sull'Arno, 1993, p. 31.

dirsi quasi conclusa, anche se a costo di enormi sacrifici<sup>45</sup>. Come il bilancio del 1944, l'esercizio '45 si chiuse infatti in pareggio solo in virtù di un ingente contributo erogato a tal fine dal Governo militare alleato. A questo scopo tutte le spese furono limitate al minimo indispensabile mentre le imposte e le tariffe vennero innalzate, senza eccezioni, fino al massimo consentito dalle leggi in vigore e si deliberò l'applicazione di un'imposta del 5% sul valore dei vini e dei generi ortofrutticoli prodotti nel comune ed esportati. Era infatti calcolata tra i 35.000 e i 40.000 ettolitri all'anno la produzione vinicola del comune, mentre il fabbisogno interno non superava i 20.000 ettolitri, per un volume d'affari calcolato tra i 60 e i 70 milioni di lire all'anno. Intorno ai 30 milioni di lire all'anno era stato invece il giro d'affari del mercato ortofrutticolo nella stagione primavera-estate del 1945, organizzato nel comune da oltre 5 anni e che si prevedeva fosse destinato ad aumentare in importanza per l'ottima qualità delle merci scambiate<sup>46</sup>.

Ma il lavoro della Giunta non poté limitarsi alla ricostruzione delle strade, delle case, delle scuole. Mentre le macerie della Rocca di Federico II giacevano ancora fumanti, ci si doveva occupare dell'altra ricostruzione: quella della verità sulla morte di 55 persone nel Duomo di San Miniato il 22 luglio 1944. Il 21 settembre del 1944 la Giunta, su proposta di Ermanno Taviani, costituì una Commissione d'inchiesta sull'eccidio presieduta dal Sindaco. Ne fecero parte lo stesso Taviani, Aurelio Giglioli, Dante Giampieri, Pio Volpini e Gino Mori Taddei. Intanto la commissione d'inchiesta dei comandi americani si accingeva a chiudere il caso, inviando a Washington una relazione dalla quale risultava la prima verità: soldati tedeschi non identificati avevano minato il Duomo prima dell'ingresso della popolazione e poi fatto saltare gli ordigni. La commissione comunale si riunì in 15 sedute, con varie interruzioni, fino alla fine del giugno 1945<sup>47</sup>. Un mese prima, il 29 maggio, la Giunta aveva disposto l'acquisto,

---

45 ACSM, F200 S062 UF184, E. Baglioni, *Attività svolta dalla Giunta Comunale nel periodo dal 20/7/1944 al 31/7/1945*, in G. Giunti, *Comitato di Liberazione di San Miniato – Attività svolta con la Giunta Comunale*, pp.10-44. Si veda anche C. Salvadori, *op. cit.*, pp. 67-77.

46 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Podestà, del Commissario Prefettizio e della Giunta Comunale dal 15/6/1940 al 31/12/1948*, n°141 del 2/10/1945.

47 P. L. Ballini, *Una riflessione retrospettiva sul caso di San Miniato*, in L. Paggi (a c. di), *L'eccidio del duomo di San Miniato. La memoria e la ricerca storica (1944-2004)*, Comune di San Miniato, 2004, pp. 131-132, cit.



per la somma di Lire 16000, di 62 fotografie che «documenta[va]no della distruzione nazista di città e dell'eccidio del Duomo»<sup>48</sup>. La Commissione affidò il giudizio definitivo al giudice del Tribunale di Firenze Carlo Giannattasio il quale, esclusa l'ipotesi della minatura precedente all'ingresso della popolazione, sostenne che la cattedrale era stata colpita da due granate, una tedesca, l'altra americana. Inoltre la relazione escludeva da ogni tipo di responsabilità relative alla strage il vescovo Ugo Giubbi, sospettato da più parti di aver avuto un qualche ruolo negli avvenimenti del 22 luglio, secondo un giudizio costruito più sulle sue indubbie simpatie verso il regime fascista e sulla sua ostilità nei confronti dei partigiani che su riscontri oggettivi in merito al fatto in sé.

Sulle due verità della strage del Duomo sono stati gettati fiumi di inchiostro per tutti gli anni a venire. Come ha scritto Pier Luigi Ballini, il dibattito che si svolse a partire dagli anni '50 «assunse una netta connotazione politico-ideologica, condizionata dall'evoluzione delle vicende internazionali e dalle cadenze della lotta politica in Italia», contribuendo a scavare un solco sempre più profondo tra autorità civile e autorità religiosa, tra le organizzazioni laiche legate ai partiti comunista e socialista e gli ambienti vicini alla Democrazia Cristiana<sup>49</sup>, mentre la tesi della responsabilità tedesca diveniva memoria collettiva, scolpita nel marmo che fu apposto sulle pareti del palazzo comunale il primo agosto del 1954, nel decimo anniversario della strage, in assenza polemica dei consiglieri comunali dell'opposizione e delle autorità ecclesiastiche<sup>50</sup>. L'assenza di inchieste successive contribuì al fossilizzarsi delle posizioni sulle

---

48 ACSM, *Protocolli delle deliberazioni del Podestà, del Commissario Prefettizio e della Giunta Comunale dal 15/6/1940 al 31/12/1948*, n°4 del 4/9/1944.

49 Cfr. P. L. Ballini, *op. cit.*, pp.130-140.

50 “Questa lapide ricorda nei secoli il gelido eccidio perpetrato dai tedeschi il 22 luglio 1944 di sessanta vittime, inermi, innocenti perfidamente sollecitati a riparare nella Cattedrale per rendere più rapido e più superbo il misfatto. Non necessità di guerra, ma pura ferocia attilesca propria di un esercito impotente alla vittoria perché nemico di ogni libertà, spinsero gli assassini a lanciare micidiale granata nel tempio maggiore. Italiani che leggete, perdonate ma non dimenticate. Lo straniero di ogni parte sia sempre tenuto lontano dalle belle contrade rifiutando ogni lusinga o d'aiuto o d'impero. Ricordate che solo nella pace e nel lavoro è l'eterna civiltà.”. Il testo della lapide, in seguito mutilato del penultimo periodo (Lo straniero [...] d'impero), fu scritto da Luigi Russo su incarico della Giunta Comunale ed apposto sulla facciata del palazzo il 1° agosto 1954. ACSM, *Protocollo delle deliberazioni della Giunta Comunale dal 23/8/1952 al 18/5/1956*, n° 177 del 30 luglio 1954.

due tesi contrapposte, provocando una radicalizzazione dello scontro che non permise mai un confronto sereno. Solo nel 2001 l'Amministrazione Comunale sanminiatese ha ritenuto opportuno ritornare sui fatti del Duomo, con l'intento di porre fine al feroce scontro in atto da ormai 60 anni. La Giunta Frosini ha dato l'incarico ad una nuova commissione d'inchiesta, formata dagli storici Leonardo Paggi, Pier Luigi Ballini e Giovanni Contini, che ha accertato le responsabilità americane nella strage del luglio 1944. Il risultato dell'inchiesta del 2001 si è tradotto in una nuova lapide, formulata dal Presidente emerito della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro ed apposta sulla facciata del palazzo comunale, accanto alla prima lapide<sup>51</sup>.

L'ultimo atto della vicenda è infine rappresentato dalla scelta operata dalla Giunta Gabbanini, che nel 2015 ha ritenuto di rimuovere entrambe le lapidi dalle mura dell'edificio comunale, preferendo l'oblio alla ricerca, pur dolorosa, di una memoria condivisa.

A prescindere dal giudizio sulle scelte compiute nel passato recente dagli amministratori, in questa sede ci interessa essenzialmente comprendere e ricostruire il contesto ed il clima politico della San Miniato del secondo dopoguerra.

È infatti intorno alla “vecchia verità”, quella incisa sulla lapide del 1954, che si ricostruì l'identità culturale e politica dei sanminiatesi dopo il passaggio del fronte. All'ombra di quella lapide lo scontro tra i socialcomunisti e i democristiani, tra i filosovietici e gli atlantisti, si sarebbe nel tempo acuito, assumendo talvolta i toni dell'anticlericalismo da un lato, quelli dell'anticomunismo intransigente dall'altro<sup>52</sup>.

#### ***1.4 La società nell'immediato dopoguerra: partiti, sindacati, associazioni***

Il Cln aveva indetto per il 3 marzo 1944 uno sciopero generale per

---

51 Questo il testo di Oscar Luigi Scalfaro: “Sono passati più di 60 anni dallo spaventoso eccidio del 22 luglio 1944, attribuito ai tedeschi. La ricerca storica ha accertato invece che la responsabilità di quell'eccidio è delle forze alleate. La verità deve essere rispettata e dichiarata sempre. È anche verità che i tedeschi, responsabili della guerra e delle ignobili e inique rappresaglie, con la complicità dei repubblicani, proprio in questa terra avevano seminato distruzioni, tragedie e morte. È la guerra. Proprio per questo la Costituzione Italiana proclama all'art. 11: l'Italia ripudia la guerra.”

52 Cfr. L. Paggi (a c. di), *op. cit.*.

ottenere l'indennità di fine anno e quella di sfollamento per i lavoratori. Le rivendicazioni erano prettamente economiche ma la mobilitazione, che interessò gran parte delle fabbriche dell'Italia settentrionale, portò alla luce il definitivo scollamento dell'opinione pubblica e del mondo del lavoro dal fascismo<sup>53</sup>. Il 4 marzo, con un giorno di ritardo rispetto al resto del paese, Santa Croce sull'Arno si fermò. Già in febbraio, dopo un incontro con i delegati del Cln toscano, Delio Nazzi e Libero Boldrini avevano messo in moto la macchina dell'apparato clandestino per organizzare lo sciopero generale in sincronia con i centri artigiani dell'empolese. Mentre la notte precedente, in pieno coprifuoco, i muri del paese si coloravano di scritte antifasciste e antitedesche, i repubblicani, pur accorgendosi di quanto stava accadendo, si limitarono a sparare in aria alcune scariche di mitra, non ritenendo opportuno abbandonare la loro sede, anche perché squadre armate di antifascisti erano appostate a protezione di coloro che scrivevano<sup>54</sup>. La mattina successiva nessuna delle fabbriche ove il Partito Comunista era riuscito a costituire dei nuclei organizzati iniziò il lavoro. Alle nove erano scese in sciopero, oltre a tutte le concerie, anche le altre aziende, compresi i cantieri edili, coinvolgendo anche i centri vicini.

In realtà già nel corso del 1943, in seguito alla caduta di Mussolini il 25 luglio, si erano sviluppate manifestazioni in tutta la zona e a Santa Croce si era anche arrivati all'occupazione della sede dei sindacati fascisti, costringendo alle dimissioni il delegato intercomunale della Confederazione fascista del lavoro e dell'industria Pietro Pacchiani e nominando al suo posto lo stesso Delio Nazzi, mentre Ugo Vallini, Sindaco socialista del 1906, aveva assunto la carica di Commissario Prefettizio. Ma la piega presa dagli avvenimenti in seguito all'8 settembre, con la firma dell'armistizio da parte del Maresciallo Badoglio e la fuga del re Vittorio Emanuele III, aveva fatto sì che la Camera del Lavoro fosse nuovamente abbandonata e che, per ragioni di sicurezza, il capo provvisorio del sindacato fosse costretto alla clandestinità<sup>55</sup>. Solo in seguito all'attraversamento dell'Arno da parte degli alleati fu possibile porre in atto la riapertura definitiva della Camera mandamentale del Lavoro di Santa Croce sull'Arno, che avrebbe costituito il punto di riferimento anche per i lavoratori dei comuni vicini fino alla

---

53 Cfr. S. Rogari, *Sindacati e imprenditori (Le relazioni industriali in Italia dalla caduta del fascismo a oggi)*, Felice Le Monnier, Firenze, 2000, p. 15.

54 Cfr. L. Guerrini, *Il movimento operaio nell'empolese (1861-1946)*, Editori riuniti, Roma, 1970, p. 469.

55 Cfr. D. Fiordispina, *Le lotte dei lavoratori conciarci 1943-1959*, pp 23-24, cit..

riorganizzazione del sindacato nei vari territori, e sarebbe stata organo propulsivo, insieme ai Cln, per la rinascita della vita sindacale, politica e associativa di tutto il Valdarno Inferiore. Già in questa prima fase furono gli operai delle concerie a costituire la struttura portante della Camera del Lavoro di Santa Croce, che all'inizio del 1945 contava circa 1000 iscritti, metà dei quali erano pellettieri<sup>56</sup>. Le mobilitazioni per il raggiungimento di migliori condizioni di lavoro, per l'aumento del salario e per la creazione di meccanismi di assorbimento della disoccupazione cominciarono da subito e, sotto la spinta delle importanti conquiste del movimento operaio santacrocese, anche a Ponte a Egola le commissioni industriali e operaie raggiunsero nel gennaio 1946 un accordo piuttosto avanzato rispetto alla media nazionale, sebbene con minori garanzie rispetto a quello di Santa Croce. L'intesa prevedeva un orario lavorativo di 36 ore settimanali, con una paga oraria di complessive 125 L.. Il 10% dell'importo corrisposto ai lavoratori sarebbe andato per il 60% a beneficio delle famiglie bisognose, mentre il restante 40% sarebbe stato utilizzato per sostenere la nascita di una cooperativa per la costruzione delle case popolari, alla quale avrebbe contribuito anche la parte datoriale con un fondo di circa 2 milioni e mezzo di lire<sup>57</sup>.

Mentre il movimento operaio si andava riorganizzando intorno alle vertenze dei pellettieri e si riusciva ad aprire anche a Ponte a Egola un ufficio della Camera confederale del Lavoro di Pisa<sup>58</sup>, riprendevano con grande forza anche le lotte dei lavoratori della terra, che si svilupparono soprattutto nelle vaste aree rurali dei comuni di San Miniato e Montopoli in Val d'Arno a partire dall'estate del 1945. La Federazione dei lavoratori della terra (Federterra), che in base al Patto di Roma del 1944 non poteva ancora dotarsi di una struttura articolata in sindacati di categoria e prevedeva l'adesione dei lavoratori, in modo indifferenziato, soltanto alle Leghe e alle Camere del Lavoro<sup>59</sup>, si riorganizzò in questa zona soprattutto intorno alle vertenze mezzadrili. Un'organizzazione formale della Federterra era già stata ricostituita a livello provinciale ma in questa fase faticava a sviluppare omogeneamente la sua presenza su tutto il territorio, ed azioni sindacali

---

<sup>56</sup> Ivi., p. 28.

<sup>57</sup> *Ibidem.*

<sup>58</sup> ACSM, n° provvisorio 3542, Lettera della Camera Confederale del Lavoro di Ponte a Egola al Sindaco di San Miniato datata 19 giugno 1947.

<sup>59</sup> Cfr. AA. VV., *L'uomo e la terra. Lotte contadine nelle campagne pisane*, Editori Del Grifo, Montepulciano (SI), 1992, p. 102.

di un certo rilievo per ottenere il riparto dei prodotti al 60% in favore del mezzadro interessarono solo le aree dove le articolazioni del sindacato contadino erano più forti<sup>60</sup>. Come ricorda Benito Baldini, proprio a San Miniato, sotto la guida del comunista Alfredo Barnini, detto *Barnino*<sup>61</sup>, un mezzadro del capoluogo che aveva militato nei gruppi partigiani attivi in questa zona<sup>62</sup>, l'organizzazione dei lavoratori della terra si sviluppò con una rapidità impressionante. Si costituirono leghe contadine in ogni frazione del comune entro la fine del 1945, mentre in ogni azienda si andavano formando i consigli di fattoria, eletti dai contadini di tutti i poteri, nei quali si decidevano le iniziative di lotta da praticare nelle singole realtà e a livello comunale e che costituivano, a detta dello stesso Barnini, il vero fulcro del movimento<sup>63</sup>. Le forme di protesta erano molto varie e andavano dalle sospensioni temporanee della trebbiatura, con il rifiuto di consegnare alle fattorie la parte del grano spettante ai datori, fino al trasporto delle vacche e dei vitelli davanti alle abitazioni dei fattori e dei proprietari, che si trovavano costretti a chiedere ai mezzadri la concessione del fieno per lenirne il muggito. Le reazioni padronali furono in qualche caso molto dure. Alcuni proprietari cercarono di colpire i capilega e i membri dei consigli di fattoria notificando loro la disdetta del contratto. La risposta popolare non si fece attendere e fu organizzata una grande manifestazione comunale che vide anche la partecipazione di altre categorie di lavoratori, a partire dagli operai delle concerie di Ponte a Egola, e costrinse i carabinieri della zona a richiedere da Pisa l'intervento del reparto Celere<sup>64</sup>. L'organizzazione provinciale degli agricoltori sosteneva infatti una linea intransigente, appellandosi al fatto che la ripartizione al 50% era regolata per legge e che solo una nuova legge avrebbe potuto rivederne i termini<sup>65</sup>. Ma la Libera Associazione Agricoltori, l'organizzazione di categoria dei proprietari terrieri, costituitasi nel Comune di San Miniato nell'aprile del 1945 per «rappresentare e tutelare gli interessi materiali e morali dei lavoratori dell'agricoltura»<sup>66</sup> faticò non poco per ottenere un effettivo riconoscimento come rappresentante

---

60 Ivi., p. 127

61 Intervista a Benito Baldini, circolo Arci "Corrado Pannocchia" di Ponte a Egola, 27 ottobre 2009.

62 Cfr. R. Boldrini (a c. di), *op. cit.*, p. 32.

63 Intervista ad Alfredo Barnini, in AA. VV., *L'uomo e la terra*, pp. 280-283.

64 *Ibidem*.

65 Ivi., p. 129.

66 ACSM, F200 S062 UF 180.

degli imprenditori agricoli del comune. Infatti nel novembre del 1945 i suoi vertici locali, con una lettera indirizzata alla Camera confederale del Lavoro di San Miniato e Ponte a Egola, ai lavoratori della terra di San Miniato e Ponte a Egola e all'Amministrazione Comunale, protestarono formalmente contro l'operato del Sindaco, «che continua[va] a convocare direttamente gli agricoltori delle varie frazioni in comune, scavalcando la locale rappresentanza di categoria»<sup>67</sup>. All'Associazione Agricoltori di San Miniato facevano riferimento anche i proprietari di Castelfranco, Santa Croce e Montopoli<sup>68</sup> ma il fronte padronale non riuscì in alcun modo a mantenersi compatto nel rispondere alle rivendicazioni dei lavoratori. Già in luglio la stampa locale riportava infatti notizie relative alla conquista di accordi di fattoria che accettavano la ripartizione al 60% in favore dei mezzadri nelle zone di Santa Croce sull'Arno e San Miniato, e che furono prontamente sconfessati dall'Associazione Agricoltori, che invitava i propri iscritti al rispetto del contratto collettivo<sup>69</sup>. Ancora in settembre l'organizzazione padronale fu costretta a «diffida[re] gli associati da trattare con i rappresentanti della Federterra», aggiungendo che «senza l'intervento dell'Associazione, che [aveva] facoltà di trattare, qualsiasi accordo [sarebbe stato] da considerarsi nullo»<sup>70</sup>. Mentre in molte fattorie si raggiungevano accordi che i proprietari tendevano a definire “provvisori”, in attesa che lo Stato emanasse nuove normative<sup>71</sup>, si scatenò nelle ultime settimane del 1945 la battaglia contro gli odiosi “obblighi colonici”. La segreteria comunale della Federterra affisse un manifesto con il quale proibiva severamente agli organizzati (e invitava i non organizzati a seguirne l'esempio) «di portare prosciutti o altre regalie ai proprietari» e rendeva noto che sarebbero state predisposte «apposite commissioni di controllo», minacciando «serissimi provvedimenti» verso gli inadempienti<sup>72</sup>. Questa azione si inseriva nel contesto di una campagna provinciale, strutturata dalla Federterra, che prevedeva l'organizzazione, da parte delle leghe contadine di tutta la provincia, di cortei per portare i prodotti tradizionalmente destinati ai

---

67 *L'Associazione Agricoltori della provincia di Pisa sezione di San Miniato*, in “La Nazione del Popolo”, 10 novembre 1945.

68 *Adunanza dell'Associazione Agricoltori* in “La Nazione del Popolo”, 6 aprile 1946.

69 Si vedano gli articoli *La ripartizione del sessanta per cento ai contadini* e *Sempre sull'agitazione dei coloni*, in “La Nazione del Popolo”, 10 luglio 1945.

70 *Per gli agricoltori*, in “La Nazione del Popolo”, 27 settembre 1945.

71 Cfr. AA. VV., *L'uomo e la terra*, p.129.

72 *Nella Lega dei contadini*, in “La Nazione del Popolo”, 30 dicembre 1945.

padroni come obblighi colonici ad ospedali ed enti assistenziali<sup>73</sup>. Così nel periodo natalizio le leghe sanminiatesi sfilarono con barrocci carichi di cibarie lungo le vie del capoluogo per offrirle agli ospiti degli Ospedali Riuniti, del sanatorio, del ricovero di mendicizia e dell'orfanotrofio<sup>74</sup>.

Nel gennaio del 1946 tutte le leghe sanminiatesi svolsero i propri congressi frazionali<sup>75</sup> e il 19 febbraio si tenne a San Miniato, nei locali del Teatro del Popolo, il primo congresso comunale dei lavoratori della terra. Vi parteciparono 487 organizzati e Barnini, che aveva diretto la Federterra come segretario provvisorio fino al congresso e che in seguito avrebbe assunto la carica di segretario della Camera del Lavoro di San Miniato, fu riconfermato alla guida dell'organizzazione. L'egemonia dei comunisti all'interno dell'organizzazione risultò schiacciante: 470 delegati si espressero in loro favore mentre a socialisti e democristiani andarono, rispettivamente, soltanto 15 e 2 voti<sup>76</sup>. I comunisti godevano di una fiducia enorme presso i lavoratori della terra, alle cui lotte si erano dimostrati effettivamente organici. La vertenza mezzadrile, così come le lotte delle tabacchine e dei braccianti per l'aumento del salario e per migliori condizioni di lavoro, avevano avuto fin dall'inizio l'appoggio totale del Partito Comunista, che intanto si andava rapidamente organizzando sul territorio<sup>77</sup>. In tutte le frazioni si costituirono le sezioni del partito, che riunivano le cellule organizzate nei quartieri e nei luoghi di lavoro (alla sola sezione del capoluogo facevano capo 28 cellule<sup>78</sup>). L'articolazione superiore era costituita da un Comitato comunale formato dai delegati delle sezioni frazionali. Primo segretario del Pci nel dopoguerra fu Bruno Gozzini. In seguito la guida dei comunisti sanminiatesi passò a Giulio Buggiani, segretario della sezione del capoluogo<sup>79</sup>. Spesso nelle sezioni convivevano socialisti e comunisti<sup>80</sup>, che in questa fase si muovevano di concerto in

---

73 Cfr. AA. VV., *L'uomo e la terra*, p.131.

74 *Un corteo benefico*, in "La Nazione del Popolo", 27 dicembre 1945.

75 *Congressi frazionali e comunali dei lavoratori della terra*, in "La Nazione del Popolo", 10 gennaio 1946.

76 *Primo congresso dei lavoratori della terra*, in "La Nazione del Popolo", 24 febbraio 1946.

77 Intervista ad Alfredo Barnini, in AA. VV., *L'uomo e la terra*, p. 280-283, cit..

78 *Il congresso del Partito Comunista*, in "La Nazione del Popolo", 6 settembre 1945.

79 Intervista a Benito Baldini, circolo Arci "Corrado Pannocchia" di Ponte a Egola, 27 ottobre 2009.

80 In frazione La Scala, nell'agosto del 1945, Pci e Psi inaugurano congiuntamente le rispettive bandiere. *Manifestazione politica*, in "La Nazione del Popolo", 26 e 27



ogni occasione<sup>81</sup>. L'organizzazione socialista aveva connotati più leggeri rispetto a quella del Partito Comunista. Ciononostante alla fine del 1945 il Psi contava già almeno 6 sezioni attive sul territorio (Ponte a Egola, San Miniato, Corazzano, San Miniato Basso, La Scala e Sant'Angiolo) e in dicembre decise di dar vita all'Unione comunale, organismo che ricalcava il Comitato comunale del Pci, ed era composto da un rappresentante per ciascuna sezione. Il ponteagolese Marianello Marianelli fu eletto segretario politico al posto di Giovanni Manetti<sup>82</sup>.

Fino all'inizio del 1946 fu molto attiva a San Miniato anche la sezione del Partito d'Azione, guidata da Alessio Alessi, che in questa fase agì in strettissimo contatto con comunisti e socialisti<sup>83</sup>. Nell'ottobre 1945 gli azionisti tennero un'assemblea generale degli iscritti al Teatro del Popolo, per trarre un bilancio dell'attività svolta dalla sezione a partire dalla costituzione dell'organizzazione clandestina e per organizzare l'attività futura. Alessi fu riconfermato alla guida del partito<sup>84</sup>, che nei mesi successivi si dimostrò vivace nell'organizzazione di iniziative pubbliche e conferenze nel capoluogo e nelle frazioni, concentrandosi particolarmente sui temi relativi all'assetto istituzionale e alla Costituente<sup>85</sup>. Gli azionisti ebbero inoltre un ruolo di primo piano nell'organizzazione di una manifestazione popolare per protestare contro la crisi del Governo presieduto da Ferruccio Parri ed alla quale la locale Camera del Lavoro aderì indicendo per il 26 novembre del 1945 uno sciopero di 2 ore<sup>86</sup> e fu proprio un giovane militante del Partito d'Azione, Mario Pieri, ad assumere la guida del Fronte della gioventù quando questo si formò anche nel Comune di San Miniato con la partecipazione di comunisti, socialisti, azionisti e indipendenti<sup>87</sup>. Ma questo stato di cose non durò a lungo e già nel febbraio 1946 Alessi fu costretto a

---

agosto 1945.

81 A livello provinciale comunisti e socialisti dettero vita ad una Giunta interpartito e a San Miniato si tenevano riunioni congiunte degli esecutivi dei due partiti. Si veda *Conferenza dell'interpartito socialcomunista*, in "La Nazione del Popolo", 19 e 20 maggio 1945 e *Vita dei Partiti* in "La Nazione del Popolo", 17 ottobre 1945.

82 *Nel Partito Socialista*, in "La Nazione del Popolo", 9 dicembre 1945.

83 *Attività dei Partiti*, in "La Nazione del Popolo", 6 ottobre 1945.

84 *Adunanza del Partito d'Azione*, "La Nazione del Popolo", 19 ottobre 1945.

85 *Nel Partito d'Azione*, in "La Nazione del Popolo", 25 ottobre 1945 e *Conferenza sulla costituente*, in "La Nazione del Popolo", 27 ottobre 1945.

86 *I proletari contro la crisi di governo*, in "La Nazione del Popolo", 29 novembre 1945.

87 *Fronte della Gioventù*, in "La Nazione del Popolo", 4 dicembre 1945.



convocare ancora una volta l'assemblea degli iscritti per eleggere un nuovo comitato esecutivo<sup>88</sup>. La crisi azionista appariva ormai irreversibile, tanto che uno degli esponenti di punta del partito, Armando Saitta, chiamato nel dicembre 1945 a far parte della Giunta Comunale, scrisse al Sindaco annunciandogli che non avrebbe partecipato alle successive adunanze, non ritenendo più possibile rappresentare il partito all'interno dell'esecutivo, «data la particolare e delicata situazione che -a causa dell'inerzia di alcuni esponenti- attraversa[va la] sezione». Il Partito d'Azione aveva ormai deciso che non si sarebbe presentato alle elezioni amministrative con una propria lista<sup>89</sup> e la sua azione perse di vigore proprio nel momento in cui lo scontro politico cresceva di intensità. Alcuni esponenti, come lo stesso Saitta, parteciparono attivamente alla campagna elettorale e referendaria<sup>90</sup> mentre altri, come l'ex assessore Ermanno Taviani, decisero di aderire al Partito Repubblicano, che nel marzo 1946 riuscì ad inaugurare una sua sezione nel Comune di San Miniato. Lo stesso Taviani fu inserito nelle liste dell'edera come candidato per l'Assemblea Costituente<sup>91</sup> e la sezione Giuseppe Mazzini, guidata da Mario Catarcioni<sup>92</sup>, riuscì a dar vita a molte iniziative elettorali nelle settimane che precedevano il voto<sup>93</sup>. Piuttosto intensa fu anche l'attività della sezione del Partito Liberale<sup>94</sup> mentre le sporadiche apparizioni dei monarchici, che a San Miniato potevano contare su un referente del calibro del partigiano Torquato Salvadori, trovarono sempre scarsissime simpatie nella popolazione<sup>95</sup>.

---

88 *Attività dei partiti*, in "La Nazione del Popolo", 2 febbraio 1946.

89 ACSM, n. provvisorio di protocollo 3549, Lettera di Armando Saitta al Sindaco Concilio Salvadori, 2/3/1946.

90 *Comizio per la costituente* in "La Nazione del Popolo", 30 maggio 1946 e *Chiusura dei comizi elettorali*, in "La Nazione del Popolo", 2 giugno 1946.

91 *L'avvocato Taviani nella lista repubblicana nelle elezioni per la costituente*, in "La Nazione del Popolo", 20 aprile 1946.

92 *Costituzione della sezione del Pri*, in "La Nazione del Popolo", 26 marzo 1946.

93 *Conferenza repubblicana* in "La Nazione del Popolo", 13 aprile 1946. *Conferenze a San Miniato Basso e Ponte a Egola*, in "La Nazione del Popolo", 12 maggio 1946. *Comizio repubblicano*, in "La Nazione del Popolo", 18 maggio 1946. *Propaganda elettorale*, in "La Nazione del Popolo", 22 maggio 1946. *Comizio per la Costituente*, in "La Nazione del Popolo", 30 maggio 1946.

94 *Vita dei Partiti*, in "La Nazione del Popolo", 24 febbraio 1946. *Conferenza del Pli*, in "La Nazione del Popolo", 8 marzo 1946. *Conferenza liberale*, in "La Nazione del Popolo", 13 marzo 1946. *Comizio liberale* in "La Nazione del Popolo", 10 maggio 1946.

95 *Conferenza monarchica che si trasforma in una manifestazione repubblicana*, in

In questa parte d'Italia la Democrazia Cristiana non poteva certo vantare i numeri dei comunisti, ma gli esponenti del partito cattolico, oltre alle strutture "statutarie", trovavano nelle istituzioni ecclesiastiche un'importante risorsa sulla quale costruire le basi culturali del loro radicamento sociale<sup>96</sup>. Il nucleo intorno al quale fu ricostruita l'organizzazione del partito tra 1944 e 1945, imperniata principalmente sulle sezioni del capoluogo e di Ponte a Egola, era per lo più composto da esponenti della classe media, appartenenti al mondo delle professioni o legati alla sfera dell'agricoltura, vicini agli ambienti delle più importanti istituzioni cittadine ed ecclesiastiche, come la Cassa di Risparmio di San Miniato e l'Arciconfraternita di Misericordia. Alcuni erano stati tra i fondatori del Partito Popolare nel 1919, ma in pochissimi avevano preso parte alla Resistenza<sup>97</sup>. L'azione della Dc sanminiatese, che con i suoi esponenti guidò in varie occasioni il Cln, ebbe in questa fase un notevole rilievo e la collaborazione con le altre forze antifasciste fu costante nel corso dell'emergenza, protraendosi anche nel periodo successivo. Nonostante la crescente polarizzazione dello scontro, cominciata dopo la caduta del primo Governo di Cln<sup>98</sup>, la ricerca di elementi di contatto sulle questioni strettamente relative all'amministrazione fu infatti molto proficua<sup>99</sup>. I cattolici vantavano una sorta di "filo diretto" con l'onorevole Giuseppe Togni, nonché contatti con l'Onorevole Gronchi, entrambi pontederesi, ed in più di un caso richiesero ed ottennero l'interessamento di queste personalità in merito alle pratiche relative alla ricostruzione di San Miniato presso i ministeri competenti<sup>100</sup>. Ma con il passare delle settimane e l'avvicinarsi delle elezioni la collaborazione con i socialcomunisti si fece sempre più difficile e segnali di insofferenza cominciarono a farsi sentire dall'una e dall'altra parte. La Democrazia Cristiana innescò una polemica sulla partecipazione del sindacato unitario, egemonizzato dal Pci, alla

---

La Nazione del Popolo, 2 maggio 1946. *Propaganda elettorale*, in "La Nazione del Popolo", 22 maggio 1946.

96 Intervista a Benito Baldini, circolo Arci "Corrado Pannocchia", 27 ottobre 2009.

97 Cfr. R. Boldrini (a c. di), *op. cit.*.

98 *Un ordine del giorno della Democrazia cristiana*, in "La Nazione del Popolo", 8 dicembre 1945.

99 *Riunione alla sezione comunista*, in "La Nazione del Popolo", 23 settembre 1945.

100 ACSM, n. provvisorio di protocollo 3545. Con lettera datata 6 maggio 1947, il Sindaco ringrazia il segretario della Democrazia Cristiana di San Miniato, Leone Palagini, per la sua lettera inviata al Ministro Giuseppe Togni per sollecitare gli aiuti per la ricostruzione di San Miniato e per lenire la disoccupazione.

manifestazione contro la caduta del Governo Parri (e quindi di natura prettamente politica) e protestò contro i toni anticlericali usati dalle sinistre in merito alla settimana sociale dei cattolici, che si era svolta a Firenze alla fine del 1945<sup>101</sup>.

L'unità antifascista iniziava così a frantumarsi e la partecipazione alla vita civile cominciò ad organizzarsi intorno alle due grandi famiglie politiche che si sarebbero confrontate per tutto il corso del secolo: quella cattolica e quella di ispirazione marxista. Ma, come ha scritto Fiordispina, fu quest'ultima «ad avere l'incontrastata egemonia non solo politica, ma anche sociale», nel territorio da noi considerato così come in larghe aree della penisola<sup>102</sup>. Le Case del Popolo, recuperate all'esproprio fascista o fondate *ex novo*, rinacquero da subito come centri di vita democratica e di partecipazione attiva alla politica<sup>103</sup>, ma anche come luoghi di ricreazione, dove nel dopoguerra si svolgevano continuamente feste da ballo e proiezioni cinematografiche organizzate dai movimenti giovanili comunista e socialista o direttamente dai consigli di gestione<sup>104</sup>. Sebbene inizialmente esse costituissero il luogo d'incontro tra le diverse culture dell'antifascismo, ben presto divennero luoghi ad esclusivo appannaggio delle organizzazioni della sinistra<sup>105</sup> mentre, come ricorda ancora Benito Baldini, i cattolici infusero il loro impegno nel rafforzamento e nel radicamento delle strutture dell'Azione cattolica, delle Confraternite di Misericordia, del Cif (Centro italiano femminile) e delle Acli (Associazione cristiana lavoratori italiani)<sup>106</sup>. Intorno alle Case del Popolo si riorganizzò la vita politica e sindacale ma anche l'attività cooperativa e mutualistica, che costituì una rete di protezione estremamente efficace per le famiglie

---

101 *Un ordine del giorno della democrazia cristiana*, in "La Nazione del Popolo", 8 dicembre 1945.

102 D. Fiordispina, *Le lotte dei lavoratori conciarci 1943-1959*, p. 29, cit..

103 Cfr. L. Martini, *Arci. Una nuova frontiera*, Casa editrice Ediesse Srl, Roma, 2007, p.36.

104 *Festa al circolo del Popolo*, in "La Nazione del Popolo", 22 agosto 1945. *Festa danzante del movimento giovanile della sezione locale del Psi al Teatro del Popolo*, in "La Nazione del Popolo", 13 settembre 1945. *Festa danzante*, in "La Nazione del Popolo", 20 settembre 1945. *Trattenimento danzante*, in "La Nazione del Popolo", 25 ottobre 1945. *Trattenimenti danzanti*, in "La Nazione del Popolo", 25 novembre 1945.

105 Cfr. D. Fiordispina e G. Corrieri, *Balconevisi. Sulle tracce della nostra storia*, Unione Sportiva Balconevisi, San Miniato, 1998, p. 149.

106 Intervista a Benito Baldini, circolo Arci "Corrado Pannocchia" di Ponte a Egola, 27 ottobre 2009.

in difficoltà a causa dell'alto tasso di disoccupazione e del carovita. Le cooperative di consumo, che distribuivano ai soci beni di necessità a prezzi calmierati, si svilupparono pressoché in tutte le frazioni del comune, incontrando in qualche caso forti problemi di sostenibilità economica, come nel caso della cooperativa di Ponte a Egola che, nata nel gennaio 1945 con il nome emblematico *La Risorta*, conobbe quasi subito un periodo di estrema difficoltà di gestione, dal quale riuscì a risollevarsi in breve tempo solo grazie al contributo unanime dei soci<sup>107</sup>. Nell'ottobre del 1945 socialisti e comunisti posero inoltre le basi per la costituzione di una cooperativa di lavoro<sup>108</sup>, che vide la luce nel febbraio 1946<sup>109</sup>, mentre una cooperativa di abbigliamento per i sinistrati nacque nel novembre 1945 dalla collaborazione tra l'Associazione Sinistrati e l'Unione Cooperativa di Consumo di San Miniato Basso<sup>110</sup>. Attraverso la creazione di questa fitta rete mutualistica composta da circoli, associazioni, cooperative e camere sindacali, della quale comunisti e socialisti erano stati i principali artefici, si solidificò rapidamente nella società uno spirito solidaristico così forte e radicato da oltrepassare le barriere imposte dall'appartenenza di classe e capace di "sfondare" verso fasce di popolazione appartenenti al ceto medio come i commercianti ed i piccoli imprenditori<sup>111</sup>, allargando la base del consenso delle sinistre ben oltre i confini imposti dalle differenze sociali.

### ***1.5 Al voto: le elezioni amministrative del 17 marzo, il Referendum e le elezioni per l'Assemblea Costituente del 2 giugno 1946***

Il ritorno al voto costituisce l'elemento centrale del processo di democratizzazione e di rieducazione alla vita democratica del popolo italiano dopo il ventennio. Nelle elezioni amministrative del marzo-aprile 1946, 2354 comuni su un totale di 5722 furono conquistati dalla Democrazia Cristiana e 2289 dalle sinistre. Se nell'Italia meridionale ed insulare furono le forze politiche moderate ad essere egemoni, nell'Italia centrosettentrionale il *Vento del nord* spostò nettamente l'asse politico

---

107 *Ibidem*.

108 *Vita dei partiti*, in "La Nazione del Popolo", 17 ottobre 1946.

109 *Nella cooperativa di produzione e lavoro*, in "La Nazione del Popolo", 1 febbraio 1946.

110 *Prenotazione tessuti e manufatti*, in "La Nazione del Popolo", 24 novembre 1945.

111 Intervista a Benito Baldini, circolo Arci "Corrado Pannocchia" di Ponte a Egola, 27 ottobre 2009.

dalla parte delle sinistre, aprendo la strada alla paura del comunismo come argomento centrale della propaganda delle forze moderate nelle successive tornate elettorali<sup>112</sup>. Intanto la caduta del Governo Parri nel novembre del 1945 aveva creato una spaccatura in seno al Cln che sarebbe stata destinata ad allargarsi. La crisi di Governo era stata aperta dai liberali, seguiti a ruota dalla Democrazia Cristiana, che si opponevano ad un piano economico che andava a tutto vantaggio della piccola e media impresa e colpiva la grande industria monopolistica in campo fiscale e nel sistema della distribuzione delle materie prime, scarsissime per la mancanza di divise estere. A Parri successe Alcide De Gasperi, che accompagnò il paese alla prima tornata elettorale, quella delle elezioni amministrative, che si tennero in un primo turno di cinque domeniche consecutive a partire dal 10 marzo. Nonostante i timori di violenze dati dall'acceso clima politico, in tutta la penisola gli incidenti furono pochi e di scarsa entità e la libertà di voto risultò essere pienamente assicurata<sup>113</sup>.

Nel Comune di San Miniato, come quasi dappertutto in Italia, socialisti e comunisti si presentarono collegati in un'unica lista di candidati. Il Partito d'Azione si limitò ad invitare il proprio elettorato a sostenere alcuni candidati della lista Pci-Psi. Sarebbe stato in particolare il socialista Marianello Marianelli a svolgere, in certa misura, una funzione di rappresentanza rispetto all'elettorato azionista<sup>114</sup>. Oltre ai socialcomunisti, solo democristiani e liberali riuscirono a concorrere con proprie liste alle elezioni.

Così come dappertutto avvenne, furono in primo luogo i vertici locali dell'antifascismo e del movimento operaio a comporre la nuova assemblea comunale e l'esecutivo. La rappresentatività delle istanze della popolazione fu costruita secondo due principali criteri nella composizione delle liste elettorali: da un lato tutte le forze politiche cercarono di rispondere alla naturale esigenza di dare rappresentanza alle varie comunità sanminiatesi inserendo candidati provenienti da tutte le frazioni di un territorio esteso come quello considerato; dall'altro le liste, e di conseguenza gli

---

112 Cfr. S. Cavazza, *Comunicazione di massa e simbologia politica nelle campagne elettorali del secondo dopoguerra*, p. 193, in P. L. Ballini e M. Ridolfi (a c. di), *Storia delle campagne elettorali in Italia*, Bruno Mondadori, Milano, 2002.

113 Cfr. G. Mammarella, *L'Italia contemporanea (1943 – 1998)*, Il Mulino, Bologna, 2000, p. 72-73

114 Cfr. Comune di San Miniato, *45° anniversario dell'insediamento del primo Consiglio Comunale dopo la Liberazione*, Comune di San Miniato, 1991, p. 7-8

eletti nelle stesse, erano lo specchio della composizione sociale dei partiti di appartenenza. Se le liste e i gruppi del Pci e del Psi furono in gran parte formate, oltre che dagli esponenti di punta dell'antifascismo locale, da lavoratori del settore agricolo e rappresentanti delle leghe contadine e mezzadri, operai, esponenti del cooperativismo, dell'associazionismo democratico e da intellettualità antifasciste, le forze politiche moderate, segnatamente la Democrazia Cristiana ed il Partito Liberale nel nostro caso, composero le loro liste dando rappresentanza all'associazionismo cattolico, agli esponenti più rappresentativi delle leghe bianche, al ceto medio impiegatizio ed al mondo delle professioni<sup>115</sup>.

La lista delle sinistre ottenne 8414 voti, pari al 73,8%, e portò in Consiglio Comunale ben 24 consiglieri su 30. La Democrazia Cristiana si fermò al 20,1%, ottenendo il risultato più deludente di tutto il Valdarno Inferiore ed aggiudicandosi soltanto 6 seggi, mentre i liberali raccolsero 694 voti, attestandosi al 6,1%<sup>116</sup>.

Allargando l'indagine dei risultati elettorali del marzo 1946 a tutti i sei comuni del Valdarno Inferiore, risulta evidente il legame intercorrente tra sistema politico e tessuto produttivo. In sintesi, emerge il dato della massima affermazione delle sinistre nel centro già prevalentemente artigiano di Santa Croce sull'Arno, con una percentuale del 76%, mentre i socialcomunisti ottennero il consenso più basso della zona -intorno al 54%- a Castelfranco di Sotto, secondo comune agricolo del comprensorio. La diretta proporzionalità tra sviluppo industriale e voto alle sinistre appare dunque un parallelo scontato. Ad un'analisi più approfondita le cose sono invece un po' più complesse. Come emerge dall'analisi di Valerio Vallini, in centri rurali del Comune di San Miniato come Isola, Cigoli e Stibbio, le sinistre raggiunsero un consenso di oltre il 70% mentre la Dc raccolse solo una parte del voto femminile e dei limitati ceti medi. Democristiani e liberali si affermarono invece nel capoluogo, centro agricolo e terziario e sede del Seminario e del Vescovado, dove ottennero circa il 60% dei voti mentre registrarono buoni risultati solo in alcuni centri della Val d'Egola, come Balconevisi e La Serra, dove in ogni caso sei elettori su dieci votarono per la falce e martello<sup>117</sup>. Sono dunque elementi essenziali da considerare nell'analisi del voto non soltanto gli aspetti economici e sociali,

---

115 *Ibidem*.

116 V. Vallini, *Le scelte amministrative nella "Città delle Pievi"*/1 in *Il Grandevetro*, marzo 1980. Si vedano le tabelle in appendice.

117 "La Nazione del Popolo", 21 marzo 1946.

ma anche la capacità di penetrazione e radicamento di una subcultura cattolica all'interno delle varie comunità del Comune di San Miniato e del comprensorio. Questi dati sembrano indicare un radicamento della Democrazia Cristiana nel Valdarno Inferiore nei soli «centri agricoli legati ad una forte terziarizzazione e con un tessuto culturale prevalentemente cattolico», come infatti erano i capoluoghi dei comuni di Montopoli in Val d'Arno e Santa Maria a Monte ed i centri di Orentano e Stàffoli, frazioni dei comuni di Castelfranco di Sotto e Santa Croce sull'Arno, dove si verificarono i picchi di consenso allo scudo crociato (rispettivamente il 76% e il 50% circa). Oltre che a San Miniato, il Partito Liberale riuscì a presentare una lista di candidati soltanto a Fucecchio, ottenendo una percentuale non diversa da quella ottenuta nel comune limitrofo (il 6,4%)<sup>118</sup>.

Alle elezioni per l'Assemblea Costituente e al Referendum istituzionale la musica non cambiò. L'affermazione delle sinistre fu ancora una volta imponente a San Miniato, dove il 74,3% dei cittadini si esprime in favore della Repubblica<sup>119</sup>, come negli altri comuni del comprensorio. Ma rispetto al voto di marzo, il risultato uscito dalle urne il 2 giugno ci fornisce nuovi elementi da considerare in relazione al sistema politico che si andava definendo a San Miniato e nel comprensorio. Quello per le elezioni dell'Assemblea Costituente fu un voto "espressivo": l'elettore trovò sulla scheda elettorale i simboli di tutti i partiti presenti sulla scena politica italiana e l'unico dato storico di riferimento che poteva condizionarne le scelte era costituito dalle elezioni amministrative tenutesi appena pochi mesi prima. Inoltre comunisti e socialisti si presentavano in questa tornata con liste separate, anche a causa dello sfumare di ogni ipotesi fusionista, progetto che cominciava a creare non pochi mal di pancia tra i militanti, in particolar modo nel partito di Nenni<sup>120</sup>. È interessante notare come il consenso alla falce e martello sia variamente composto nell'area del Valdarno Inferiore. Se nei comuni di Castelfranco di Sotto, Montopoli in Val d'Arno e Santa Maria a Monte i voti socialisti superarono quelli dei comunisti, i dati confermano un'egemonia del partito di Togliatti nei centri

---

118 V. Vallini, *Le scelte amministrative nella "Città delle Pievi/2"* in *Il Grandevetro*, maggio 1980, cit.

119 ACSM, F200 S062 UF180, Lettera inviata dal Sindaco all'Ufficio elettorale della Prefettura su Referendum ed elezioni dell'Assemblea Costituente.

120 Cfr. R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. VI, *Il "Partito nuovo" dalla Liberazione al 18 aprile*, Einaudi, Torino, 1995, p.80.

a maggior concentrazione artigiana e industriale: a Santa Croce sull'Arno, dove le sinistre raccolsero il 70,2% dei consensi, i voti dei comunisti erano due volte e mezzo quelli dei socialisti; nel Comune di San Miniato il 64,8% dei consensi delle sinistre si compose di un 43,7% di voti per le liste del Pci e di un 18,1% per quelle del Psi. Rispetto alle amministrative di marzo si era dunque verificato un calo di voti per i partiti della sinistra di circa il 9%, a fronte di una forte crescita della Dc, che passò dal 20,09% delle amministrative al 27,72% delle politiche. Il Partito Repubblicano si attestò al 3,8% mentre le destre, complessivamente, si fermarono al 4,6% dei consensi<sup>121</sup>.

Nonostante la parziale erosione avvenuta tra marzo e giugno del '46, il consenso delle sinistre era dunque fondato sulle solide basi di un radicamento profondo, costruito già a partire dalla metà degli anni '30 e solidificatosi durante i duri mesi in cui la guerra aveva devastato questo territorio e in cui l'opposizione al regime, incarnata dai partiti popolari ed in primo luogo dal Partito Comunista, cominciava ad assumere dimensioni di massa.

---

121 PCI Federazione di Pisa, *Dati statistici sul partito e sul movimento democratico della provincia, V° congresso provinciale 14-15-16 maggio 1954*, Tipografia Editrice Umberto Giardini, Pisa, 1954.





## 2. Società e politica dal 1946 al 1951

### 2.1 *Dall'unità nazionale allo fine del tripartito*

Il 24 luglio 1946, intorno alle 22.20, dal muraglione della Pieve di Cigoli qualcuno lanciò una bomba a mano del modello *Breda* contro le persone sedute di fronte al Circolo del Popolo, a pochi metri di distanza. Una bambina di 13 anni, Maria Rosa Valori, fu colpita a morte ed altre sette persone furono ferite. Ai carabinieri i presenti riferirono di aver scorto un'ombra fuggire a valle, verso La Catena. Sul posto, oltre alle tracce dell'esplosione, furono trovati bigliettini inneggianti al fascismo, alla monarchia e promettenti «morte a Buggiani e compagni». Era il secondo anniversario della Liberazione di San Miniato.

Il giorno successivo gli esercizi pubblici tennero le serrande abbassate ed i lavoratori di San Miniato e dei comuni limitrofi entrarono in sciopero, in segno di lutto e di protesta, contro la barbarie dell'attentato. Nella vicina Santa Croce sull'Arno scesero in piazza circa 800 operai.

Appena un mese più tardi, poco prima della mezzanotte del 21 agosto, uscendo dal Circolo di Cigoli, un uomo notò un'ombra dietro al muraglione che recingeva la chiesa. Rientrò nel circolo per avvertire le poche persone rimaste. Tra loro era presente il segretario comunista Giulio Buggiani, che dette ordine ai compagni di partito, due dei quali si armarono di fucile, di perlustrare immediatamente i dintorni, mentre lui avrebbe raggiunto la caserma dei carabinieri di San Miniato. Poco più tardi i fucili dei militanti rimasti a presidiare la zona spararono verso qualcosa che si muoveva nelle campagne, ma a terra non rimase niente e nessuno<sup>122</sup>. I carabinieri ridimensionarono i fatti del 21 agosto, ammettendo la possibilità che potesse trattarsi di “un fantasma”, di una sorta di allucinazione collettiva imputabile allo “stato di eccitazione” che aveva colpito la popolazione in seguito al lancio della bomba avvenuto appena un mese prima<sup>123</sup>. In ogni caso, malgrado le indagini effettuate su alcuni soggetti, incarcerati e successivamente rilasciati per l'inconsistenza delle prove a loro carico, non

---

122    ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 8, a. 1946, fasc. “San Miniato – Lancio di una Bomba”.

123    *Ibidem*.

si fu mai in grado di individuare i responsabili del gesto, che impressionò fortemente una popolazione che portava ancora addosso i segni della guerra. Nella seduta del 30 luglio tutti i gruppi presenti in Consiglio Comunale espressero solidarietà alle vittime ed unanime sdegno per la violenta intimidazione<sup>124</sup>. L'atto non fu isolato nella Provincia di Pisa: un mese dopo un episodio analogo avvenne a Cascine di Buti<sup>125</sup>, a segnalare la sussistenza di sacche, seppur di modesta entità, che non si erano rassegnate al nuovo assetto democratico ed ai risultati elettorali del 2 giugno, che avevano premiato comunisti, socialisti e democristiani. L'attentato di Cigoli e quello di Cascine di Buti non sembrano però essere riconducibili ad una strategia organizzata. Appaiono piuttosto come atti maturati in settori, o addirittura in singoli soggetti, frustrati per l'esclusione dal nuovo corso assunto dalla politica nazionale e locale, devianze cresciute in un clima di insofferenza per le condizioni generali in cui versava la società italiana a causa degli effetti della guerra e della conseguente depressione economica e di un clima politico che, nonostante la concentrazione al Governo dei tre grandi partiti di massa e lo spirito unitario presente all'interno dell'Assemblea Costituente, andava progressivamente ritrovando la via di un conflitto che di lì a pochi mesi si sarebbe tradotto nell'esclusione delle sinistre dal Governo nazionale. In generale, però, il forte controllo sociale esercitato dai due grandi poli di attrazione, quello democristiano e quello socialcomunista, sui rispettivi settori di riferimento permise di mantenere il confronto politico, a tratti molto aspro nei toni, nei limiti della dialettica democratica<sup>126</sup>. La stessa presenza di comunisti e socialisti nel secondo gabinetto De Gasperi, con 219 rappresentanti contro i 207 della Democrazia Cristiana nell'Assemblea Costituente<sup>127</sup>, contribuì a mantenere l'azione politica e sindacale delle organizzazioni della sinistra sul territorio entro i confini del rispetto e della legalità, in un contesto nel quale gli effetti della crisi economica creavano vasti malumori nella popolazione, specie tra i lavoratori salariati.

La crisi economica si abbatté in primo luogo sulle fasce più deboli della popolazione attraverso una spirale inflazionistica che riduceva

---

124 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale dal 30/3/1946 al 9/7/1949*, n° 36 del 30/7/1946.

125 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 11, a. 1946, fasc. "Relazione sulla situazione generale della Provincia di Pisa nel mese di agosto 1946".

126 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 11, a. 1946, fasc. "Relazione sulla situazione generale della Provincia di Pisa".

127 Cfr. G. Mammarella, *op. cit.*, p. 81.

costantemente il potere d'acquisto dei salari e degli stipendi, riflettendosi negativamente sugli investimenti privati in tutti i settori produttivi, in difficoltà anche per la scarsa disponibilità di materie prime, la penuria dei carburanti ed il razionamento dell'energia elettrica<sup>128</sup>. In questo scenario le grandi organizzazioni di massa, in particolare il Partito Comunista e la Cgil nel nostro caso, ponendosi alla guida delle rivendicazioni dei lavoratori e dei molti disoccupati, svolsero l'importante funzione di catalizzare il malcontento presente in larghi strati sociali da un lato attraverso l'organizzazione delle rivendicazioni economiche ad opera delle sezioni partitiche e delle Camere del Lavoro, dall'altro attraverso le amministrazioni pubbliche da loro controllate, che si impegnarono a fondo in un'opera di mediazione dei rapporti economici a livello locale e in un'azione verso i livelli superiori della pubblica amministrazione volta soprattutto ad alleviare il problema della disoccupazione, che tra 1946 e 1947 andava assumendo dimensioni non trascurabili<sup>129</sup>. Le forze dei lavoratori, muovendosi nella duplice veste di partiti "di lotta e di Governo", continuavano così a consolidare il proprio radicamento a San Miniato e nel comprensorio ponendo al centro della proposta politica i temi legati al lavoro e ai diritti sociali e costruendo intorno ad essi un consenso basato da un lato sulla prospettiva della trasformazione complessiva della società italiana, dall'altro sulla conquista immediata di miglioramenti delle condizioni di vita delle classi di riferimento, sia attraverso la lotta sindacale che con la ricostruzione di forme di "auto-organizzazione" capaci di dare risposta concreta ai quotidiani bisogni della popolazione, di natura materiale ma anche morale. In questo senso l'espansione del sistema cooperativistico e la costituzione dei circoli ricreativi e delle Case del Popolo, già avviate tra 1944 e 1945, lo sviluppo di organizzazioni "ancillari", cioè politicamente organiche alle posizioni del partito, ma da esso indipendenti, come l'Unione Donne Italiane (Udi) e il Fronte della Gioventù, la presenza organizzata nelle associazioni combattentistiche come l'Associazione Nazionale Partigiani Italiani (Anpi), avevano non solo l'obiettivo di intessere e solidificare i legami solidaristici all'interno della classe lavoratrice attraverso meccanismi di protezione economica, ma anche la precisa volontà di creare luoghi comuni e aperti a tutti, all'interno dei quali i comunisti e i socialisti potessero

---

128    ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 11, a.1946, "Relazione sulla situazione generale della Provincia di Pisa".

129    ACSM, n. provv. 3546. Lettera di Alfredo Barnini, segretario della Camera del Lavoro di San Miniato al Sindaco, datata 7 ottobre 1946.

svolgere un'azione di proselitismo verso chi comunista o socialista non era. In linea con la strategia del "partito nuovo", deliberata dal V congresso anche attraverso il cambio dello statuto, il Partito Comunista Italiano si apriva all'adesione di chiunque ne condividesse il programma<sup>130</sup>, superando così un certo settarismo ideologico ed impostando il lavoro di radicamento sociale sulla collaborazione con tutte le forze antifasciste, in primo luogo il Psiup, e sul tentativo di «allarga[re] ai ceti medi la propria influenza» politica<sup>131</sup>.

Nella seconda metà del 1946 iniziarono i lavori per la costruzione delle nuove Case del Popolo a San Miniato Basso<sup>132</sup> e a La Serra<sup>133</sup>, finanziati dai soci e con l'appoggio sostanziale dell'Amministrazione Comunale, mentre quasi tutte le Case del Popolo si impegnavano nell'acquisto dei macchinari per la proiezione cinematografica. Alle iniziative di carattere politico e culturale erano costantemente affiancati momenti ricreativi che andavano dalle feste da ballo<sup>134</sup> all'organizzazione degli sport popolari<sup>135</sup>. Entro la fine del 1947, oltre ai circoli ricreativi, e spesso ad opera degli stessi, in quasi ogni frazione del comune funzionavano cooperative di consumo<sup>136</sup> che operavano la vendita ai soci di prodotti di prima necessità, dagli alimentari all'abbigliamento, al minor prezzo possibile e senza margine di lucro, allo scopo di «giovare all'economia domestica dei soci» e di «migliorare le condizioni morali e materiali delle loro famiglie», così come recitano gli atti costitutivi delle cooperative di consumo di Balconevisi e di Ponte a Egola<sup>137</sup>. Inoltre, con l'esaurirsi dell'attività dei Comitati frazionali di Liberazione, che per un certo periodo avevano costituito il più importante

---

130 Cfr. R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. VI. *Il "Partito nuovo" dalla Liberazione al 18 aprile*, Einaudi, Torino, 1995, p. 45.

131 Ivi., p. 47.

132 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Podestà, del Commissario Prefettizio e della Giunta Comunale dal 15/6/1940 al 31/12/1948*, n° 169 del 22/10/1946.

133 ACSM, n. provvisorio di protocollo 3548.

134 ACSM, n. provvisorio di protocollo 3538.

135 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Podestà, del Commissario Prefettizio e della Giunta Comunale dal 15/6/1940 al 31/12/1948*, n° 199 del 9/9/1947.

136 ACSM, n. provvisorio di protocollo 3546. Ci sono cooperative di consumo a Ponte a Elsa, Isola, Corazzano, San Miniato Basso, San Miniato, Cigoli, Catena, Stibbio, San Romano, Ponte a Egola, Balconevisi, La Scala.

137 Cfr. D. Fiordispina e G. Corrieri, *op. cit.*, p. 148. Si veda anche lo statuto della cooperativa "La Risorta" di Ponte a Egola del 12 dicembre 1945, custodito in formato elettronico presso l'Archivio della Biblioteca "Emilio Pallesi" di Ponte a Egola.

elemento di collegamento tra il centro e la periferia, tra l'Amministrazione Comunale e le frazioni, le stesse cooperative finirono per svolgere alcune funzioni che il governo locale era costretto a delegargli, non potendole porre in atto in maniera autonoma per scarsità di mezzi e di risorse disponibili. Come i Sottocomitati di Liberazione si erano occupati della distribuzione delle carte annonarie tra 1944 e 1946, le cooperative furono ad esempio incaricate dal Sindaco della distribuzione dei pacchi Acli alla popolazione a partire dal dicembre del 1947, su sollecitazione di Don Ruggini, presidente dell'Acli sanminiatese<sup>138</sup>.

Escluso il capoluogo, dove la Democrazia Cristiana godeva di un consenso maggioritario che le consentì di aprire un circolo Acli<sup>139</sup> e di assumere la presidenza della locale cooperativa<sup>140</sup>, nella maggior parte dei casi le cooperative di consumo e le Case del Popolo erano guidate da figure legate ai partiti socialista e comunista. L'unica eccezione era forse costituita dal Circolo Ricreativo del Popolo di San Miniato, che riuscì a non cedere alle pressioni dei socialisti ed a mantenersi gelosamente apolitico, come in epoca prefascista<sup>141</sup>.

Se la Democrazia Cristiana manteneva un ruolo egemone in alcuni settori sociali e assistenziali attraverso le strutture della Misericordia e il ruolo dei parroci, socialisti e comunisti ebbero buon gioco nel far assumere al Fronte della Gioventù e all'Unione Donne Italiane un profilo di estrema apertura, così da poter condurre un'azione di proselitismo anche presso gli ambienti più lontani dai partiti della sinistra, allo scopo di stabilire un'egemonia in tutti i settori della vita pubblica, tanto che il settimanale diocesano *La Domenica* si vide costretto a mettere in guardia i fedeli indicando loro l'organicità di queste strutture al Partito Comunista e proibendo loro di aderirvi<sup>142</sup>. Sul terreno della beneficenza e sul piano dell'educazione e dell'aggregazione giovanile, alle organizzazioni legate alla sinistra il clero e i moderati sanminiatesi opponevano le strutture dell'Azione Cattolica e del Centro Italiano Femminile, molto attivi fin dal 1945, che organizzavano corsi di ripetizione per alunni elementari e corsi di taglio e cucito per le

---

138 ACSM, n. provvisorio di protocollo 3546.

139 ACSM, n. provvisorio di protocollo 3536.

140 La cooperativa di San Miniato era presieduta da Mario Palagini. ACSM, n. provvisorio di protocollo 3544.

141 Archivio Circolo ricreativo del popolo "Angiolo Cheli". Documenti non ordinati.

142 "La Domenica. Settimanale cattolico", anno IV, n° 44, 9 novembre 1947.

ragazze, oltre a molte iniziative culturali e di assistenza ai bisognosi<sup>143</sup>.

La netta polarizzazione che si andava delineando negli assetti politici del paese in seguito alle elezioni del 2 giugno 1946, basata sull'asse del conflitto tra cattolici e socialcomunisti, si declinava a San Miniato, e in generale in tutta la regione, in una forte egemonia del Partito Comunista Italiano che, rafforzato da un sistema elettorale per gli enti locali dai tratti fortemente maggioritari e dal patto di unità d'azione con i socialisti, tendeva ad assumere progressivamente la guida di tutti gli enti più importanti della provincia<sup>144</sup>. E infatti, nell'ottobre del 1946, il gruppo democristiano in Consiglio Comunale protestò formalmente contro l'esclusione della minoranza nelle nomine dei consigli di amministrazione e di gestione di "importanti istituzioni cittadine", a partire dall'Ente Comunale di Assistenza, rivendicando una funzione di controllo sulla loro direzione<sup>145</sup>. Anche questo elemento è da considerarsi una spia della mutazione del clima politico. Nonostante la già segnalata collaborazione tra maggioranza e minoranza sulle questioni strettamente connesse alla ricostruzione, il rapporto tra le forze politiche andava infatti riassetandosi sulle trasformazioni del quadro politico generale: nel febbraio 1946 Stalin aveva segnalato l'inevitabilità del conflitto e in marzo Churchill aveva coniato l'espressione "cortina di ferro" per indicare il nuovo assetto dell'Europa e la strategia dei sovietici all'interno della propria area di influenza; nell'estate 1946 la gestione congiunta di Berlino e del territorio tedesco decisa con la conferenza di Potsdam del luglio e agosto 1945 cominciava ad essere il terreno di scontro tra potenze occidentali ed Unione Sovietica<sup>146</sup> mentre alla fine del 1946 il fruttuoso viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti, che segnò la fine dell'isolamento diplomatico dell'Italia e le consentì di ottenere importanti aiuti economici, indicò anche l'urgenza, per il Governo

---

143 *Conferenze di Udi e Cif*, in "La Nazione del Popolo", 19 giugno 1946; *Nel Cif di San Miniato Basso*, in "La Nazione del Popolo", 9 settembre 1945; *Nel Fronte della Gioventù*, in "La Nazione del Popolo", 21 dicembre 1945; *Elargizioni*, in "La Nazione del Popolo", 8 giugno 1946; ACSM, n. provvisorio di protocollo 3536, Richiesta di installare una pista da ballo su suolo pubblico da parte del fronte della Gioventù di San Miniato datata 22 maggio 1948.

144 ASPI, Prefettura di Pisa, Gab., b. 11, a.1946, fasc. "Relazione sulla situazione generale della Provincia di Pisa".

145 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale dal 30/3/1946 al 9/7/1949*, n°64 del 21/10/1946.

146 Cfr. E. Di Nolfo, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici. La politica internazionale nel XX secolo*, Editori Laterza, Bari, 2002, p. 226.

italiano, di una scelta di campo sullo scacchiere internazionale, nonché la necessità per la stessa Dc di superare la coesistenza con i comunisti e i socialisti nell'esecutivo, come indicato dalla Casa Bianca<sup>147</sup>. In effetti, nel secondo gabinetto De Gasperi, l'opposizione interna di Pci e Psi sui temi dell'ordine pubblico e della ricostruzione economica era palese. Del resto, scrive Mammarella: «All'indomani della Liberazione del nord, nel corpo di polizia [...] quegli elementi che simpatizzavano per i partiti di sinistra furono sostituiti con ex fascisti, liberati dai campi di concentramento grazie ad un'amnistia politica [...]. Lo stesso stava avvenendo negli organi della amministrazione, dove i prefetti nominati dal Cln vennero messi in disparte e costretti alle dimissioni e sostituiti con funzionari di carriera di tendenze moderate»<sup>148</sup>. Il rafforzamento delle forze di polizia ed il ricambio dei vertici amministrativi era studiato nell'ottica di recuperare allo Stato l'autorità necessaria per restaurare l'ordine pubblico attraverso la limitazione degli scioperi ed un maggior controllo della pressione esercitata dalle masse lavoratrici organizzate dai socialcomunisti, nelle quali il malcontento per la grave situazione economica era largamente diffuso<sup>149</sup>. In questo clima lo spazio politico per chi volesse tentare di porsi al di fuori della dialettica tra i due poli si ridusse sensibilmente. La scissione di Palazzo Barberini del gennaio 1947, con la quale la corrente guidata da Giuseppe Saragat abbandonava il Psiup per costituire il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (poi Partito Socialdemocratico Italiano), in aperta polemica con la strategia di stretta collaborazione con il Partito Comunista seguita dalla maggioranza del partito, non produsse infatti i risultati sperati. Come vedremo il Psli attrasse solo una parte dell'elettorato appartenente al ceto medio, mentre l'elettorato operaio e contadino continuava a far riferimento al partito di Nenni. La strategia della formazione di un terzo polo laico-socialista sulla quale, oltre agli scissionisti, puntavano sia i repubblicani che gli azionisti si sarebbe rivelata un fallimento. Si svolse così l'ultimo atto della crisi del Partito d'Azione, già deluso nelle sue aspettative dai risultati delle elezioni per l'Assemblea Costituente. I suoi iscritti finirono per aderire in gran parte al Partito Socialista Italiano, come intanto era stato rinominato il Psiup<sup>150</sup>.

A San Miniato la scissione socialista si consumò nel passaggio di ben

---

147 Cfr. G. Mammarella, *op. cit.*, p. 102.

148 Ivi., p. 96, cit.

149 Ivi., pp. 95-96.

150 Cfr. S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Editori Laterza, Roma, 1998, pp. 106-112.



quattro degli undici consiglieri del Psi alla nuova formazione<sup>151</sup> e in una spirale di polemiche in Consiglio Comunale, sui manifesti e sui giornali murali fatta di accuse reciproche di immoralità e di collusione con il regime fascista in particolare tra Giovanni Manetti, Sindaco socialista della città tra 1920 e 1921<sup>152</sup> che aveva assunto la guida della locale sezione del Psli, e i socialisti Aurelio Giglioli e Marianello Marianelli, con episodi talmente sopra le righe da richiedere l'intervento del Prefetto<sup>153</sup>. E fu probabilmente in seguito agli attacchi politici ricevuti da parte di socialisti e comunisti che nel settembre 1947 il capo del nucleo del Psli de La Scala, Corrado Micheli, si vide costretto a dimettersi dalla presidenza della locale cooperativa di consumo, che aveva contribuito a fondare nel 1920 e diretto quasi ininterrottamente fino a quel momento<sup>154</sup>. Nonostante tutto i socialdemocratici avrebbero continuato a far parte della maggioranza fino all'8 giugno dell'anno successivo, quando, nella prima seduta del Consiglio dopo le elezioni politiche, avrebbero ritirato i tre assessori presenti nell'esecutivo, passando all'opposizione<sup>155</sup>.

Nonostante l'attrito con i socialisti ed il processo di progressiva polarizzazione del sistema politico, l'adesione al Psli da parte di esponenti storici dell'antifascismo e del socialismo locali come gli stessi Manetti e Micheli e di individualità appartenenti al ceto medio intellettuale, come Lina Locci Rossi e Giulio Mario Conforti<sup>156</sup>, permise a questo partito di costruirsi una nicchia di consenso a San Miniato che gli avrebbe garantito

---

151 ACSM, n. provvisorio di protocollo 3549. Prospetto della composizione del Consiglio Comunale di San Miniato al 19 settembre 1948.

152 Cfr. R. Boldrini (a c. di), *op. cit.*, p. 177.

153 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale dal 30/3/1946 al 9/7/1949*, n°20 del 4/10/1947. Si veda anche ACSM, n. provvisorio di protocollo 3545, Lettera di Manetti alla segreteria del Pci; manifesto, firmato da Giovanni Manetti ed intitolato "All'Ing. Aurelio Giglioli", con il quale Giglioli veniva informato che "l'Avv. Manetti si troverà in Via Roma, nelle adiacenze della sua abitazione, tutte le sere dalle ore 21.30 alle ore 22.00"; lettera del prefetto al Sindaco di San Miniato.

154 ACSM, n. provvisorio di protocollo 3545. Con un a lettera datata 6 settembre 1947 Micheli comunica al segretario e all'esecutivo comunale del partito la sua decisione, maturata in seguito all' "inqualificabile atteggiamento contro di [lui] assunto, in questi ultimi tempi, da elementi irresponsabili, degni continuatori del sopruso e della impostura di altri tempi".

155 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale dal 30/3/1946 al 9/7/1949*, n° 153 dell'8/6/1948.

156 Cfr. R. Boldrini (a c. di), *op. cit.*.

la rappresentanza in Consiglio Comunale anche nelle consiliature a venire. Al contrario, l'attività del Partito d'Azione si andò progressivamente esaurendo, finché la storica formazione non scomparve, confluendo nel Partito Socialista Italiano a fine 1947. Allo stesso modo si ridusse progressivamente l'attività di liberali e repubblicani, che non riuscirono a costruire le basi per un effettivo radicamento a San Miniato, limitandosi a svolgere la propria attività sostanzialmente durante le campagne elettorali.

A livello locale l'intensificarsi dello scontro tra comunisti e democristiani e tra socialisti e socialdemocratici va inserito nel quadro di una crescente conflittualità all'interno del Governo sui temi della politica economica, che si tradusse in un'intensa campagna di mobilitazione dei lavoratori in tutta la penisola nella prima metà del 1947. All'ondata di proteste la polizia, agli ordini del Ministro degli Interni Mario Scelba, rispose molto duramente.

A livello internazionale, i rapporti tra Stati Uniti e Unione Sovietica si andavano rapidamente deteriorando: nel marzo 1947 Truman annunciava il cambio di strategia americano attraverso la dottrina che avrebbe assunto il suo nome; in maggio comunisti e socialisti italiani venivano esclusi dal Governo nazionale; in giugno avveniva l'enunciazione del Piano Marshall; in novembre l'assemblea dei partiti comunisti dei paesi dell'est, allargata a italiani e francesi criticava la moderazione di Pci e Pcf, invitandoli a radicalizzare la propria iniziativa alla luce della teoria dei due blocchi<sup>157</sup>.

Intanto alla fine del maggio 1947 De Gasperi aveva dato vita ad un monocolore, chiudendo definitivamente la fase della collaborazione antifascista, abbandonando la formula del tripartito alla ricerca di nuovi equilibri di Governo che escludessero le sinistre aprendo le porte a liberali, repubblicani e socialdemocratici. Il nuovo Governo si caratterizzò soprattutto per la politica deflazionistica dell'economista Luigi Einaudi, che raggiunse l'obiettivo di arrestare la spirale del rialzo dei prezzi ma produsse anche contraccolpi negativi sulla ripresa produttiva e sui livelli occupazionali<sup>158</sup>.

Se una distensione nei rapporti tra Pci e Dc c'era stata in aprile, dopo il voto sull'articolo 7 in Assemblea Costituente, l'esclusione delle sinistre dal Governo produsse un nuovo inasprimento del clima politico, che nel sanminiatese sfociò anche in qualche episodio di violenza. Il 3 maggio 1947, nella vicina Castelfranco di Sotto, al termine di una manifestazione

---

157 Cfr. E. Di Nolfo, *op. cit.*.

158 Cfr. G. Mammarella, *op. cit.*, p. 111.

di protesta contro la strage di Portella della Ginestra, in Sicilia, alcuni comunisti santacrocesi aggredirono un rappresentante del Fronte dell'Uomo Qualunque, che aveva una sede in quel comune. Tra settembre e ottobre 1947 il confronto tra Dc e sinistre crebbe di intensità, assumendo spesso i toni dello scontro tra confessionalismo e anticlericalismo. I toni concilianti usati dagli oratori comunisti nei confronti con gli esponenti del clero o della Dc nel corso del dibattito sul rapporto tra Stato e chiesa lasciarono presto il posto alla polemica contro gli ambienti ecclesiastici, mentre *La Domenica*, organo di informazione della Diocesi di San Miniato, riprendeva a pubblicare a cadenza settimanale articoli di critica feroce verso la "barbarie comunista" dell'oratore di turno, che fosse il Sindaco Falaschi, il dirigente di federazione Demetrio Bozzoni o il capo partigiano Emilio Baglioni<sup>159</sup>. Socialisti e comunisti tennero comizi e manifestazioni contro il carovita e la politica governativa a San Miniato come in tutta la provincia, mentre gli scioperi indetti da tutte le categorie della Cgil assunsero in questa fase una netta connotazione politica<sup>160</sup>.

La campagna elettorale per le elezioni politiche, fissate per il 18 aprile 1948, si apriva dunque in una situazione profondamente mutata rispetto ad appena un anno prima. Verso la fine del 1947 la politica economica del Governo stava iniziando a dimostrare la sua sostanziale efficacia, e segnali positivi interessarono anche l'economia locale, in primo luogo l'industria conciaria di Santa Croce sull'Arno, Ponte a Egola e San Romano, che entrò in una fase di forte crescita che avrebbe permesso un notevole assorbimento di manodopera, con conseguente aumento del volume d'affari<sup>161</sup>.

L'11 dicembre il Parlamento votò la fiducia al quinto Governo De Gasperi, composto da democristiani, socialdemocratici, liberali e repubblicani. Iniziava così la fase del "centrismo", con la definitiva esclusione delle sinistre popolari dalla guida del paese, mentre il 22 dicembre, nonostante il clima di scontro crescente, l'Assemblea Costituente concludeva i suoi lavori con l'approvazione della Costituzione della Repubblica Italiana<sup>162</sup>.

---

159 *Echi di un discorso*, in "La Domenica", n. 18 del 4 maggio 1947; *Il Prof. e il divorzio* in "La Domenica", n. 40 del 12 ottobre 1947; *Barbarie comunista*, in "La Domenica", 19 ottobre 1947.

160 ASPi, Provincia di Pisa, Gab., b. 16, a. 1947, fasc. "Relazioni mensili", sottofasc. Relazioni sulla situazione generale della provincia.

161 ASPi, Provincia di Pisa, Gab., b. 16, a. 1947, fasc. "Relazioni mensili", sottofasc. "Relazioni sulla situazione generale della provincia", e sottofasc. "Relazioni questura".

162 Cfr. G. Mammarella, *op. cit.*, p. 112.

## 2.2 Le elezioni del 18 aprile 1948

Il 12 marzo 1948, in una riunione indetta dal Sindaco nel palazzo comunale, i rappresentanti di tutti i partiti sanminiatesi dettero vita ad un comitato di intesa per la libertà elettorale. Il comitato sarebbe stato presieduto dallo stesso Sindaco e composto da un rappresentante per ogni partito. Ne fecero parte Giulio Buggiani per il Pci, Giulio Mario Conforti per il Psli, Leone Palagini per la Dc, Torquato Regoli per il Psi, Mario Pieri per il Pri e Torquato Salvadori per il Pnm. Il comitato, al quale doveva essere deferita ogni controversia fosse sorta nel corso della campagna elettorale, aveva il compito di vigilare sul corretto svolgimento della propaganda, di garantire il rispetto della libertà di parola e di voto, di evitare azioni di disturbo durante i comizi e le manifestazioni politiche delle rispettive organizzazioni, di mantenere le polemiche sul terreno politico, evitando faziosità, polemiche personali e manifestazioni di odio<sup>163</sup>. La costituzione del comitato rispondeva alle indicazioni dei capigruppo dell'Assemblea Costituente, sollecitati dal presidente, il comunista Umberto Terracini, con la proposta di una tregua elettorale in seguito ai gravi fatti di San Ferdinando, in Provincia di Foggia, dove nel corso di una manifestazione quattro militanti del Fronte Democratico Popolare avevano trovato la morte<sup>164</sup>.

In effetti l'evoluzione della campagna elettorale destava non poche preoccupazioni in merito alla gestione dell'ordine pubblico, vista l'asprezza dei toni utilizzati da entrambe le parti, gli atti di violenza e gli scontri avvenuti in varie parti d'Italia. Infatti, dopo la rottura del tripartito, nei partiti della sinistra i segni di insofferenza verso il nuovo assetto di Governo erano cresciuti. La stessa aggressione al rappresentante del Fronte dell'Uomo Qualunque di Castelfranco di Sotto, avvenuta al termine di una manifestazione da parte di iscritti al Pci<sup>165</sup>, va letta nel quadro di un malessere diffuso nelle organizzazioni della sinistra per i continui episodi di violenza in tutta Italia. Le critiche di Pci e Psi per gli atti del Governo in tema di gestione dell'ordine pubblico si erano intensificate per tutta la seconda parte del 1947. Il 6 dicembre, a Pisa, una colonna di dimostranti danneggiò la sede della Democrazia Cristiana, ed altri tentativi analoghi

---

163 ACSM, *n. provvisorio di protocollo* 3541.

164 Cfr. S. Cavazza, *op. cit.*, p. 207.

165 ASPI, Provincia di Pisa, Gab., b. 16, a. 1947, fasc. "Relazione sulla situazione generale della provincia di Pisa durante il mese di maggio 1947".

si registrarono nei giorni successivi<sup>166</sup>. I segnali di tensione erano dunque palesi ma in generale tutte le forze politiche, preoccupate per la tenuta delle ancor fragili istituzioni repubblicane, si mossero per evitare che la campagna elettorale degenerasse in un livello di scontro eccessivo, come è dimostrato dalla stessa costituzione dei comitati. Ciononostante il confronto si svolse senza esclusione di colpi, da parte di tutti gli attori del sistema politico. Il voto per il primo Parlamento dell'Italia repubblicana «assunse i toni di uno scontro di civiltà», come scrive Stefano Cavazza,<sup>167</sup> tra due concezioni del mondo e della società italiana che apparivano ormai incompatibili.

Se la campagna elettorale di socialisti e comunisti, che si presentarono uniti nel Fronte Democratico Popolare, non conobbe grosse innovazioni in termini di organizzazione e di comunicazione politica rispetto alle tornate elettorali precedenti, la Democrazia Cristiana potenziò notevolmente la sua capacità propagandistica. L'impegno della chiesa cattolica, che scese in campo attraverso la mobilitazione generale dei parroci, fu massiccio e rivolto alla completa delegittimazione dell'avversario politico. Il voto ai comunisti venne definito un peccato mortale dai vertici vaticani mentre agli stessi parroci fu imposto il divieto assoluto di dare loro l'assoluzione, inquadrando così il confronto elettorale nella logica di uno scontro tra bene e male. Ma se il sistema di creazione del consenso basato sulle strutture della chiesa era ormai un meccanismo per lo più sperimentato, fu notevole il lavoro fatto dai vertici del partito cattolico nell'adeguare le sue articolazioni territoriali alle esigenze dettate dal confronto con le organizzazioni di massa della sinistra<sup>168</sup>. Per i vertici della Dc pisana era infatti chiara da tempo la necessità di costruire un maggior radicamento nella società e nel mondo del lavoro, attaccando frontalmente la tendenza dei socialcomunisti a stabilire un'egemonia in quei settori<sup>169</sup>. In campagna elettorale ciò si tradusse nella mobilitazione completa degli iscritti al partito e di tutto l'associazionismo di matrice cattolica attraverso la formazione dei comitati civici dell'Azione Cattolica. Il materiale di propaganda fu prodotto in grande quantità e gli iscritti furono dotati di un *Manuale dell'attivismo* che impartiva loro nozioni sui temi da affrontare nei comizi e sui comportamenti da seguire in tutti i

---

166 ASPi, Provincia di Pisa, Gab., b. 16, a. 1947, fasc. "Relazione sulla situazione generale della provincia di Pisa durante il mese di dicembre 1947".

167 S. Cavazza, *op. cit.*, p. 205, cit.

168 Ivi., p. 204-205.

169 ASPi, Provincia di Pisa, Gab., b. 16, a. 1947, fasc. "Relazione sulla situazione generale della provincia di Pisa durante il mese di febbraio 1947".

momenti dell'attività propagandistica<sup>170</sup>. In questa zona il Fronte Popolare non sembrò invece avvertire il bisogno di potenziare le sue strutture, già adeguate a raggiungere ogni famiglia con la propaganda elettorale, e si limitò ad intensificare la mobilitazione secondo le forme utilizzate per le precedenti campagne.

Sui palchi e nelle sale del comprensorio del cuoio si alternarono esponenti di primo piano del Fronte e della Dc, da Lelio Basso a Sandro Pertini, da Felice Platone a Giovanni Gronchi, da Gaetano Pacchi a Giuseppe Togni, che concluse la campagna elettorale della Democrazia Cristiana con un comizio in Piazza del Popolo a San Miniato il 17 aprile. Anche il Psli, che si presentava alla prima prova elettorale unito ai residui del Partito d'Azione in un cartello denominato Unità Socialista, svolse una campagna elettorale eccezionalmente vivace per le ridotte dimensioni del partito, organizzando iniziative e comizi in molte frazioni del comune<sup>171</sup>. Verso la fine di maggio fu inaugurata nel capoluogo la sezione provvisoria del Movimento Sociale Italiano<sup>172</sup>. Questa organizzazione politica, fino ad allora completamente assente nel Comune di San Miniato, aveva aperto una sezione nel centro operaio di Pontedera già nel corso del 1947 e, pur mantenendosi nei limiti di una formazione isolata e residuale (contava allora meno di 70 aderenti in tutta la provincia)<sup>173</sup>, tentava di crearsi una base di consenso ai margini dell'eterogeneo fronte anticomunista, che vedeva comunque nella chiesa e nella Democrazia Cristiana i baluardi fondamentali contro il "pericolo rosso". E fu proprio il pericolo rosso, il rischio di consegnare il paese ad una potenza straniera scristianizzata e barbara, a rappresentare l'argomento principale della campagna elettorale delle forze politiche di centro e di destra. La Democrazia Cristiana riuscì a presentare il voto allo scudo crociato come quello più "utile" ad arginare gli effetti del "Piano K", una enfatica invenzione del Ministro Scelba secondo la quale il Fronte Democratico Popolare sarebbe stato pronto a scatenare l'insurrezione generale, trasformando così l'Italia in un satellite dell'Unione Sovietica comunista e atea, privandola degli aiuti del Piano Marshall e riducendo gli italiani a scheletri con il colbacco grondanti di sangue, come quelli che

---

170 Cfr. S. Cavazza, *op. cit.*, p. 205.

171 ASPi, Provincia di Pisa, Gab., b. 9, a. 1945, fasc. "Mattinali questura e carabinieri".

172 ACSM, n. *provvisorio di protocollo* 3541

173 ASPi, Provincia di Pisa, Gab., b. 16, a. 1947, fasc. "Relazioni mensili", sottofasc. "Relazioni questura".

il partito cattolico aveva stampato sui suoi manifesti elettorali. Per contro il Fronte Popolare, pur senza dimenticare le forti critiche all'atlantismo democristiano, tentò di portare il dibattito sulle grandi questioni sociali che riguardavano il paese, dalla riforma agraria all'istituzione dei consigli di gestione, cercando di evadere le critiche di subalternità all'Unione Sovietica attraverso l'enfatizzazione dei legami di continuità dei socialisti e dei comunisti italiani con la tradizione risorgimentale<sup>174</sup>. Non è un caso che il simbolo del Fronte Democratico Popolare fosse una stella rossa sovrastata dall'effigie di Giuseppe Garibaldi, il che attirò non poche critiche al "falso patriottismo" dei comunisti da parte degli avversari.

In effetti a San Miniato la feroce campagna elettorale del 1948 si svolse senza incidenti, fatta eccezione per una protesta formale inviata dalla sezione democristiana di Ponte a Egola alla locale sezione del Fronte Popolare, i cui "attacchini" avevano strappato o occultato i manifesti della Dc ed offeso i militanti cattolici<sup>175</sup>, o per le minacce del sanguigno Manetti al comunista Concilio Salvadori, accusato della rimozione dei manifesti di Unità Socialista affissi sulle mura della sua abitazione<sup>176</sup>.

Dal voto del 18 aprile uscirono molti sconfitti ed un solo vincitore. La Democrazia Cristiana poté godere a pieno l'effetto congiunto dell'estrema polarizzazione del sistema politico e della sua campagna per il voto utile contro il pericolo comunista, attirando sullo scudo crociato i consensi di tutti coloro che, soprattutto tra i liberali ed i qualunquisti, non volevano disperdere il proprio voto di fronte al rischio rappresentato da una possibile vittoria del Fronte Popolare. Al 48,5% raggiunto dalla Dc corrispose infatti una netta sconfitta dei liberali che, uniti nel Blocco Nazionale con il Fronte dell'Uomo Qualunque, raccolsero appena il 3,8% dei consensi, e per i repubblicani che scesero dal 4,4% del 1946 al 2,5%. Il Msi, non presente alle elezioni del 1946, ottenne il 2% ed i monarchici confermarono il 2,8% conquistato nella precedente tornata. Il 7,1% ottenuto da Unità Socialista, il cartello di socialdemocratici e azionisti, fu un risultato importante e per nulla scontato, ma la somma dei voti dei partiti che avevano abbracciato la strategia della formazione di un terzo polo tra la Dc e i socialcomunisti calò sensibilmente, attestandosi al 9,6%, un risultato troppo basso per costituire un'alternativa realistica ai due poli. Il grande sconfitta di questa

---

174 Cfr. S. Cavazza, *op. cit.*, p. 209-210.

175 ACSM, *n. provvisorio di protocollo* 3538.

176 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 9, a. 1948, Fasc. "Mattinali questura e carabinieri".



tornata elettorale fu però il Fronte Popolare. Il cartello socialcomunista ottenne solo il 31% dei consensi con un calo di quasi 9 punti percentuali rispetto alle elezioni per la Costituente, dovuto per lo più all'emorragia di voti socialisti in seguito alla scissione saragattiana, che si riversarono in gran parte nell'area dei partiti laici. La Democrazia Cristiana conquistava dunque la maggioranza relativa dei voti e, ciò che più conta, la maggioranza assoluta dei seggi in Parlamento, che le avrebbe permesso di governare con maggiore stabilità rispetto ai due anni precedenti<sup>177</sup>.

Nei sei comuni del Valdarno Inferiore la Democrazia Cristiana ebbe un avanzamento di vaste proporzioni, sebbene minore del 13,3% conquistato su scala nazionale. L'aumento medio nei sei comuni sfiorò il 10% e consegnò alla Dc la maggioranza assoluta dei voti a Castelfranco di Sotto, dove si verificò il picco della crescita con un aumento del 13,3%, e quella relativa a Santa Maria a Monte dove ottenne il 41,4%. In entrambi questi comuni la Dc si era già attestata come primo partito in termini di consenso elettorale dopo le elezioni per l'Assemblea Costituente, superata però dalla somma dei voti di Pci e Psi<sup>178</sup>.

Castelfranco era l'unico comune dove i socialcomunisti, già nel giugno 1946, erano scesi sotto il 50% dei consensi. La conquista della maggioranza assoluta da parte della Dc con il 52,3% ed il crollo di circa il 9% dei consensi (dal 45,01% al 35,9%) disegnavano per i frontisti un futuro a tinte fosche in vista delle amministrative del 1951<sup>179</sup>.

Secondo gli esiti del voto del 2 giugno 1946, a Santa Maria a Monte la Dc sopravanzava il secondo partito, il Psiup, di appena 7 voti. Con le elezioni del 18 aprile passò dal 32,1 al 41,4% e, soprattutto, vide i socialcomunisti perdere la maggioranza assoluta dei consensi, passando dal 57,8% del '46 al 47,5%<sup>180</sup>.

Negli altri quattro comuni della zona i socialcomunisti mantennero la maggioranza assoluta dei consensi, nonostante la vistosa crescita dei cattolici, che passavano dal 27,3% al 36,9% a Montopoli in Val d'Arno, dal 23,7% al 32,1% a Santa Croce sull'Arno, dal 26,9% al 35,6% a Fucecchio e dal 25,6% al 34,5% a San Miniato<sup>181</sup>.

---

177 S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, pp. 121-122.

178 Archivio storico delle elezioni. Sito del Ministero dell'Interno: <http://elezionistorico.interno.it>. Si vedano le tabelle in appendice.

179 *Ibidem*.

180 *Ibidem*.

181 *Ibidem*.



Ma se l'emorragia di voti socialcomunisti si attestò al 10% nel Comune di Santa Croce sull'Arno (dal 70,7% al 60,26%), al 9% nel Comune di Montopoli in Val d'Arno (dal 63,6% al 55,42%), all'8,1% a Fucecchio (dal 61,8% al 53,7%), in media con i due comuni prima considerati, la sconfitta appare assai meno vistosa nel Comune di San Miniato, dove socialisti e comunisti persero "appena" cinque punti percentuali (dal 63,4% al 58%)<sup>182</sup>.

Proprio a San Miniato, infatti, si verificò il minor travaso di voti frontisti verso la lista di Unità Socialista, che ottenne qui il risultato più basso della zona con il 4,3%. I socialdemocratici ottennero la media del 5,4% dei consensi nei 6 comuni, raggiungendo picchi del 6,6% a Santa Maria a Monte e del 6,8% Castelfranco di Sotto, dove le organizzazioni della sinistra di classe erano meno forti<sup>183</sup>.

Per tutte le altre forze in campo quella del '48 fu una tornata elettorale disastrosa. I repubblicani superarono la soglia dell'1% nel solo Comune di Castelfranco di Sotto. A San Miniato, dei 477 voti di due anni prima, ne erano tornati solo 70. Il neonato Movimento Sociale Italiano superò l'1% soltanto a Castelfranco di Sotto e a Santa Croce sull'Arno, risultato solo sfiorato dai liberali del Blocco Nazionale a Castelfranco di Sotto<sup>184</sup>.

Anche nel Valdarno Inferiore la forte polarizzazione del sistema politico aveva dunque prodotto l'estremo ridimensionamento di tutte le forze politiche minori, lasciando una parziale libertà di manovra ai soli socialdemocratici. Il Fronte ne usciva fortemente ridimensionato. In vista delle amministrative del 1951, le gravi difficoltà maturate in due dei sei comuni della zona rappresentavano un problema sul quale riflettere a fondo, perché potenzialmente erosivo rispetto alla forza complessiva del movimento dei lavoratori in una zona a forte integrazione economica e sociale. I cattolici avevano vinto e se ne erano accorti: il 24 aprile 1948 una trentina di dirigenti del Pci e del Psi di Santa Maria a Monte videro recapitarsi a casa biglietti da visita listati a lutto, con raffigurato l'emblema del Fronte Popolare e la scritta «Per condoglianze, Dc»<sup>185</sup>. Questa parentesi di costume sta a segnalare che anche in un contesto politico di estrema conflittualità, e che in qualche occasione ha avuto risvolti drammatici, il tempo dello scontro poteva alternarsi a quello dello "sfottò" liberatorio, in

---

182 *Ibidem.*

183 *Ibidem.*

184 *Ibidem.*

185 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 9, a. 1948, Fasc. "Mattinali questura e carabinieri".

uno spirito di sana goliardia paesana, non a caso registrata e resa immortale, enfaticizzandola, da Giovanni Guareschi nel suo straordinario *Don Camillo*. Ma l'intervallo non durò a lungo.

### ***2.3 L'attentato a Togliatti***

Il 14 luglio del 1948, intorno alle 11,30 del mattino, lo studente di estrema destra Antonio Pallante sparò quattro colpi con una rivoltella calibro 38,8 contro il segretario nazionale del Partito Comunista Italiano Palmiro Togliatti, che insieme a Nilde Iotti stava uscendo da Palazzo Madama<sup>186</sup>. Come risulta dalla ricostruzione di Giorgio Bocca, non ci fu bisogno delle direttive del partito perché i lavoratori italiani si muovessero. Gli operai della Fiat occuparono la fabbrica e presero in ostaggio 16 dirigenti tra i quali il presidente Valletta. Nonostante gli inviti dello stesso Togliatti a «non perdere la testa» e a «non fare sciocchezze» la situazione in tutta la penisola si infiammò rapidamente. In grandi centri industriali dell'Italia centro-settentrionale come Milano, Torino e Genova l'agitazione, immediata e spontanea, finì per assumere un carattere insurrezionale, mentre la situazione sembrava relativamente più controllata nelle città del sud. Ad Abbadia San Salvatore, sul Monte Amiata, si verificò l'episodio più grave: i minatori armati occuparono la centrale telefonica da cui passavano le comunicazioni fra il Nord e il Sud e nel corso di durissimi scontri con la polizia due poliziotti furono catturati ed altri due uccisi. Durante i funerali dei due poliziotti, a Siena, al grido che qualcuno aveva sparato dalla sede della Lega Contadina, la polizia fece fuoco uccidendo il capo-lega. A Roma le armi delle squadre partigiane che non erano state consegnate alle autorità furono distribuite dagli ex partigiani ai militanti e mitragliatrici furono piazzate sui tetti. Durante il grande comizio organizzato dal Partito Comunista in piazza Esedra gli operai vicino al palco gridavano all'oratore, uno dei protagonisti della Resistenza romana, «D'Onofrio dacce er via», mentre le notizie degli scontri arrivavano da ogni parte<sup>187</sup>. In Toscana violenti disordini si verificarono anche a Piombino e a Livorno, provocando un morto e quattro feriti. Aggressioni, danneggiamenti, violenze e blocchi stradali interessarono anche i centri più piccoli della Toscana. Dei quasi 7000 tra arresti e denunce operati in tutta Italia ben 1796 ebbero luogo

---

186 Cfr. G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, Universale Laterza, Bari, 1977, p. 509.

187 Ivi., pp. 513-515.

in questa regione<sup>188</sup>. In Provincia di Pisa furono le zone di San Miniato e di Volterra quelle maggiormente interessate dalle proteste e dalla repressione poliziesca. Tra 14 e 15 luglio a Pisa trovò la morte un giovane universitario e furono distrutte le sedi del Fronte dell'Uomo Qualunque e degli Arditi d'Italia. A Volterra vennero assaltate le sedi di Dc, Acli e Psli. A Staffoli, frazione di Santa Croce sull'Arno, la sezione democristiana fu devastata e le fu rubata la bandiera, mentre a Montopoli in Val d'Arno tre giovani democristiani vennero malmenati da alcuni militanti delle Brigate Garibaldine del Fronte della Gioventù. A San Miniato la sede della Democrazia Cristiana del capoluogo fu saccheggiata, i dimostranti invasero il circolo della Misericordia e incendiarono i documenti amministrativi che vi erano conservati; altri incidenti interessarono la sede dell'Azione Cattolica ed atti di intimidazione e percosse furono perpetrati contro esponenti della Democrazia Cristiana e del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani. Nel primo pomeriggio Concilio Salvadori tenne un duro comizio dal balcone della Camera del Lavoro di Ponte a Egola concluso il quale si formò un corteo che sfilò per le vie del paese. Al termine della manifestazione un gruppo di militanti della sezione comunista di Ponte a Egola partì alla volta di Chiecinella, località rurale nel Comune di Palaia, per devastare un edificio scolastico ritenuto sede del partito cattolico. Dalla mattina del 15 luglio le vie d'accesso a Santa Croce sull'Arno, Castelfranco di Sotto e Ponte a Egola furono bloccate dai militanti comunisti che reagirono con decisione ai tentativi di intervento delle forze dell'ordine, tanto che, come ricorda oggi Alfonso Biondi, proprio a Ponte a Egola sembra che i carabinieri locali siano stati costretti a rientrare in caserma dopo aver fallito nel tentativo di interrompere il blocco stradale<sup>189</sup>.

Nei giorni successivi la federazione pisana della Democrazia Cristiana trasmise al Prefetto decine di lettere, relazioni e denunce sui fatti accaduti nelle varie località. Pur essendo in molti casi viziate da una buona dose di enfasi, esse ci forniscono il quadro di una mobilitazione che coinvolse tutto il corpo degli iscritti del Partito Comunista e del sindacato di zona, nel quale l'incidenza della corrente cattolica era pressoché inesistente. La relazione inviata alla federazione del partito dalla sezione della Dc di Ponte a Egola da un lato segnalava che in quei giorni molti iscritti al partito avevano deciso

---

188 Cfr. R. Martinelli e G. Gozzini, *Storia del Partito Comunista Italiano, vol. VII. Dall'Attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Einaudi, Torino, 1998, p. 38.

189 Intervista ad Alfonso Biondi, circolo Arci "Corrado Pannocchia" di Ponte a Egola, 19 ottobre 2010.

di lasciare il paese per timore di rappresaglie, dall'altro però ammetteva che contro i democristiani della frazione non fu usata nessuna violenza.<sup>190</sup>

Nonostante la protesta avesse assunto in molte parti di Italia toni apertamente insurrezionali, risvegliando le tendenze rivoluzionarie ancora fortemente presenti nella base comunista, i vertici del partito, a partire dallo stesso Togliatti, non avevano in mente di porre in atto alcun tentativo di presa immediata del potere. Ed effettivamente è difficile pensare che ce ne fossero le reali condizioni. Così Secchia intervenne al Comitato centrale del 15 luglio indicando come la reazione all'attentato, molto forte al Nord, avesse avuto un profilo molto più basso nell'Italia meridionale ed aggiungendo che era impensabile che gli Stati Uniti d'America, che avevano basi militari nella penisola, non intervenissero. La vittoria schiacciante ottenuta dalla Dc alle elezioni del 18 aprile forniva loro una concreta giustificazione politica per farlo, mentre «l'Unione Sovietica non [poteva] rischiare una guerra con l'America che ha la bomba atomica»<sup>191</sup>. Il «via!» da parte della segreteria del partito dunque non arrivò mai. Anzi, a livello nazionale come a livello locale, i vertici politici e sindacali si impegnarono per far rientrare le agitazioni e in un'opera di pacificazione tra le masse<sup>192</sup>.

Lo sciopero generale ebbe termine a mezzogiorno del 16 luglio e nella zona di San Miniato la situazione rientrò rapidamente nella normalità. Nella Provincia di Pisa i disordini avevano provocato 11 arresti, 256 denunce, 41 mandati di cattura. Il numero più elevato di provvedimenti interessò la zona di Volterra mentre nei cinque comuni pisani del Valdarno Inferiore si contarono 27 denunce e 4 mandati di cattura. Il comunista Gino Biondi, ritenuto responsabile del blocco stradale di Ponte a Egola, fu arrestato alcuni giorni dopo lo sciopero. I procedimenti penali portarono a sentenze di pene detentive dai quattro ai dieci mesi per minacce, lesioni, danneggiamento e violenza privata per altri sette comunisti sanminiatesi, tra i quali il segretario della Camera del Lavoro di San Miniato Alfredo Barnini<sup>193</sup>.

Come è noto le conseguenze più importanti dell'attentato a Togliatti si verificarono sul piano sindacale: lo sciopero generale indetto dalla Cgil il 14 luglio era tecnicamente uno sciopero politico e come tale vietato

---

190 ASPI, Prefettura di Pisa, Gab., b. 26, a. 1948, Fasc. "Segnalazioni della Questura e dei carabinieri".

191 Cfr. G. Bocca, *op. cit.*, p. 518-519.

192 Cfr. G. Mammarella, *op. cit.*, p. 150.

193 ASPI, Prefettura di Pisa, Gab., b. 26, a. 1948, Fasc. "Attentato all'On. Togliatti".

dall'articolo 9 dello statuto. Già un mese prima le correnti democristiana, saragattiana e repubblicana avevano firmato un documento proposto da Giulio Pastore che, in pratica, prefigurava la rottura del sindacato unitario. Lo sciopero indetto il 14 luglio dava quindi loro la possibilità di aprire la crisi. La scissione della corrente cattolica guidata da Pastore avrebbe portato nel maggio 1950 alla costituzione della Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori (Cisl), la successiva fuoriuscita di repubblicani e socialdemocratici alla fondazione dell'Unione Italiana del Lavoro (Uil)<sup>194</sup>. Sempre nel 1950 sarebbe stata costituita la Confederazione Italiana Sindacati Nazionali dei Lavoratori (Cisnal), di matrice fascista. Nel comprensorio del cuoio gli effetti della scissione furono modestissimi, vista la composizione politicamente omogenea del sindacato unitario: si registrarono le sole defezioni del sindacato bancari, che rimase autonomo, e del sindacato magistrale, che avrebbe poi aderito alla Cisl, mentre i lavoratori dell'industria e della terra, che rappresentavano di gran lunga la maggior parte degli iscritti, restarono tutti nella Cgil<sup>195</sup>.

Oltre che sulle conseguenze penali e su quelle in campo sindacale, corre l'obbligo di soffermarsi sulle ripercussioni che i fatti del luglio 1948 ebbero in campo prettamente politico, ridefinendo, o quanto meno stabilizzando, il ruolo che gli attori principali del sistema politico italiano, il Partito Comunista Italiano e la Democrazia Cristiana, erano andati progressivamente assumendo.

Le decisioni assunte dai vertici del Partito Comunista Italiano nelle ore convulse seguite all'attentato, infatti, confermano quanto la prospettiva di una trasformazione rivoluzionaria del paese fosse ormai una prospettiva non percorribile. Gli equilibri internazionali e i rapporti di forza presenti nella società italiana, fotografati dall'esito delle elezioni del 18 aprile, spazzavano il campo da ogni ipotesi di quel tipo. I comunisti italiani prendevano atto in maniera definitiva che la via italiana al socialismo avrebbe dovuto necessariamente inquadrarsi entro le logiche elettoralistiche della democrazia parlamentare e che un significativo cambiamento dello scenario politico nel paese fosse inscindibile da una avanzata generale del comunismo internazionale nell'ambito del confronto tra i blocchi. In questo quadro l'Italia rappresentava, per diversi fattori di carattere geopolitico, una periferia importante, ma pur sempre una periferia, le cui dinamiche

---

194 Cfr. S. Rogari, *op. cit.*, pp. 65-67.

195 Cfr. D. Fiordispina, *Le lotte dei lavoratori concianti*, p. 28.

sarebbero state in ogni caso legate allo scontro fra le due superpotenze. Un'analisi di questo tipo obbligava i comunisti italiani all'adozione di una tattica gradualistica nella propria affermazione nel paese, da applicarsi attraverso un sostanziale rafforzamento dell'organizzazione del partito ed un maggiore radicamento nella società e nel mondo del lavoro, con l'obiettivo di espandere progressivamente il proprio peso elettorale<sup>196</sup>.

Da parte sua, la Democrazia Cristiana, già premiata dagli esiti delle elezioni politiche, vide ulteriormente rafforzata la sua centralità nel sistema politico italiano. Il luglio 1948 chiuse definitivamente la fase post-resistenziale. Nella seconda metà dell'anno si verificò un aumento sostanziale del numero dei ritrovamenti delle "armi occultate" dalla Liberazione<sup>197</sup>. Anche per quanto riguarda la zona di San Miniato, dopo l'attentato furono più frequenti i ritrovamenti di armi, munizioni ed esplosivi che, come segnalato nelle relazioni delle forze dell'ordine, venivano sempre più spesso «abbandonat[i] da ignoti con evidente scopo di disfarsene»<sup>198</sup>. Il monopolio della forza legittima tornava dunque ad essere una prerogativa assoluta delle istituzioni statali, ormai saldamente controllate dal partito cattolico, che vide anche aumentare la propria capacità di intervento nella gestione dell'ordine pubblico. Il Governo ne approfittò negli anni successivi intensificando l'azione repressiva delle forze dell'ordine nei confronti delle sinistre, in un clima di violenza crescente che avrebbe toccato il suo culmine il 9 gennaio 1950 quando a Modena, nel corso di una manifestazione di protesta, la polizia aprì il fuoco con i mitra contro i lavoratori, uccidendone sei<sup>199</sup>.

A San Miniato il primo a fare le spese di questo clima intimidatorio fu l'ex Sindaco Concilio Salvadori, colpevole di aver tenuto il concitato comizio alla Camera del Lavoro di Ponte a Egola a poche ore dall'attentato. Alla fine del settembre 1948 il Prefetto di Pisa, su sollecitazione dell'Arma di San Miniato scrisse al Provveditore agli Studi di Pisa ed al Ministro della Pubblica Istruzione per segnalare l'atteggiamento tenuto da Salvadori, allora preside delle scuole medie di San Miniato, nel corso delle proteste per

---

196 Cfr. G. Mammarella, *op. cit.*, p. 151.

197 Cfr. R. Martinelli, G. Gozzini, *Storia del Partito Comunista Italiano. vol. VII. Dall'Attentato a Togliatti all'VIII congresso*, p. 34

198 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 19, a. 1948, fasc. "Mattinali questura e carabinieri".

199 Cfr. G. Mammarella, *op. cit.*, p. 175. Si veda anche G. Bocca, *op. cit.*, pp. 530-531.

l'attentato a Togliatti e per «richiamare la loro attenzione sull'opportunità di dispor[ne] il trasferimento ad altra sede distante da questa provincia»<sup>200</sup>. Nei rapporti dei carabinieri Salvadori era descritto come il «vero *deus ex machina* della situazione politica di San Miniato», senza i cui lumi «nulla si fa, si promuove o s'inizia». Il Prefetto lo descrisse al Ministro come uno dei massimi esponenti del Pci nel comprensorio per doti intellettuali e culturali, «in aperto contrasto con il Vescovo di San Miniato in conseguenza delle sue idee politiche», dotato di un'«oratoria facile e persuasiva» e capace «di un notevole ascendente sugli organizzati, specie dopo gli avvenimenti susseguenti l'attentato»<sup>201</sup>.

In novembre Salvadori annunciò agli iscritti della sezione comunista di Ponte a Egola di essere stato trasferito ad Asmara, in Eritrea, individuando i responsabili dell'atto amministrativo nelle autorità e nei dirigenti della Dc, che ne volevano l'allontanamento. Salvadori, non gradito alle forze inglesi di occupazione, non arrivò mai nell'ex colonia italiana e finì per ottenere una cattedra alle scuole medie di Piombino, da dove ogni sabato sarebbe partito alla volta di Stibbio per mantenere i rapporti con i compagni di partito. Nel 1949 fu costretto ad allontanarsi ulteriormente, essendo stato assegnato ad una scuola di Catania, finché riuscì ad ottenere un posto nella vicina Pontedera<sup>202</sup>. Nonostante la lontananza forzata Salvadori cercò di partecipare il più possibile all'attività del suo partito, sfruttando ogni occasione utile per tornare a San Miniato<sup>203</sup>.

## 2.4 All'ombra dei blocchi

Con la scissione della Cgil la profonda frattura presente nel sistema politico italiano tra le forze della sinistra e quelle di stampo democratico-riformista si estese anche al campo sindacale, completando il processo di divisione del paese in due blocchi contrapposti. Del resto la situazione europea si andava rapidamente sviluppando verso una stabilizzazione delle zone di influenza. Nel giugno 1948 l'Unione Sovietica reagì alla progettata unificazione delle tre zone occidentali d'occupazione di Berlino con un blocco di tutte le vie d'accesso alla città che sarebbe durato fino al maggio

---

200 ASPI, Prefettura di Pisa, Gab., b. 26, a. 1948, fasc. «Segnalazioni della questura e dei carabinieri».

201 *Ibidem*.

202 *Ibidem*.

203 *Ibidem*.

dell'anno successivo. Gli angloamericani risposero istituendo un ponte aereo tra le zone occidentali della Germania e la capitale<sup>204</sup>. Intanto il 4 aprile 1949, a Washington, c'era stata la firma definitiva del Patto Atlantico, che interveniva a definire anche militarmente la divisione del mondo in blocchi contrapposti impegnando tutti i paesi aderenti ad intervenire con le azioni ritenute necessarie nel caso di un attacco armato contro uno o più di essi, in Europa o in America settentrionale<sup>205</sup>. Il quadro si completò con la proclamazione della Repubblica Federale Tedesca nella Germania occidentale (23 maggio 1949) e la trasformazione della zona d'occupazione sovietica in Repubblica Democratica Tedesca (7 ottobre 1949)<sup>206</sup>.

A partire dai primi mesi del 1949 le grandi questioni della politica internazionale entrarono prepotentemente a far parte del dibattito politico italiano. Furono soprattutto i comunisti a porre i temi della pace e del riarmo al centro della propria proposta politica, accanto alle grandi rivendicazioni economiche ed alla critica feroce per i metodi utilizzati dal Governo in materia di ordine pubblico. Nelle stesse lotte sindacali degli operai conciarci e dei mezzadri della zona di San Miniato le critiche alla politica estera del Governo e all'atlantismo della Democrazia Cristiana si intrecciavano alle richieste di miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro; nelle riunioni politiche come in quelle sindacali i temi legati alla riforma agraria, all'applicazione del Lodo De Gasperi o al contratto dei conciarci furono sempre accompagnati alle critiche per l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico e al Piano Marshall, indicati come strumenti dell'imperialismo americano che mettevano deliberatamente a rischio la pace appena conquistata<sup>207</sup>. Il timore di un nuovo conflitto era fortemente sentito da parte dell'opinione pubblica, soprattutto in seguito alle vicende legate alla capitale tedesca. Inoltre nel 1949 l'Unione Sovietica riuscì a dotarsi della bomba atomica, mentre gli Stati Uniti erano prossimi a dare il via alla ricerca sulla bomba ad idrogeno. L'Unione Sovietica si mosse da un lato per dotarsi di arsenali militari capaci di competere con la superpotenza avversaria, dall'altro sostenne con forza la nascita del movimento internazionale dei Partigiani della Pace, che tenne il suo primo congresso a Parigi, nell'aprile del 1949, con l'obiettivo di dar vita ad una forte mobilitazione che coinvolgesse «i circoli

---

204 Cfr. E. Di Nolfo, *op. cit.*, pp. 219-220.

205 Ivi., pp. 226-227.

206 Ivi., p. 231.

207 ASPI, Prefettura di Pisa, Gab., b. 24, a. 1949, fasc. "Mattinali carabinieri anno 1949".



democratici e le masse popolari di vari paesi nella campagna per la lotta per la pace duratura»<sup>208</sup>. Nel quadro di questo vasto movimento transnazionale i comunisti avviarono una forte campagna pacifista, condotta attraverso tutte le organizzazioni di base. Nel Valdarno Inferiore fu nei comuni di Santa Croce sull'Arno e di San Miniato che si sviluppò la mobilitazione più intensa. Le sezioni femminili e la Federazione giovanile comunista assunsero un ruolo di primo piano nell'organizzazione dell'iniziativa in ogni frazione del territorio comunale. Furono organizzate decine di comizi ed incontri pubblici nei quali le sezioni dei partiti e delle organizzazioni giovanili della sinistra inauguravano le proprie bandiere della pace e raccoglievano firme per una petizione contro l'adesione italiana al Patto Atlantico<sup>209</sup>.

Nell'ottobre del 1949 si tenne a Roma una riunione del comitato mondiale del Partigiani della Pace nella quale fu approvato un appello da rivolgere alle assemblee elettive di tutti i paesi. Articolato in cinque punti, esso chiedeva la cessazione della corsa agli armamenti e la riduzione dei bilanci per la difesa, la proibizione delle armi atomiche, la fine delle guerre coloniali in corso, la cessazione della repressione contro i Partigiani della Pace e la firma, nel quadro dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (Onu), di un patto di pace tra le grandi potenze<sup>210</sup>. Intorno all'appello i Partigiani della Pace svilupparono progressivamente la propria iniziativa in tutta la provincia ed ampliarono la propria organizzazione attraverso lo sviluppo di una rete di comitati comunali e frazionali che si appoggiava, in sostanza, alla struttura organizzativa del Partito Comunista. In base alle direttive del Ministero degli Interni le forze dell'ordine tentarono di tenere sotto controllo la raccolta delle firme sulla petizione mentre la Prefettura intervenne più volte censurando i manifesti stampati dal comitato provinciale e vietando espressamente ai sindaci di accogliere negli ordini del giorno delle assemblee elettive la discussione ed il voto sulle mozioni relative ai cinque punti di Roma<sup>211</sup>. A San Miniato, assenti i socialisti, i

---

208 ASPI, Prefettura di Pisa, Gab., b. 34, a. 1950, sottofasc. "Comitato Partigiani della Pace (1949-51)".

209 *La gioventù comunista in prima fila contro i fautori della guerra*, in "Voce comunista, organo della federazione comunista pisana", a. II, n. 2, 17 aprile 1949. Si veda anche ASPI, Prefettura di Pisa, Gab., b. 24, a. 1949, fasc. "Mattinali carabinieri anno 1949".

210 ASPI, Prefettura di Pisa, Gab., b. 34, a. 1950, sottofasc. "Comitato Partigiani della Pace (1949-51)". Opuscolo intitolato "Istruzioni per la presentazione delle mozioni alle assemblee elettive".

211 ASPI, Prefettura di Pisa, Gab., b. 34, a. 1950, sottofasc. "Comitato Partigiani della Pace (1949-1951)". Lettera datata 27 febbraio 1950 con la quale il Prefetto chiede ai sindaci di evitare la presentazione delle mozioni per la Pace.

soli comunisti della maggioranza procedettero comunque all'approvazione della mozione per la pace tra le proteste dell'opposizione democristiana, che contestò formalmente il fatto che la politica estera non fosse materia di competenza delle assemblee locali, mentre i consiglieri socialdemocratici non si presentarono all'assemblea in segno di protesta<sup>212</sup>.

La campagna per la pace andò intensificandosi nel corso del 1950, in concomitanza con l'acuirsi delle tensioni internazionali e specie dopo lo scoppio, in giugno, della guerra di Corea. Proprio nel giugno 1950 fu avviata una nuova raccolta di firme. Si trattava di una petizione contro l'uso delle armi atomiche stilata dal Comitato mondiale dei Partigiani della Pace riunito in marzo a Stoccolma<sup>213</sup>. Intorno all'appello di Stoccolma i comunisti svilupparono un'attività febbrile che avrebbe portato ad una crescita imponente dell'organizzazione dei Partigiani della Pace, che in breve tempo poterono contare sul lavoro di ben 432 comitati frazionali o rionali in tutta la provincia. I comitati, oltre ad organizzare continue iniziative pubbliche e comizi per la raccolta delle firme, riuscirono anche a sviluppare una capillare attività di raccolta delle adesioni casa per casa. Nonostante il divieto di raccogliere le firme nelle private abitazioni imposto dal Prefetto nel luglio del 1950, attraverso un decreto che fu in seguito dichiarato illegittimo dal Pretore di Pisa, il risultato del movimento ebbe un successo straordinario: nella provincia di Pisa, su una popolazione di circa 350.000 abitanti, entro i primi giorni di novembre furono raccolte circa 204.000 firme<sup>214</sup>.

Il grande impegno infuso dai comunisti nella mobilitazione pacifista, che sarebbe continuato con forza anche nei mesi a venire, si inquadrava in un piano di generale potenziamento dell'organizzazione del partito. All'inizio del 1950 la Federazione di Pisa riuscì a dotarsi di un organo di stampa settimanale, *Il Lavoratore*<sup>215</sup>, che sarebbe stato diffuso da tutte le

---

212 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale dal 11/5/1949 al 22/5/1951*, n° 36 del 2/3/1950.

213 Cfr. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano, vol. VII. Dall'Attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Einaudi, Torino, 1998, p. 174. Si veda anche ASPI, Prefettura di Pisa, Gab., b. 31, a. 1950, fasc. "Mattinali e fonogrammi dei carabinieri".

214 ASPI, Prefettura di Pisa, Gab., b. 34, a. 1950, sottofasc. "Comitato Partigiani della Pace (1949-51)".

215 ASPI, Prefettura di Pisa, Gab., b. 24, a. 1949, fasc. "Mattinali carabinieri anno 1949".

sezioni della provincia, mentre aumentavano i numeri della diffusione del quotidiano nazionale *L'Unità* ed erano sempre di più le sezioni capaci di organizzare le feste della stampa comunista. In un convegno provinciale dei segretari di sezione tenuto nel marzo 1950 gli stessi socialisti, che all'interno della mobilitazione pacifista avevano mantenuto un ruolo di più basso profilo rispetto ai comunisti, si riferivano all'organizzazione del Pci come ad un modello da seguire, coinvolgendo maggiormente la base nell'attività politica e nei processi decisionali, intensificando l'organizzazione di feste della stampa di partito, allargando la diffusione dell'*Avanti!* e dando vita ad una scuola di partito per corrispondenza per la formazione dei quadri dirigenti sul modello, appunto, di quella organizzata dai comunisti<sup>216</sup>.

L'intenso lavoro svolto alla testa del fronte pacifista dava al Pci l'opportunità di allargare il proprio consenso nella società, erodendo in primo luogo quello dei socialisti<sup>217</sup>, ma anche di creare un'attenzione crescente, soprattutto sui temi della politica internazionale, perfino in settori legati alla compagine di Governo -lo stesso Giovanni Gronchi, allora Presidente della Camera dei Deputati, ed il presidente della Fiat Vittorio Valletta, ad esempio, figuravano nell'elenco dei firmatari-. Era questo un elemento estremamente importante, poiché legittimava l'iniziativa di un partito che rappresentava in questa fase il principale bersaglio delle nuove normative in materia di pubblica sicurezza disposte dal Governo nazionale nel marzo del 1950. Per i comunisti era sempre più difficile produrre manifesti che superassero la censura dei prefetti, raccogliere firme per appelli e petizioni come quelli contro il Patto Atlantico o in favore del disarmo nucleare, o tenere comizi in luoghi pubblici. In questi anni furono in molti, tra dirigenti politici e sindacali, a fare le spese della forte campagna anticomunista che coinvolse l'Europa occidentale e gli Stati Uniti d'America<sup>218</sup>. Non è un caso se nel Comune di San Miniato, tra 1948 e 1951, quattro fra i più importanti esponenti del Partito Comunista Italiano subirono provvedimenti amministrativi o giudiziari che li allontanarono dalla direzione delle organizzazioni politiche e sindacali di appartenenza. Al provvedimento amministrativo adottato nei confronti di Concilio Salvadori dopo i fatti del luglio 1948 seguì infatti l'arresto di Giulio Buggiani, nell'ottobre

---

216 ASPI, Prefettura di Pisa, Gab., b. 31, a. 1950, fasc. "Convegno provinciale dei segretari di sezione del Psi".

217 Cfr. G. Mammarella, *op. cit.*, p. 153.

218 Cfr. C. Ghini, *L'Italia che cambia. Il voto degli italiani 1946-1976*, Editori riuniti, Roma, 1976, pp. 96-97.

1950, per vilipendio alle istituzioni. Il segretario comunista aveva infatti affermato su *Tribuna Minore*, il giornale murale dei comunisti sanminiatesi, che la locale polizia si era «affogata nel ridicolo» intervenendo per vietare che i giovani e le donne raccogliessero fondi per *L'Unità* diffondendo le coccarde al di fuori degli spazi concessi per lo svolgimento della festa della stampa comunista, che si era tenuta il 14 ed il 15 ottobre. All'arresto di Buggiani i lavoratori di San Miniato e di Santa Croce sull'Arno reagirono con uno sciopero che toccò punte di partecipazione molto elevate<sup>219</sup>. Ma non fu questa l'unica volta che Buggiani, proscioltto infine dall'accusa, ebbe a che fare con l'autorità giudiziaria. Appena alcuni mesi dopo, nel gennaio 1951, i Partigiani della Pace dettero vita ad una nuova ondata di manifestazioni in occasione della visita in Italia del Generale Eisenhower. Tutte le categorie della Cgil protestarono indicendo scioperi in tutta la zona mentre i Partigiani della Pace organizzarono riunioni di giovani in tutte le frazioni contro "Ike" e le cartoline di preavviso di richiamo alle armi, che proprio in quei giorni venivano recapitate ai militari in congedo in vista della formazione di tre divisioni italiane da destinare all'esercito europeo al comando di Eisenhower<sup>220</sup>.

Il 15 gennaio 1951 i Partigiani della Pace di San Miniato tennero una riunione alla Camera del Lavoro con i giovani che avevano ricevuto il preavviso. Delle 47 "cartoline rosa" inviate ai giovani del comune soltanto 9 furono trattenute. 35 vennero inviate all'ambasciata americana a Roma ed altre 3 restituite al distretto militare, tutte accompagnate da un biglietto inneggiante alla pace. Per aver istigato i giovani a respingere le cartoline di preavviso lo stesso Buggiani fu di nuovo denunciato all'autorità giudiziaria, questa volta insieme al segretario della Camera del Lavoro di San Miniato Alfredo Barnini e a Renzo Caponi, un altro dirigente locale del partito. I tre furono arrestati il 22 maggio 1951, pochi giorni prima delle elezioni amministrative, e le condanne furono molto pesanti: 18 mesi e 20 giorni a Buggiani e Caponi, 16 a Barnini, che poté però godere della sospensione condizionale della pena<sup>221</sup>.

La campagna pacifista proseguì con grande costanza nei primi mesi

---

219 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 32, a. 1950, fasc. "San Miniato – Festa dell'Unità".

220 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 36, a. 1951, fasc. "Ordine pubblico – 1° semestre 1951", sottofasc. "Visita in Italia del Gen. Eisenhower".

221 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 76, fasc. "San Miniato – Amministrazione Comunale".

del 1951, ma la grande forza dei comunisti della zona continuava a basarsi soprattutto sul loro sostegno organico alle lotte dei lavoratori, in particolar modo dei mezzadri, che almeno fino alla metà degli anni '50 rappresentarono la parte numericamente più consistente del sindacato locale. Ancor prima della scissione del 1948 la Cgil aveva in questa zona una composizione pressoché monolitica. La costituzione dei liberi sindacati e poi nel 1950 la fondazione di Cisl e Uil ebbero scarsissime ripercussioni tra i lavoratori ed il sindacalismo di matrice cattolica non riuscì mai a porre in atto un'effettiva strategia di penetrazione sul terreno sociale, attestandosi come una tendenza marginale spesso costretta ad adeguarsi alle decisioni del sindacato socialcomunista<sup>222</sup>.

Sconfitti sul piano del radicamento sociale, i cattolici sanminiatesi costruirono l'opposizione al governo locale da un lato sulle questioni prettamente amministrative, intorno alle quali trovarono negli esponenti del Psli un fedele alleato, dall'altro su un lavoro culturale, posto in atto attraverso organizzazioni ancillari come il Cife e le Acli e con il forte appoggio delle strutture ecclesiastiche, allo scopo di affermare la superiorità morale dei cattolici rispetto ai "servi di Stalin".

Il rafforzamento delle strutture del Partito Comunista e la difesa democristiana delle proprie posizioni in tema di politica internazionale, con la conseguente stabilizzazione dello scontro bipolare sull'asse Dc-Pci, così come la stessa presenza al Governo nazionale dei saragattiani, provocarono un progressivo ridimensionamento dello spazio politico del partito di Nenni a tutti i livelli. I socialisti, legati comunque al Pci dal patto di unità d'azione, sembravano cominciare ad avvertire il peso dell'egemonia comunista in tutti gli ambiti della vita sociale. I risultati elettorali delle amministrative del 1951 e, soprattutto, quelli delle politiche del 1953 avrebbero confermato questa tendenza.

## *2.5 Contadini...*

Nel marzo 1946, su sollecitazione della Cgil, il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi intervenne nel merito delle questioni riguardanti il rapporto di mezzadria emanando un "giudizio", con l'obiettivo di risolvere le pendenze che interessavano i rapporti colonici nell'immediato

---

222 ASPI, Prefettura di Pisa, Gab., b. 31, a. 1950, fasc. "Mattinali e fonogrammi dei carabinieri (gennaio – dicembre 1950)".

dopoguerra. Tra 1944 e 1945 il Governo nazionale aveva approvato due decreti attraverso i quali, preso atto dello stato di necessità dovuto alle vicende belliche, i contratti agrari in corso venivano prorogati fino all'anno agrario successivo alla fine dello stato di necessità, limitando la possibilità di disdetta alla sola giusta causa. Nel caso toscano i contratti avrebbero avuto validità fino alla fine dell'anno agrario 1946-47. I decreti ponevano i mezzadri al riparo dall'eventuale rescissione arbitraria dei contratti da parte del concedente. Tuttavia essi non davano una risposta concreta alle pendenze direttamente connesse alla guerra. La chiusura dei saldi colonici era infatti un obiettivo difficilmente raggiungibile: molti proprietari esprimevano riserve sul riparto dei prodotti ed in alcuni casi una parte del prodotto trattenuto dal mezzadro veniva contestato da parte del proprietario. C'era inoltre un problema relativo al bestiame razziato o perduto a causa della guerra, che i proprietari intendevano addebitare ai mezzadri, i quali, da parte loro, declinavano ogni responsabilità sugli animali perduti nel corso dei combattimenti<sup>223</sup>.

Il "Lodo De Gasperi" (con questo nome fu diffuso il dispositivo all'opinione pubblica) non era giuridicamente vincolante. Si trattava di un "parere" con il quale il Presidente del Consiglio intendeva contribuire ad un'opera di pacificazione nelle campagne in attesa dell'apertura della trattativa tra le parti che avrebbe dovuto portare ad un nuovo contratto in luogo di quello regionale stipulato nel 1928. Il primo articolo indicava infatti il 1° ottobre 1946 come data di apertura della trattativa. Il Lodo prevede la ripartizione dei prodotti al 50% tra le parti e l'erogazione, in due anni, del 24% del prodotto di parte padronale al mezzadro come risarcimento dei danni subiti per cause belliche. Il 10% del prodotto di parte padronale dell'anno 1946 avrebbe dovuto essere impiegato per opere di ricostruzione attraverso l'assunzione di braccianti ed il bestiame razziato avrebbe dovuto essere reintegrato, sempre a carico del proprietario, entro la data di apertura del negoziato tra le parti. Le questioni relative agli obblighi colonici venivano rinviate alla contrattazione collettiva mentre le condizioni di favore per il mezzadro eventualmente concordate tra le parti prima dell'emanazione del Lodo venivano fissate<sup>224</sup>.

Per quanto non giuridicamente vincolante, il Lodo aveva l'autorevolezza di un'emanazione del Governo di Cln e la Federterra toscana ne accettava

---

223 Cfr. AA. VV., *L'uomo e la terra*, pp.132-133.

224 Ivi., pp. 133-137.

la sostanza. Diametralmente opposto fu invece il giudizio dell'Associazione degli Agricoltori pisana, che lo respingeva del tutto, accogliendo le indicazioni della sua organizzazione nazionale. La Federterra proponeva inoltre l'apertura di una tavola di trattativa a livello provinciale, ritenendo necessario adattare alcune clausole del giudizio De Gasperi alla situazione specifica della provincia, ma anche su questo punto incontrò il rifiuto intransigente della parte datoriale<sup>225</sup>. Preso atto dell'atteggiamento di chiusura dei proprietari in una riunione convocata in luglio per verificare la possibilità dell'applicazione integrale del Lodo, il Prefetto emanò un decreto che, in alternativa, prescriveva che i prodotti fossero ripartiti per il 50% al colono, per il 40% al proprietario e che il restante 10% fosse depositato su un conto cointestato in attesa delle nuove normative. Solo in pochi casi si riuscì ad ottenere il rispetto delle prescrizioni governative e la maggior parte dei proprietari si rifiutò di applicare il Lodo, ritenendo più conveniente l'adozione della ripartizione prevista dal decreto prefettizio<sup>226</sup>. Nonostante l'impegno effettivamente dimostrato dalle istituzioni nell'opera di pacificazione delle campagne, né il Prefetto né le amministrazioni locali riuscirono in questa fase a portare i proprietari su posizioni più concilianti.

La lotta dei mezzadri per l'applicazione del Lodo e per l'assorbimento della disoccupazione agricola cominciò nell'estate del 1946 in tutta la provincia, durante il periodo della trebbiatura. All'inizio del luglio 1946 il Sindaco di San Miniato inviò al segretario della locale Associazione degli Agricoltori, Cid Barbuti, una lettera nella quale si diceva preoccupato per l'aumento «impressionante» della disoccupazione tra le maestranze agricole che poteva generare dimostrazioni e disordini, ed invitava i proprietari ad una riunione. Delle 85 aziende presenti nel comune se ne presentarono soltanto 19, che si impegnarono ad assumere appena 33 operai<sup>227</sup>.

La mobilitazione della Federterra continuò nel corso dell'estate 1946, portando alcuni proprietari ad accettare le rivendicazioni dei mezzadri, ma ancora in ottobre la Camera del Lavoro di San Miniato protestò contro l'atteggiamento degli agricoltori, definendoli «la classe più sfruttatrice, parassitaria, incomprensiva che vegeti in Italia», in ragione del loro rifiuto categorico di assumere manodopera disoccupata come, per altro, era prescritto dal Lodo. Infatti, in un nuovo incontro tra le parti avvenuto il

---

225 *Ibidem*.

226 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 16, a. 1947, fasc. "Lodo De Gasperi".

227 ACSM, n. provv. 3546.

2 ottobre, soltanto 22 proprietari si presentarono al tavolo della trattativa e gli assenti rifiutarono in seguito le deliberazioni dell'assemblea, che imponevano loro di assumere una quota della disoccupazione agricola<sup>228</sup>.

Soltanto il 15 novembre i mezzadri riuscirono ad ottenere un accordo comunale con il quale la parte datoriale si impegnava a compiere sforzi per assorbire la disoccupazione agricola. Una commissione presieduta dal Sindaco ebbe il compito di vigilare sull'effettiva applicazione dell'accordo, che prescriveva che i poderi di estensione inferiore ai 25 ettari assumessero un operaio ciascuno, mentre quelli superiori ai 25 ettari avrebbero dovuto assumere un operaio ogni 10 ettari. L'accordo obbligava inoltre i proprietari a comunicare alla commissione ogni eventuale licenziamento con un anticipo di 8 giorni, mentre l'invio degli operai al lavoro sarebbe stato gestito dalla Camera del Lavoro.

Ai parziali risultati ottenuti dal sindacato e dall'Amministrazione Comunale sul problema della disoccupazione non corrisposero successi altrettanto positivi sul piano dell'applicazione del Lodo De Gasperi, soprattutto per l'intransigenza dell'Associazione Agricoltori pisana. In altre province toscane erano stati invece raggiunti accordi sull'applicazione del Lodo, modificato in alcuni punti in base alle specificità territoriali. All'inizio del 1947 la Federterra pisana decise di alzare i toni dello scontro. Si giunse così a quello che fu chiamato lo "sciopero della neve"<sup>229</sup>.

A metà gennaio il Prefetto invitò i sindaci della provincia a verificare la possibilità di raggiungere accordi di zona. Una volta convocate le parti, il Sindaco di San Miniato dovette prendere atto, ancora una volta, dell'assenza della maggior parte dei proprietari, in primo luogo dei più grandi, e della scarsa collaborazione dell'Associazione Agricoltori nella risoluzione della vertenza<sup>230</sup>. Nel corso della riunione la delegazione dei lavoratori della terra consegnò ai pochi proprietari intervenuti i moduli da controfirmare per l'accettazione del Lodo. La macchina organizzativa della Federterra era già pronta per la mobilitazione che avrebbe avuto luogo entro pochi giorni. Già il 21 gennaio, prima dell'incontro tra le parti, i mezzadri avevano trasportato fino alle fattorie i carri e gli attrezzi da lavoro, che ben presto furono ricoperti da una coltre di neve, caduta copiosamente in quei giorni.

---

228 ACSM, n. provv. 3546. Lettera di Alfredo Barnini, segretario della Camera del Lavoro di San Miniato al Sindaco, datata 7 ottobre 1946.

229 R. Insurie, *Lo sciopero della neve*, in "Il resto del Cremlino, periodico comunista della zona del cuoio", n°28, novembre 2008.

230 ACSM, n. provv. 3546.



Al rifiuto dell'accordo da parte dei proprietari il tono della protesta si intensificò di giorno in giorno: il 26 gennaio si svolsero manifestazioni di fronte ai palazzi comunali di tutta la provincia; il 27 ogni lavoro fu sospeso e tutto il bestiame, escluse le mucche da latte, fu portato ai cancelli delle fattorie; il 29 lo sciopero fu esteso a tutte le categorie dei lavoratori della terra, compresi i braccianti, e anche gli animali da latte furono portati sulle aie padronali<sup>231</sup>.

La popolazione dimostrò grande solidarietà verso la mobilitazione dei mezzadri ed i lavoratori di tutte le categorie ne appoggiarono la causa. Il 1° febbraio 1947, alla presenza del Prefetto, veniva sottoscritto un accordo che recepiva nella sostanza il Lodo De Gasperi e che istituiva commissioni arbitrali in ogni azienda, con la facoltà di decidere alcuni aspetti relativi alla ripartizione dei costi per i danni subiti a causa della guerra e di dirimere le controversie sorte nelle varie aziende nell'applicazione del Lodo. L'accordo prevede inoltre l'impiego del 10% del prodotto di parte padronale in investimenti per riparazioni e migliorie fondiari, da eseguire attraverso l'assunzione prioritaria di manodopera bracciantile. La disoccupazione nel settore primario rappresentava in questo periodo un problema di prim'ordine, intorno al quale si unificarono le lotte di tutte le categorie dei lavoratori della terra<sup>232</sup>.

La distensione seguita all'accordo provinciale del 1° febbraio 1947 non durò a lungo. Già in aprile la Federterra aprì la vertenza sui salari dei braccianti agricoli, chiedendone l'adeguamento a quelli dei manovali dell'industria, e tra maggio e giugno tornarono ad inasprirsi i rapporti tra mezzadri e concedenti sul tema della ripartizione dei prodotti<sup>233</sup>. L'accordo provinciale collegato al Lodo De Gasperi non fu sufficiente a "congelare" le richieste dei mezzadri, che continuavano a chiedere che il Parlamento nazionale approvasse una legge di riforma dei patti colonici. Le trattative avviate dalle categorie nell'ottobre 1946 non sembravano ancora dare risultati tangibili.

In attesa dell'approvazione della carta costituzionale, che avrebbe permesso loro di tornare ad affrontare i problemi strutturali del settore agricolo, i mezzadri tornarono dunque a chiedere una diversa ripartizione dei prodotti, miglioramenti in campo previdenziale e blocco delle disdette.

---

231 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 16, a. 1947, fasc. "Lodo De Gasperi".

232 R. Insurie, *Lo sciopero della neve*, cit..

233 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 16, a. 1947, fasc. "Relazioni sulla situazione generale della Provincia di Pisa".

Su quest'ultimo punto il Governo intervenne con un decreto di proroga dei contratti che ne fissava la scadenza, in Toscana, al 31 gennaio 1948. Ma la lentezza della contrattazione per il nuovo patto colonico ed il crescente malcontento dei lavoratori della terra portò il Ministero dell'Agricoltura a fare opera di mediazione tra le parti per la stipula di un ulteriore accordo, non definitivo, con lo scopo di conservare la relativa pace sociale nelle campagne. L'accordo di "Tregua Mezzadrile", come fu chiamato, fu firmato il 24 giugno 1947. Lasciava invariato il patto di mezzadria, compresa la ripartizione al 50% del prodotto, anticipando però al mezzadro un 3% sulla produzione lorda in previsione dei probabili miglioramenti della ripartizione a suo favore che sarebbero scaturiti dalla trattativa in corso per il nuovo patto colonico. Di fatto il 53% era una quota minore di quella prevista dal Lodo De Gasperi, ma rispetto a questo il decreto aveva ben altro valore legale e maggior rilevanza sotto il profilo sindacale. La Confederterra ne apprezzò la destinazione del 4% di parte padronale ai lavori di miglioria fondiaria, provvedimento utile all'assorbimento della disoccupazione bracciantile<sup>234</sup>. Gli agricoltori pisani, pur riconoscendo la necessità di porre fine alle frequenti agitazioni nelle campagne ci tennero a puntualizzare la transitorietà dell'accordo, sostenendo l'intangibilità della ripartizione al 50% e chiedendo la riduzione dell'imposta patrimoniale a carico degli agrari più danneggiati per cause belliche<sup>235</sup>.

La Tregua Mezzadrile avrebbe avuto validità di un anno, ma le rivendicazioni economiche dei lavoratori della terra non si interruppero del tutto, anche a fronte del rifiuto da parte di diversi concedenti di applicarne le clausole<sup>236</sup>. Mentre era ancora in corso la trattativa tra Associazione Agricoltori e Confederterra sul rinnovo del contratto dei braccianti, in luglio i mezzadri tornarono a chiedere l'abolizione di tutte le regalie e degli obblighi colonici con l'appoggio dei partiti della sinistra, in particolare del Pci, che in settembre organizzò comizi in tutta la provincia per l'applicazione di una ripartizione dei prodotti al 60% in favore dei mezzadri<sup>237</sup>.

Ma fu alla scadenza della Tregua Mezzadrile, nel giugno 1948, che le lotte dei lavoratori della terra ripresero con straordinario vigore. La trattativa per il nuovo patto colonico, che avrebbe dovuto produrre un accordo entro

---

234 Cfr. AA. VV., *L'uomo e la terra*, pp.140-142, cit..

235 ASPI, Prefettura di Pisa, Gab., b. 93, fasc. "Associazione Agricoltori".

236 Cfr. AA. VV., *L'uomo e la terra*, p.143, cit..

237 ASPI, Prefettura di Pisa, Gab., b. 16, a. 1947, fasc. "Relazioni sulla situazione generale della Provincia di Pisa".

la fine del maggio 1948, si era infatti conclusa senza risultati tangibili, soprattutto a causa dell'intransigenza degli agricoltori, rafforzati dagli esiti delle elezioni politiche del 18 aprile.

In estate, nel periodo della trebbiatura, le lotte dei lavoratori della terra si intensificarono, in un clima surriscaldato anche a causa dell'attentato a Togliatti. Il 4 agosto 1948 il Parlamento approvò la legge 1094, con la quale venivano ulteriormente prorogati, per un anno e salvo la giusta causa, i contratti agrari, impedendo così la disdetta per rappresaglia. Si sospendevano inoltre le prestazioni gratuite non attinenti con la normale coltivazione del fondo e le regalie e, soprattutto, si dava valore di legge all'accordo di Tregua Mezzadrile, fissando al 53% la quota del mezzadro<sup>238</sup>. Sebbene fosse un risultato positivo, l'obiettivo fondamentale dei mezzadri continuava ad essere rappresentato dalla conquista di un nuovo patto colonico che sostituisse quello regionale del 1928. Il fallimento del tavolo di trattativa nazionale convinse i mezzadri toscani a "regionalizzare" la lotta, chiedendo l'apertura della trattativa per un nuovo patto colonico toscano. Intorno alla nuova richiesta dei mezzadri toscani si rinsaldò ulteriormente l'unità tra questa categoria e quella dei braccianti agricoli, impegnati in questa fase nelle rivendicazioni per aumenti salariali in tutte le province toscane. Per i braccianti, che avevano già svolto in agosto uno sciopero nazionale per aumenti salariali, assegni familiari, ferie e tredicesima mensilità<sup>239</sup>, la conquista di un nuovo patto colonico avrebbe avuto risvolti positivi sui livelli occupazionali attraverso la destinazione di percentuali della produzione ai lavori di miglioria fondiaria. La stessa possibilità di spostare a livello regionale la trattativa sugli obiettivi specifici della categoria avrebbe rappresentato un elemento unificante per i braccianti toscani, che fino ad allora avevano impostato la lotta su base provinciale<sup>240</sup>.

Le due categorie dei lavoratori della terra organizzarono dunque la lotta dell'autunno 1948 intorno ad una piattaforma rivendicativa unitaria attraverso la quale i mezzadri rivendicavano un nuovo patto colonico regionale con un aumento del riparto del prodotto a loro favore e la condirezione delle aziende, mentre i braccianti richiedevano aumenti

---

238 Cfr. AA. VV., *L'uomo e la terra*, p.144, cit..

239 ASPI, Prefettura di Pisa, Gab., b. 9, a. 1948, fasc. "Mattinali questura - carabinieri".

240 Cfr. R. Martinelli, *Sindacato e conflitto sociale nelle campagne pisane. Dalla Liberazione alla fine della mezzadria*, in M. Dinucci (a c. di), *La Camera del Lavoro di Pisa (1896-1980) Storia di un caso*, Edizioni ETS, Pisa, 2006, p. 296

salariali e l'investimento di una parte del prodotto in opere di miglioria fondiaria, che avrebbe permesso un aumento di occupazione per i braccianti e un miglioramento delle capacità produttive dei terreni, come richiesto dai mezzadri.

Al rifiuto degli agricoltori di aprire la trattativa la Confederterra richiese alle leghe territoriali di intensificare la lotta, per realizzare il maggior numero possibile di accordi nelle singole aziende, finché non si decise di proclamare lo sciopero dei braccianti a tempo indeterminato, allo scopo di indurre la parte datoriale ad accettare la trattativa.

Lo "scioperone" del 1948 ebbe inizio il 26 ottobre in Provincia di Pisa e il 29 nel resto della regione. I mezzadri si limitarono a svolgere i lavori di maggiore necessità e solo un grande spirito di solidarietà, dimostrato attraverso la raccolta di fondi e di generi alimentari da parte di tutti i contadini, permise ai braccianti agricoli di sostenere lo sforzo di uno sciopero di 45 giorni (48 nella Provincia di Pisa). Ma lo sciopero dette i suoi frutti, soprattutto per questa categoria: l'accordo firmato dalle parti il 13 dicembre 1948 conteneva aumenti salariali per i braccianti, l'investimento del 4% del prodotto in migliorie fondiarie e l'apertura della trattativa regionale per il nuovo patto colonico. Nonostante la conquista di molti accordi aziendali, per i mezzadri fu un mezza vittoria, più morale che materiale<sup>241</sup>. La conquista di un nuovo patto colonico era ancora lontana. Mentre le rivendicazioni dei braccianti toscani, diversamente da ciò che accadde nel resto della penisola, si arrestarono in seguito alle conquiste del 1948<sup>242</sup>, per i mezzadri si profilava ancora una lunga stagione di lotte.

Già nell'aprile del 1949 la Confederterra toscana tornò ad attaccare la parte datoriale per non aver rispettato gli impegni assunti solo alcuni mesi prima in merito all'assorbimento della disoccupazione agricola. All'accordo regionale del 13 dicembre si aggiungeva, per la Provincia di Pisa, un accordo specifico con il quale gli agrari si impegnavano ad assumere braccianti per i lavori di miglioria dei fondi.

Il 9 aprile i lavoratori della terra di tutte le categorie entrarono in sciopero per due ore, indicando comizi in tutta la provincia. A San Miniato, Fiore Pucci della Confederterra pisana espose la piattaforma rivendicativa di fronte ai mezzadri in agitazione tenendo comizi nelle Case del Popolo

---

241 Cfr. AA. VV., *L'uomo e la terra*, pp.145-146.

242 Cfr. R. Martinelli, *Sindacato e conflitto sociale*, p. 306.

di Corazzano e La Serra<sup>243</sup>. I lavoratori chiedevano la chiusura dei saldi colonici senza alcun addebito a titolo di obblighi e di contributi unificati<sup>244</sup>, la rivalutazione del bestiame, l'esecuzione di lavori di miglìoria fondiaria che comprendessero anche la sistemazione delle case coloniche per l'assorbimento totale dei disoccupati del comune, l'applicazione della scala mobile ai braccianti fissi, agli avventizi e ai salariati, l'avvio di trattative in ogni provincia per la stipula di un nuovo capitolato colonico.

Gli agricoltori pisani attaccarono la Confederterra, accusandola di avere organizzato le rivendicazioni sulla base di un movente prettamente politico, mentre nel corso delle settimane le organizzazioni locali del sindacato, da San Miniato a Volterra, da Fauglia a San Giuliano Terme, intensificavano le iniziative di lotta<sup>245</sup>.

A metà maggio a Fauglia si svolse il quarto congresso provinciale della Confederterra, che deliberò di continuare «senza titubanza» le rivendicazioni in corso, pretendendo il riconoscimento dei consigli di fattoria ed esigendo l'accantonamento del 4% del prodotto per l'esecuzione di opere di miglìoria fondiaria. Nel caso i datori non avessero accettato le richieste, la Confederterra minacciava di consegnare ai concedenti il 43% del prodotto trattenendo unilateralmente, oltre allo spettante 53%, il 4% da destinarsi alle opere di miglioramento fondiario<sup>246</sup>. Nel mese successivo la mobilitazione raggiunse il suo culmine. La Confederterra indisse uno sciopero di due ore per il 3 giugno ed il segretario della Camera del Lavoro di San Miniato Alfredo Barnini tenne un comizio al Teatro del Popolo al termine del quale, insieme ad una delegazione di contadini, incontrò il Sindaco esponendogli le rivendicazioni dei lavoratori. Iniziative analoghe si tennero in tutta la provincia e in alcuni casi mezzadri e braccianti costituirono comitati di rivendicazione.

Il 6 giugno 1949 Barnini riunì ancora i braccianti e i salariati agricoli del sanminiatese al Teatro del Popolo per preparare lo sciopero generale di categoria, indetto dalla Confederterra pisana per il 15 giugno, e per

---

243 ACSM, n. provv. 3538.

244 Su questo punto, già a partire dalla chiusura dei saldi colonici nell'immediato dopoguerra, era sorta una controversia che non accennava a risolversi per il rimpallo di responsabilità tra le parti in causa.

245 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 25, a. 1949, fasc. "Agitazione lavoratori della terra".

246 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 25, a. 1949, fasc. "Fauglia – congresso provinciale della Federterra".

illustrarne la piattaforma rivendicativa. I mezzadri agirono mettendo in atto il metodo di lotta della “non collaborazione”, in base al quale si rifiutavano di aderire alle richieste di lavoro emanate dalle amministrazioni padronali, di raccogliere e trasportare alle fattorie i frutti stagionali, di firmare i saldi colonici, non riconoscendo l’addebito a loro carico di obblighi colonici e contributi unificati, dei quali chiedevano l’abolizione completa. La Confederterra chiedeva inoltre, ancora una volta, l’effettivo utilizzo del 4% del prodotto in opere di miglioria fondiaria e che tale importo fosse amministrato dagli stessi coloni attraverso le commissioni interne, delle quali si chiedeva un formale riconoscimento.

I mezzadri minacciarono di trattenere autonomamente il 57% della produzione e di vendere il bestiame accantonandone il ricavato qualora non si fosse addivenuti ad un accordo. A livello provinciale la contrattazione non raggiunse gli obiettivi sperati e la Confederterra pisana si mobilitò su tutto il territorio ribadendo le proprie richieste in merito alla ripartizione del prodotto e all’abolizione degli obblighi e delle prestazioni gratuite, rivendicando inoltre la divisione al 60% in favore del mezzadro sulle produzioni industriali, la chiusura dei conti colonici in base alla Tregua Mezzadrile, la disdetta solo per giusta causa e la condirezione delle aziende attraverso i consigli di fattoria<sup>247</sup>.

La lotta si protrasse fino alle porte dell’inverno, ma nonostante la notevole capacità di mobilitazione dimostrata dai lavoratori della terra la contrattazione collettiva non riuscì a trovare sbocchi né a livello regionale né, tanto meno, a livello provinciale. Al di là dei miglioramenti conquistati in singole aziende, in particolare nelle più piccole, l’organizzazione padronale riuscì a non cedere alla richiesta dei mezzadri di sostenere la riapertura della trattativa per un nuovo capitolato colonico, seppure indietreggiando di qualche passo su questioni di minor rilievo generale, come l’assunzione di un maggior numero di braccianti agricoli e l’impiego del 4% nelle migliorie fondiarie. A rafforzare la posizione della parte datoriale, che rinviava ogni questione relativa alla riforma del capitolato colonico al Parlamento nazionale, si aprì anche un contenzioso sull’interpretazione della legge 1094 del 1948, per gli articoli che riguardavano i contributi unificati<sup>248</sup>.

Intanto in Parlamento si affrontava il tema della riforma agraria, che

---

247    ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 25, a. 1949, fasc. “Agitazione lavoratori della terra”.

248    *Ibidem*.

avrebbe visto la luce l'anno successivo con l'approvazione della Legge Sila nel maggio 1950, della "Legge Stralcio", che avrebbe interessato anche alcune aree della Provincia di Pisa, nell'ottobre 1950 e della Legge di riforma siciliana nel dicembre dello stesso anno<sup>249</sup>. Intorno al dibattito romano si sviluppò la discussione sulle riforme strutturali all'interno delle leghe contadine e dei partiti della sinistra. A conferma dell'effettiva egemonia dei comunisti pisani nel sindacato dei lavoratori della terra, fu una circolare diramata nell'ottobre 1949 la segreteria pisana del Pci ad indicare le forme della mobilitazione e gli obiettivi da raggiungere attraverso la lotta della Confederterra. Mentre nell'Italia meridionale le lotte per la riforma agraria e contro il latifondo proseguivano sotto i colpi della repressione delle forze dell'ordine, i comunisti pisani, seguendo lo stesso criterio, operavano per «l'acquisizione di fatto, attraverso la lotta, di alcuni capisaldi della riforma contrattuale e agraria»<sup>250</sup>. Alla riduzione del proprio potenziale all'interno del Parlamento nazionale il Pci rispondeva dunque con una più intensa mobilitazione dei lavoratori. Alle ridotte possibilità di intervento sul testo delle leggi di riforma al vaglio delle camere, i comunisti tentavano di ovviare cercando di conquistare sul campo "elementi di progresso" che, in prospettiva, sarebbero stati inseriti dal Governo nelle leggi di riforma perché ormai accettati *de facto* nei rapporti economici.

Nell'analisi dei comunisti pisani l'obiettivo della condirezione era già parzialmente raggiunto, visto che nella maggior parte delle aziende i contadini partecipavano di fatto alla conduzione attraverso i consigli di fattoria e le strutture della Confederterra. Allo stesso modo le lotte del 1948 avevano portato la maggior parte dei concedenti all'effettivo investimento della quota destinata alle migliorie dei fondi. Al contrario, l'ulteriore proroga dei contratti aveva prodotto la sospensione delle azioni dei mezzadri per ottenere gli apporti in base al lavoro, ossia la corresponsione al mezzadro della quota di profitto in base alle quantità di lavoro necessarie alla produzione, soprattutto per i prodotti industriali come il tabacco, i pomodori o i cavoli.

La mobilitazione avrebbe dovuto articolarsi in quattro fasi. In primo luogo dovevano essere immediatamente divisi tutti i prodotti utili al podere. Questo avrebbe portato «immediatamente il contadino a essere

---

249 Cfr. M. L. Salvadori, *Storia dell'età moderna e contemporanea. Dalla restaurazione a oggi. Volume terzo 1945-1993*, Loesher Editore, Torino, 2000, p. 1041.

250 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 25, a. 1949, fasc. "Circolare diramata dal Pci relativa ad un'azione di lotta nelle campagne".

padrone dei suoi prodotti e [avrebbe inciso] fortemente sulla proprietà, togliendole un'ingente massa di denaro». In secondo luogo i mezzadri avrebbero dovuto proseguire la “non collaborazione”, rompendo «ogni rapporto morale e materiale col proprietario», abolendo ogni prestazione gratuita nel rispetto dell'articolo 5 della Legge 1094, secondo metodi da elaborare azienda per azienda, e costringendo così la parte datoriale ad aprire la trattativa per il nuovo capitolato colonico. La ripartizione immediata avrebbe trasformato automaticamente il mezzadro in piccolo produttore, con la necessità di commerciare i propri prodotti. In questo sarebbe stato tutelato dalla creazione di un «movimento cooperativistico nelle campagne» che rompesse il monopolio degli agrari garantendo ai mezzadri la possibilità di vendere i propri prodotti. A tale scopo avrebbero dovuto essere costituiti nuovi magazzini e cooperative di consumo, perseguendo così «una politica di alleanza basata non solo sulla solidarietà ma su interessi concreti». Il documento indicava inoltre la necessità di allargare l'influenza del partito sui coltivatori diretti lavorando alla risoluzione dei problemi di questa categoria, per tentare di invertire la sua tendenza a far riferimento ai partiti dell'area di Governo<sup>251</sup>.

Le leghe contadine locali dimostrarono di mettere in pratica le direttive del Partito. Già in novembre i mezzadri della Fattoria Sassòlo di Bucciano minacciarono di andare avanti nella “non collaborazione” e di vendere il bestiame trattenendo la metà dei guadagni se la proprietà avesse continuato a rifiutarsi di chiudere i conti colonici degli anni precedenti senza il conteggio degli obblighi e dei contributi unificati<sup>252</sup>. Tra la fine del 1949 e la primavera dell'anno successivo in tutte le fattorie del Comune di San Miniato si svilupparono intense lotte contro gli obblighi colonici, i contributi unificati e la divisione del prodotto al momento della raccolta, in modo che alla proprietà spettasse il compito di trasportare la propria parte fino ai magazzini padronali.

Il 2 febbraio 1950 i mezzadri di San Miniato, Montopoli e Santa Croce sull'Arno manifestarono di fronte alle fattorie per ottenere l'abolizione degli obblighi e dell'addebito dei contributi, migliorie fondiari e ristrutturazione delle case coloniche, il riconoscimento dei consigli di fattoria, la ripartizione dei prodotti all'atto del raccolto e all'atto della vendita per il bestiame, la

---

251 *Ibidem*.

252 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 24, a. 1949, fasc. “Mattinali carabinieri anno 1949”.



ripartizione dei prodotti industriali al 60% in favore del mezzadro e la disdetta anticipata dei contratti solo con giusta causa.

Le dure forme di lotta intraprese dalle leghe contadine in questa fase davano agli agrari la possibilità di ricorrere all'autorità giudiziaria. Infatti in molti casi i mezzadri risposero al fermo rifiuto da parte dei concedenti di accoglierne le rivendicazioni vendendo autonomamente i capi di bestiame e trattenendo il 50% del ricavato, o con la sospensione della lavorazione del tabacco, coltura molto diffusa nel sanminiatese. Anche questo atto costituiva una violazione rilevante dei contratti di concessione, nonché una seria difficoltà per gli agrari, trattandosi di una produzione regolata dal monopolio statale. Inoltre il rifiuto dei coloni di chiudere i saldi colonici nei quali fossero conteggiati gli obblighi e i contributi unificati fu più volte utilizzato dalla parte datoriale per spostare lo scontro dal piano sindacale a quello giudiziario<sup>253</sup>. Intorno alla controversia giuridica sull'interpretazione delle leggi in materia di contributi unificati ed obblighi colonici non furono pochi i casi in cui le lotte sindacali cominciarono nelle fattorie per terminare nelle aule dei tribunali, tanto che i comitati di rivendicazione dei lavoratori della terra furono costretti ad organizzare raccolte di fondi per l'assistenza legale<sup>254</sup>.

A partire dal gennaio 1950, la mobilitazione dei mezzadri si intrecciò con quella delle 400 lavoratrici del tabacco organizzate dalla Cgil di San Miniato, che insieme alle 60 tabacchine di Montopoli in Val d'Arno erano entrate in sciopero per ottenere aumenti salariali e il rispetto del contratto di lavoro. Le lavoranti delle fattorie Guicciardini, Vardicelle e Varràmista del Comune di Montopoli in Val d'Arno approvarono ordini del giorno nei quali minacciavano di intensificare la protesta qualora la parte datoriale non avesse accettato i termini delle rivendicazioni. Analoghi documenti furono stilati anche dalle lavoranti sanminiatesi e nelle settimane successive gli scioperi interessarono molte fattorie del comune. In alcune fattorie come Il Palagio o l'Azienda Fratelli Giusti le tabacchine si videro costrette ad astenersi a lungo dal lavoro a fronte del mancato pagamento degli stipendi

---

253 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 30, a. 1950, fasc. "Vertenze sindacali e mezzadrili".

254 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 30, 1950, fasc. "Vertenze mezzadrili, agitazioni dei coloni, occupazioni di terra, comizi pubblici organizzati dalla Federterra – disposizioni". Il comitato di San Miniato ad esempio raccolse la somma 130.000 Lire, della quale avrebbe beneficiato per il 20%.

e perfino degli arretrati del 1948 da parte della proprietà<sup>255</sup>. La lotta delle tabacchine per l'adeguamento del salario a quello delle operaie ed il rispetto del contratto di lavoro si protrasse per alcuni mesi, fino alla primavera inoltrata, e si svolse in stretta unità con quella di mezzadri e braccianti.

Tra il marzo e l'aprile 1950 i lavoratori della terra organizzarono varie manifestazioni nelle quali si muovevano in corteo da una fattoria all'altra. Giunti in grande numero sulle aie padronali i capilega chiedevano di incontrare i concedenti, con i quali si tentava di giungere ad un accordo di fattoria in genere basato sulle specificità della singola azienda. Il 1° marzo 1950 circa 200 coloni si recarono in corteo alla Fattoria Scaletta di San Miniato Basso e riuscirono ad ottenere il ritiro delle denunce a carico di due mezzadri per la vendita di bestiame. In seguito il corteo si spostò a Il Palagio, dove oltre al ritiro delle denunce a carico di alcuni mezzadri i dimostranti chiesero miglioramenti salariali per le tabacchine della fattoria, ancora in sciopero dal 23 gennaio, senza però ottenere risposta. In serata i coloni si riunirono alla Camera del Lavoro di Ponte a Egola dove il segretario Pierino Lami, il segretario della Camera del Lavoro di San Miniato Alfredo Barnini e il segretario della Confederterra sanminiatese Ardito Arditi misero ai voti un ordine del giorno nel quale si ribadiva la ferma volontà del sindacato di ottenere il ritiro di tutte le denunce<sup>256</sup>.

Alcuni giorni dopo tutte le commissioni di fattoria della zona di San Miniato approvarono documenti nei quali si chiedeva la ripartizione di tutti i prodotti al 60%, due premi di produzione del 6% ciascuno e si minacciava di non avviare la lavorazione del tabacco in caso di rifiuto<sup>257</sup>.

Il 6 marzo un grande corteo di 1500 persone si formò nelle campagne di San Miniato e raggiunse le fattorie del Palagio, di Castelvechio a Catena e di Scaletta a San Miniato Basso, chiedendo ancora il ritiro di tutte le denunce a carico dei mezzadri. La richiesta del 60% della ripartizione su tutti i prodotti a favore del mezzadro era in realtà troppo elevata. Con ogni probabilità gli stessi dirigenti sindacali ne erano coscienti, tanto che proposero immediatamente alla proprietà de Il Palagio di iniziare la lavorazione del tabacco in base alla ripartizione del solo 53% in favore del mezzadro in cambio del ritiro delle denunce e di un accordo sulla paga e

---

255 ASPI, Prefettura di Pisa, Gab., b. 32, a. 1950, fasc. "Sciopero lavoratori tabacchi".

256 ASPI, Prefettura di Pisa, Gab., b. 30, a. 1950, fasc. "Vertenze sindacali e mezzadri".

257 *Ibidem*.

sugli arretrati delle tabacchine, ma la richiesta fu nuovamente respinta<sup>258</sup>.

Un mese dopo la Confederterra organizzò una nuova mobilitazione. Il 7 aprile un corteo di 600 mezzadri partì da Ponte a Egola alla volta della Fattoria Sassòlo di Bucciano, per protestare contro la decisione dell'amministrazione di rimettere i libretti colonici relativi alle annate 1947-48 e 1948-49 di diversi mezzadri all'autorità giudiziaria perché ne determinasse la chiusura. In seguito il corteo si divise in quattro gruppi che si recarono nelle fattorie di Palagio, Scaletta, Castelvechio e Canneto per chiedere ancora il ritiro delle denunce, il riconoscimento dei consigli di fattoria, e il pagamento dei braccianti di Canneto per lavori svolti nel dicembre 1949. In tutte le aziende i capilega si dimostrarono ancora una volta disponibili ad accettare di avviare la lavorazione del tabacco in base ad una ripartizione del 53%, anziché del 60% come richiesto inizialmente, ben sapendo che le leggi in vigore avrebbero dato ragione alla controparte<sup>259</sup>.

In diverse aziende le parti riuscirono ad accordarsi e a chiudere la vertenza, ma in molti casi, in particolare nelle tenute di più vaste dimensioni, i lavoratori si scontrarono duramente con i proprietari, che intanto inviavano loro l'ordine di coltivare il tabacco in base ai patti di mezzadria, dichiarandoli responsabili nell'eventualità di un mancato rispetto dei contratti tra le aziende e il monopolio di stato<sup>260</sup>.

Verso la metà del mese di aprile le tabacchine del Palagio e dell'Azienda Fratelli Giusti ottennero il pagamento del salario arretrato e ripresero il lavoro<sup>261</sup>, mentre i mezzadri tornarono a manifestare il 27 aprile nelle fattorie di Palagio, Stibbio, Castelvechio e Scaletta. Due giorni dopo l'Associazione degli Agricoltori pisani comunicava al Prefetto la «netta sensazione che la manifestazione della Federterra del 27 aprile [fosse] fallita» e che solo poche aziende avevano accettato le rivendicazioni dei contadini, anche «perché (e si ringrazia) le autorità sono intervenute energicamente e tempestivamente nella prevenzione di incidenti e di intimidazioni»<sup>262</sup>.

Ma quella del 1950 fu una lunga stagione lotta nelle campagne. In maggio la Federbraccianti pisana ottenne un importante accordo con gli istituti di assistenza e previdenza che prevedeva la liquidazione immediata

---

258 *Ibidem*.

259 *Ibidem*.

260 *Ibidem*.

261 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 32, a. 1950, fasc. «Sciopero lavoratori tabacchi».

262 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 30, a. 1950, fasc. «Vertenze sindacali e mezzadrili».

degli assegni familiari arretrati, l'impegno dell'emissione degli stessi a scadenza trimestrale, il rimborso dell'indennità di caro-pane trattenuta dalla previdenza sociale e provvedimenti per un migliore accesso alle cure mediche. Ciononostante la Confederterra invitò i braccianti a mobilitarsi ancora con forza per ottenere dagli agrari l'apertura della trattativa sugli aumenti salariali e a rifiutare categoricamente ogni tentativo di licenziamento di manodopera agricola, dal momento che l'accordo provinciale per l'assorbimento della disoccupazione era in scadenza<sup>263</sup>.

Allo stesso modo la Federmezzadri rinnovò la battaglia per il superamento della Tregua Mezzadrile e per la conquista sul campo dei capisaldi del nuovo capitolato mezzadrile. I mezzadri si preparavano a tornare a lottare nel periodo della trebbiatura per ottenere la ripartizione del prodotto in base agli apporti, la disdetta solo secondo il principio della giusta causa, la condirezione dell'azienda attraverso i consigli di fattoria, la divisione all'atto della raccolta, la chiusura dei conti colonici e gli investimenti da parte padronale per lo sviluppo della produzione ed il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. Le leghe e i consigli di fattoria avrebbero dovuto elaborare in tutte le aziende, le borgate e le frazioni lavori per l'aumento della produttività delle terre, la costruzione di strade, argini, fossi di scolo, la ristrutturazione delle case coloniche, quasi sempre prive di acqua corrente e di luce elettrica. L'obiettivo principale continuava ad essere rappresentato dalla conquista di una diversa ripartizione del prodotto ma fu in questa fase che la battaglia per la "meccanizzazione" del lavoro cominciò ad assumere un rilievo centrale nelle rivendicazioni dei coloni<sup>264</sup>. Le campagne versavano infatti in uno stato di enorme arretratezza non solo sul piano dei metodi di coltura e di raccolta, ma anche per ciò che riguardava le condizioni generali di vita della popolazione contadina, e della categoria bracciantile in modo particolare, che viveva per lo più in condizioni abitative nettamente peggiori rispetto alla popolazione impiegata nell'industria, con minori redditi pro capite e fortemente differenziati in base a qualifica, sesso ed età<sup>265</sup>. Il problema era particolarmente sentito

---

263 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 30, a. 1950, fasc. "Vertenze sindacali e mezzadrili". Circolare diramata dalla Federazione provinciale braccianti e salariati agricoli della Confederterra il 9 maggio 1950.

264 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 30, a. 1950, fasc. "Vertenze sindacali e mezzadrili". Circolare della Federazione provinciale coloni e mezzadri della Confederterra del 12 maggio 1950.

265 Cfr. N. Addario (a c. di), *Inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in fabbrica (1955)*,

dalle fasce più giovani dei lavoratori della terra, che con ogni probabilità avvertivano in maniera più forte la crescente disuguaglianza tra la propria condizione e quella dei propri coetanei impiegati nell'industria. I fenomeni migratori legati alla crisi della mezzadria e al processo di industrializzazione si sarebbero verificati solo qualche anno più tardi. In questa fase i giovani furono invece protagonisti delle lotte per l'acquisto delle mietilegatrici, che avrebbero alleggerito il lavoro, migliorato le possibilità produttive e ridotto i tempi, dando ai coloni la possibilità di accrescere la produzione di altre colture. In rarissimi casi le aziende avevano proceduto all'acquisto di macchinari per ammodernare la lavorazione e i proprietari, su indicazione della loro associazione di categoria, si opposero alle richieste dei coloni di partecipare al loro noleggio<sup>266</sup>.

Le leghe giovanili del Comune di San Miniato contavano il maggior numero di iscritti di tutta la provincia (239 nel maggio 1950) e furono alla testa delle lotte per il progresso dell'agricoltura ed il miglioramento delle condizioni dei lavoratori della terra di questi mesi. La lotta della trebbiatura si svolse secondo una logica differenziata tra le grandi aziende, sulle quali la Confederterra decise di concentrare le proprie rivendicazioni, e le piccole, maggiormente colpite dalla crisi generale del settore.

A partire dalla fine del giugno 1950 in molte fattorie del sanminiatese i mezzadri chiesero di iniziare la trebbiatura secondo una ripartizione del 60%, composta dal 53% previsto dalle normative in vigore e da un ulteriore 7% accantonato, su un conto cointestato, in attesa del nuovo capitolato colonico. Al rifiuto da parte delle amministrazioni aziendali reagirono con forza. Così alla fattoria di Canneto e de La Badia di Catena i coloni avviarono la trebbiatura a propria discrezione, mentre al Palagio si rifiutarono di trasportare il grano sull'aia padronale finché l'amministrazione non avesse accettato la ripartizione richiesta<sup>267</sup>. In molti poderi i mezzadri noleggiarono le mietilegatrici anche senza il consenso dei concedenti e trattennero la parte del raccolto necessaria per pagarne il noleggio. Nella maggior parte dei casi la questione si risolse con la semplice presa d'atto, da parte dei proprietari, dei miglioramenti che l'uso dei macchinari apportava alla produzione; altre volte le amministrazioni denunciarono i mezzadri: un gruppo di coloni di Ponte a Egola fu accusato e condannato per appropriazione indebita<sup>268</sup>.

---

Giulio Einaudi Editore, Torino, 1976, pp. 7-8.

266 Cfr. AA. VV., *L'uomo e la terra*, pp.170-171.

267 ASPI, Prefettura di Pisa, Gab., b. 30, a. 1950, fasc. "Vertenze sindacali e mezzadrili".

268 Cfr. AA. VV., *L'uomo e la terra*, p. 171.

La battaglia dei coloni per la ripartizione del prodotto in base agli apporti, per la disdetta secondo il principio della giusta causa, per l'impiego del 4% in opere di miglioria fondiaria, per il riconoscimento dei consigli di fattoria e per la chiusura dei saldi colonici senza obblighi e contributi crebbe di intensità nel corso del mese di luglio e si sviluppò con l'appoggio di tutte le categorie della Cgil. Gli agrari risposero in molti casi con la sospensione della trebbiatura, mentre le forze dell'ordine intervennero più volte nel corso delle continue agitazioni coloniche arrivando perfino ad organizzare un "servizio autocarrato" per vigilare in tutte le frazioni agricole del Valdarno Inferiore nel momento più intenso delle lotte<sup>269</sup>.

Conclusa la stagione della trebbiatura la mobilitazione dei mezzadri finì per affievolirsi. Condotta con forza nelle zone di maggior radicamento sindacale come San Miniato o San Giuliano Terme, in molte aree della provincia la lotta della trebbiatura si era limitata alle aziende agricole più grandi e non aveva coinvolto la totalità dei lavoratori della terra. Tra luglio e agosto la segreteria pisana della Confederterra chiamò ancora una volta le sezioni territoriali a generalizzare la mobilitazione<sup>270</sup>, a sostegno del lavoro parlamentare dei gruppi socialista e comunista, impegnati nella discussione sul nuovo capitolato colonico allora al vaglio della Camera dei Deputati.

Il disegno di legge fu approvato il 22 novembre 1950 anche con i voti delle sinistre e, sebbene non accogliesse le richieste più avanzate promosse dai contadini, era ritenuto dalla Confederterra un elemento di progresso che, in ogni caso, non avrebbe arrestato le future battaglie delle categorie contadine. Per quanto riguarda la mezzadria, che rappresentava il sistema più largamente diffuso in questa area geografica, il testo approvato conteneva il rinnovo automatico di tutti i contratti salvo disdetta per giusta causa, l'obbligo per i concedenti di impiegare il 4% del prodotto, elevabile al 7% in particolari condizioni, per la realizzazione di opere di miglioria fondiaria, operava una differenziazione nel regime economico tra grandi e piccole aziende agricole, aboliva definitivamente prestazioni gratuite ed obblighi colonici, fissava la divisione al 53% in favore del mezzadro in natura sul fondo<sup>271</sup>.

Durante il dibattito alla Camera la pressione determinata dalle lotte contadine aveva effettivamente influenzato le posizioni dei gruppi

---

269 ASPI, Prefettura di Pisa, Gab., b. 30, a. 1950, fasc. "Vertenze sindacali e mezzadrili".

270 *Ibidem*.

271 Cfr. AA. VV., *L'uomo e la terra*, p. 167.

parlamentari, costretti a confrontarsi con le conquiste che i coloni registravano sui territori. Convinta dell'approvazione della legge anche al Senato della Repubblica, la Confederterra continuò la sua azione nei territori tentando di realizzare i contenuti di una legge di fatto ancora in corso di approvazione: molti consigli di fattoria impiegavano i braccianti con il sistema degli "scioperi a rovescio", attraverso i quali venivano svolti lavori ai poderi o alle case coloniche anche con il parere contrario delle amministrazioni, alle quali veniva poi richiesto di pagare gli operai<sup>272</sup>. Se i proprietari si rifiutavano di farlo le spese venivano coperte trattenendo la parte necessaria del prodotto al momento del riparto. Gli obblighi colonici non venivano più corrisposti, i concedenti li addebitavano sui libretti colonici che i mezzadri a loro volta contestavano e non firmavano, impedendone la chiusura. Il testo della nuova legge era chiarissimo su questo punto: gli obblighi colonici sarebbero stati aboliti, ma solo una volta che la legge fosse stata promulgata. Allo stesso modo i mezzadri tentarono di anticipare la prescrizione della divisione al 53% al momento della raccolta, incontrando l'opposizione dei concedenti. Su questi elementi le vertenze in Provincia di Pisa furono molte e in diversi casi portarono i lavoratori a dover scontare pene detentive, nonostante la formazione, a livello provinciale, di un Comitato di Solidarietà Democratica, presieduto dal senatore Giacomo Picchiotti del Fronte Popolare, che si occupava delle questioni legali<sup>273</sup>.

Il disegno di legge si sarebbe poi arenato nella discussione al Senato, all'interno della quale le posizioni delle associazioni datoriali trovarono nuovi spazi. Nelle campagne le lotte continuarono e l'organizzazione della Federmezzadri si sviluppò ulteriormente, accrescendo progressivamente il numero dei suoi iscritti (dai 290mila del 1947 sarebbe passata nel 1952 a 523mila iscritti in Italia)<sup>274</sup>. In seguito allo scoppio della guerra di Corea le richieste economiche si intrecciarono sempre più spesso con le proteste pacifiste<sup>275</sup> e alla testa dei cortei i giovani contadini cominciarono ad affiancare alla bandiera rossa quella multicolore, simbolo della pace, e cartelli con lo slogan: «Terra, non guerra!».

---

272 Ivi., pp. 169-170.

273 Ivi., pp. 173-176.

274 Cfr. G. Mottura, *Agricoltura e classi rurali tra fascismo e dopoguerra*, in *Storia della società italiana*, vol. 23, *La società italiana dalla Resistenza alla guerra fredda*, Nicola Teti & C. Editore, Milano, 1989, p. 337.

275 *Gli obiettivi di lotta dei mezzadri in Italia*, in "L'Unità", 23 agosto 1950.

## 2.6 ...e operai

L'agricoltura avrebbe rappresentato ancora per alcuni anni il fulcro dell'economia del Valdarno Inferiore, specialmente per i comuni di San Miniato e Montopoli, sulla riva sinistra dell'Arno. L'industria conciaria, sviluppata soprattutto a Santa Croce sull'Arno e nella frazione sanminiatese di Ponte a Egola, conobbe invece nel periodo post-bellico una fase di difficoltà che si sarebbe protratta fino alla metà del 1947<sup>276</sup>. Tra 1946 e 1947 la situazione economica non consentì al settore di riprendere immediatamente i ritmi di produzione della fine degli anni '30. Dai dati in possesso delle autorità provinciali è possibile dedurre che delle circa 120 aziende presenti nei centri di Ponte a Egola e Santa Croce sull'Arno (rispettivamente in numero di 50 e 70), che avrebbero potenzialmente potuto impiegare circa 800 addetti, solo poche avevano potuto riprendere l'attività alla metà del 1945, con un numero di addetti molto ridotto e a sua volta stimato in meno di 200 unità<sup>277</sup>.

Nel corso dell'anno successivo il comparto conciario aveva attraversato una fase di timida ripresa, la cui lentezza era dovuta non tanto alla necessità di riconvertire i processi produttivi all'economia di pace (come stava avvenendo per l'industria metallurgica o per quella dei trasporti) quanto alla chiusura dei mercati, alla concorrenza esercitata dagli altri poli dell'industria conciaria italiana e alla difficile congiuntura economico-finanziaria<sup>278</sup>. In seguito alla concessione degli aiuti economici e finanziari da parte degli Stati Uniti d'America attraverso il Piano Erp e l'Unrra, ottenuti da De Gasperi nel gennaio 1947, i grandi istituti internazionali riaprirono i loro crediti all'Italia e il Governo riuscì ad avviare un programmato processo produttivo<sup>279</sup> all'interno del quale anche la locale impresa del cuoio riuscì ad inserirsi con profitto. Già nel settembre 1947 gli indicatori economici disegnavano infatti l'industria conciaria di Santa Croce sull'Arno, Ponte a Egola e San Romano come una realtà in piena attività, capace di un notevole incremento del volume d'affari e di una buona capacità di

---

276 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 16, a. 1947, fasc. "Relazione mensile".

277 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 4, a. 1945, fasc. "Ponte a Egola – Sciopero degli operai pellettieri".

278 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 11, a. 1946, fasc. "Relazione sulla situazione generale della provincia nel mese di luglio 1946".

279 Cfr. G. Andreotti, *De Gasperi e la ricostruzione*, Edizioni cinque lune, Roma, 1974, p. 55.



assorbimento di manodopera<sup>280</sup>. La situazione dei livelli occupazionali nel Valdarno Inferiore, così come in molte aree della penisola, continuava però a costituire un grave problema sia nel settore agricolo che nell'artigianato e nell'industria. Nell'ottobre 1947 un centinaio di disoccupati sanminiatesi si radunarono intorno al palazzo comunale per protestare contro il mancato inizio dei lavori di ricostruzione, che avrebbero assicurato l'assorbimento di manodopera<sup>281</sup>. Nel dicembre 1947 i disoccupati del Comune di San Miniato, appoggiati da tutte le categorie sindacali, dettero vita ad un comitato d'agitazione che chiese l'emanazione immediata da parte delle autorità provinciali di un decreto per l'assorbimento della manodopera, l'erogazione di un sussidio in attesa dell'emanazione del decreto, la messa a disposizione dell'Amministrazione Comunale dei fondi già stanziati per le opere pubbliche e l'aumento degli stessi per il Comune di San Miniato, gravemente danneggiato dai bombardamenti. Alcuni giorni dopo si tenne nel capoluogo una nuova manifestazione, che vide questa volta la partecipazione di circa 1000 persone provenienti da tutte le frazioni, per chiedere ancora l'inizio immediato dei lavori per la ricostruzione e provvedimenti urgenti per l'assorbimento totale della disoccupazione<sup>282</sup>.

Sul fronte salariale, l'estensione della scala mobile (introdotta nel Nord Italia nel dicembre 1945) alle regioni del Centro-Sud nel maggio 1946 aveva prodotto un generale contenimento della conflittualità sociale<sup>283</sup> che coinvolse solo parzialmente il settore pelle locale. Mentre le lotte dei pellettieri di Ponte a Egola si arrestarono intorno all'accordo raggiunto nel gennaio 1946, gli operai di Santa Croce sull'Arno, ben più numerosi e meglio organizzati, dettero vita a nuovi scioperi tra marzo ed aprile 1946 e poi nel luglio dello stesso anno, fino ad ottenere miglioramenti salariali e la costituzione di un fondo "pro disoccupati"<sup>284</sup>. Neanche la tregua sindacale firmata dalla Cgil nell'ottobre 1946, che sarebbe durata fino al novembre dell'anno successivo, arrestò completamente le rivendicazioni del sindacato pellettieri santacrocese, che nei primi mesi del 1947 tornò a chiedere un miglioramento delle condizioni di lavoro e un'indennità per le lavorazioni

---

280 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 15, a. 1947, fasc. "San Miniato – agitazione operai per mancato inizio lavori".

281 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 16, a. 1947, fasc. "Relazione mensile".

282 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 15, a. 1947, fasc. "San Miniato – agitazione mano d'opera".

283 Cfr. S. Rogari, *Sindacati e imprenditori*, p. 46.

284 Cfr. D. Fiordispina, *Le lotte dei lavoratori concianti*, pp. 30-31.

nocive. Tra giugno e luglio i chimici, muovendosi in maniera autonoma rispetto alla stessa Camera del Lavoro, ruppero l'accordo di tregua entrando di nuovo in sciopero per aumenti salariali<sup>285</sup>.

Nel corso del 1947, soprattutto in seguito alla fuoriuscita delle sinistre dal Governo nazionale, le agitazioni dei lavoratori si intensificarono. Tra il giugno e il settembre 1947 gli scioperi nazionali aumentarono in maniera vertiginosa: 287 in giugno, 215 in luglio, 259 in agosto, oltre 400 in settembre. 2167 sarebbero stati gli scioperi durante il 1947, con quasi 5 milioni di scioperanti<sup>286</sup>. Nella seconda metà di settembre prima i metalmeccanici, poi tutte le altre categorie organizzarono scioperi e manifestazioni con il forte appoggio dei partiti della sinistra, che indissero comizi ed iniziative in tutta la provincia<sup>287</sup>.

Fu invece nel corso del 1949, dopo la rottura dell'unità sindacale e l'adeguamento, da parte della Cgil, della strategia di lotta al nuovo scenario politico attraverso il varo del metodo della "non collaborazione"<sup>288</sup>, che i pellettieri di Ponte a Egola e Santa Croce sull'Arno, ora organizzati nella Federazione italiana lavoratori chimici (Filc) della Cgil, che aveva svolto il suo primo congresso a Firenze nel giugno 1946<sup>289</sup>, tornarono ad essere protagonisti delle lotte per l'aumento dei salari ed il miglioramento delle condizioni di lavoro nel Valdarno Inferiore.

Verso la fine del febbraio 1949 i chimici di Ponte a Egola e Santa Croce sull'Arno inviarono a tutte le aziende un modulo da compilare con la dominazione dell'impresa e riconsegnare, controfirmato, ai rappresentanti sindacali in fabbrica, attraverso il quale i titolari avrebbero sostenuto la richiesta di riprendere le trattative per il rinnovo del contratto nazionale, interrotte il 7 febbraio. In marzo, con una nuova lettera i chimici invitarono le organizzazioni datoriali ad aprire la trattativa anche a livello locale, segnalando che i moduli consegnati in febbraio erano già stati controfirmati da molte aziende, in primo luogo da quelle di dimensioni più piccole, i cui interessi, dicevano, erano notevolmente diversi da quelli dei grandi monopoli come Pirelli, Solvay o Montecatini. Il Gruppo Industriali

---

285 Ivi., pp. 34-36.

286 Cfr. G. Andreotti, *op. cit.*, p. 48.

287 ASPI, Prefettura di Pisa, Gab., b. 16, a. 1947, fasc. "Relazione sulla situazione generale della Provincia di Pisa durante il mese di settembre 1947".

288 Cfr. S. Rogari, *Sindacati e imprenditori*, p. 84.

289 Filcea Cgil, *Parole e immagini dalla storia dei chimici*, Formula 80 Srl, Roma, 1988.

di Ponte a Egola ed il Gruppo Conciatori di Santa Croce sull'Arno respinsero le richieste di apertura di una trattativa locale rinviando tutto alla contrattazione nazionale. Gli imprenditori temevano il ripetersi degli esiti delle lotte del 1947, che avevano permesso agli operai conciari del comprensorio di conquistare, attraverso la contrattazione di secondo livello, un trattamento contrattuale ben al di sopra di quello riservato agli operai delle altre zone italiane specializzate nella stessa produzione, che aveva reso i costi di produzione del Valdarno Inferiore i più alti d'Italia<sup>290</sup>.

Il 3 maggio 1949 i chimici di Ponte a Egola e Santa Croce sull'Arno entrarono in sciopero nel quadro della mobilitazione nazionale indetta dalla Filc per il rinnovo del contratto di categoria. Già il primo giorno di sciopero Piero Lami, segretario della Camera del Lavoro di Ponte a Egola, inviò al Gruppo Industriali la richiesta di aprire un tavolo di trattativa locale per determinare le nuove condizioni contrattuali, incontrando ancora una volta un netto rifiuto. Al rientro in fabbrica dei chimici di tutta Italia i conciari dei due centri industriali del Valdarno Inferiore restarono in sciopero, decisi ad ottenere un adeguamento dell'accordo raggiunto a livello nazionale alle condizioni specifiche dell'economia locale. Si chiedeva la conferma di molti articoli del contratto nazionale del 16 febbraio 1947 e dell'accordo aggiuntivo di zona del 21 maggio dello stesso anno, la comparazione delle paghe di meccanici e falegnami a quelle degli operai specializzati dell'industria conciaria, l'applicazione ai salari locali della percentuale prevista del contratto nazionale nel calcolo delle paghe per le mansioni più specializzate (capo-concia, capo-terrazzo). I chimici chiesero inoltre l'assunzione di tutti i disoccupati del settore entro un mese, l'istituzione di commissioni aziendali di controllo periodico sulle assunzioni per evitare che i proprietari assumessero personale arbitrariamente, e l'addebito dei contributi per il Piano Fanfani di edilizia popolare a totale carico dei datori di lavoro. Nonostante l'accordo raggiunto il 5 maggio dalle organizzazioni sindacali a livello nazionale avesse convinto la Filc ad interrompere immediatamente la mobilitazione, gli operai di Ponte a Egola rientrarono in fabbrica soltanto il 12 maggio e quelli di Santa Croce sull'Arno il giorno successivo, in seguito alla firma di un accordo parziale che garantiva una retribuzione minima anche nel caso di orari di lavoro ridotti, un miglioramento delle paghe base, un premio di produzione ed un

---

290 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 25, a. 1949, fasc. "Sciopero operai chimici in S. Croce sull'Arno e Ponte a Egola".

sussidio ai vecchi lavoratori inabili<sup>291</sup>.

La prova di forza dei conciaristi di Ponte a Egola e Santa Croce sull'Arno, che decisero di proseguire la mobilitazione per ottenere benefici che andavano ben oltre le rivendicazioni generali della categoria, fu determinata anche dalla fase di generale espansione che il settore conciario stava attraversando. Nell'agosto 1949 il comparto conciario occupava complessivamente circa 1200 addetti (circa 300 a Ponte a Egola). L'aumento della domanda ed il conseguente assottigliamento del tasso disoccupazione operaia determinava un maggior potenziale rivendicativo per il sindacato dei chimici, che continuò ad accrescere la propria organizzazione nel Valdarno Inferiore insieme alle altre categorie della Cgil. Nel febbraio 1950 si costituì a Ponte a Egola la Camera mandamentale del Lavoro per i comuni di San Miniato e di Montopoli in Val d'Arno. Altre Camere del lavoro sorsero a Santa Maria a Monte, Castelfranco di Sotto e Fucecchio<sup>292</sup>. Si concludeva così il processo di decentramento delle strutture della Cgil e si alleggerivano le responsabilità della Camera del Lavoro di Santa Croce sull'Arno, che fino ad allora aveva costituito formalmente il punto di riferimento per tutti i lavoratori del comprensorio.

In questi anni i chimici appoggiarono frequentemente anche le lotte di altre categorie: gli edili si mobilitarono nel luglio 1949 per ottenere miglioramenti salariali ed il rinnovo del contratto nazionale<sup>293</sup> mentre nel febbraio 1950 gli operai della nascente industria calzaturiera, presente soprattutto a Castelfranco di Sotto, entrarono in sciopero per ottenere il trattamento previsto dal contratto nazionale di categoria<sup>294</sup>. Altre importanti vertenze interessarono i 70 metalmeccanici dell'azienda Gozzini di Santa Croce sull'Arno e i lavoratori delle Vetrerie Rigatti di San Miniato Basso, che minacciarono l'occupazione dello stabilimento nel caso che la proprietà avesse confermato l'annunciato licenziamento di metà dei suoi 130 operai<sup>295</sup>.

Le lotte contro i licenziamenti e la disoccupazione furono una costante

---

291 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 25, a. 1949, fasc. "Sciopero operai chimici in S. Croce sull'Arno e Ponte a Egola".

292 Cfr. D. Fiordispina, *Le lotte dei lavoratori conciari*, p. 44.

293 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 25, a. 1949, fasc. "Sciopero edili e affini".

294 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 30, a. 1950, fasc. "Vertenze sindacali e mezzadrili".

295 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 24, a. 1949, fasc. "Mattinali carabinieri anno 1949".

in questi anni. Nel marzo 1950 la Camera del Lavoro di Ponte a Egola ottenne dal Gruppo Industriali l'immediato riassorbimento di 12 dei 15 operai licenziati da un'azienda conciaria. In luglio 14 dei 18 operai della conceria Lastrucci di Ponte a Egola, con l'appoggio della Camera del Lavoro, risposero al preavviso di licenziamento occupando la fabbrica e continuando autonomamente la produzione per due giorni, al termine dei quali ottennero l'impegno della proprietà a congelare i licenziamenti fino alla fine dell'anno<sup>296</sup>. In dicembre, ancora per iniziativa della Camera del Lavoro di Ponte a Egola si costituì un comitato di solidarietà popolare in assistenza dei lavoratori disoccupati che però, a differenza di quello analogamente sorto a Santa Croce sull'Arno, non vide l'adesione dell'associazione degli industriali e della Democrazia Cristiana<sup>297</sup>.

La crisi economica internazionale successiva allo scoppio della guerra di Corea non avrebbe tardato a produrre i suoi effetti anche sull'economia locale. Il comparto conciario, che a partire dal 1947 aveva attraversato una fase di buona espansione, cominciò ad avvertirne il peso già nei primi mesi del 1951. Il calo della domanda e dei fatturati ebbe negli anni successivi l'effetto di ricompattare progressivamente il fronte padronale. In particolare i titolari delle aziende di più grandi dimensioni si sarebbero arroccati a difesa degli interessi della categoria datoriale, in un atteggiamento di rifiuto intransigente di qualsiasi compromesso con le organizzazioni sindacali. Per i lavoratori si apriva una nuova stagione, ben più complicata di quella che si lasciavano alle spalle.

## ***2.7 Governare la ricostruzione***

La vittoria della lista socialcomunista alle elezioni amministrative del marzo 1946 si tradusse in 24 seggi in Consiglio Comunale, divisi paritariamente tra comunisti e socialisti, contro i 6 conquistati dalla Democrazia Cristiana. Solo i liberali non riuscirono ad eleggere alcun rappresentante nel primo Consiglio Comunale eletto a suffragio universale. Nella prima seduta del Consiglio Comunale la maggioranza fece convergere i suoi voti sul nome del socialista Aurelio Giglioli, che andò così a ricoprire

---

296 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 32, a. 1950, fasc. "Ponte a Egola. Occupazione da parte delle maestranze della Conceria Lastrucci".

297 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 31, a. 1950, fasc. "Mattinali e fonogrammi dei carabinieri".

la carica di primo cittadino<sup>298</sup>. Ingegnere capo del Comune di Pontedera dalla fine degli anni '20, Giglioli era stato Commissario Prefettizio del Comune di San Miniato fino al 1924, consigliere comunale tra 1924 e 1927 ed assessore a partire dal 1926. Partecipò alla guerra con il grado di capitano, allontanandosi poi dal fascismo per aderire al Partito Socialista Italiano<sup>299</sup>.

Furono chiamati a far parte della Giunta Comunale altri due socialisti: Marianello Marianelli, assessore anziano, al quale fu affidata la delega all'istruzione pubblica e Giulio Mario Conforti, inserito con il ruolo di assessore supplente addetto alla sanità e all'igiene. Quattro furono invece i comunisti inseriti nell'esecutivo: l'ex Sindaco Concilio Salvadori, con delega all'assistenza e alla beneficenza; Bruno Falaschi, segretario della sezione comunista di Ponte a Elsa, antifascista del gruppo di Cigoli, arrestato e condannato a 10 anni dal tribunale speciale nel 1938 insieme a Buggiani, Mannucci, Mariotti, Pieri e Valori, al quale furono affidati lavori pubblici e personale; Giovanni Dell'Unto, perito agrario, che si occupò di alimentazione; assessore supplente con delega all'agricoltura fu nominato Gesualdo Sforzi, mezzadro e dirigente della Federterra, che aveva già ricoperto la carica di consigliere comunale tra 1920 e 1921 per il Partito Socialista<sup>300</sup>. Eletta il 30 marzo 1946, la Giunta restò in carica soltanto fino a settembre, quando Giglioli rassegnò definitivamente le dimissioni. In realtà il Sindaco aveva già comunicato il proposito di lasciare la carica di primo cittadino alle federazioni provinciali dei partiti socialista e comunista il 3 giugno 1946, all'indomani delle elezioni per l'Assemblea Costituente. È dunque assai probabile che, al di là delle ufficiali motivazioni lavorative e di salute, la scelta di dimettersi dipendesse prevalentemente da questioni di carattere politico. Al voto di giugno socialisti e comunisti si erano infatti presentati con liste separate e l'esito del voto aveva portato alla luce i reali rapporti di forza intercorrenti tra i due partiti nel Comune di San Miniato, dove il Pci aveva ottenuto più del doppio dei consensi del Psi. Ciononostante furono proprio i consiglieri comunisti Bruno Falaschi e Bruno Gozzini ad intervenire in Consiglio per respingere le intenzioni di Giglioli, ma fu solo questione di tempo: le dimissioni di Sindaco e Giunta furono infatti accolte

---

298 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale dal 30/3/1946 al 9/7/1949*, n° 1 del 30/3/1946.

299 Cfr. R. Boldrini (a c. di), *op. cit.*, p. 136.

300 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Podestà, del Commissario Prefettizio e della Giunta Comunale dal 15/6/1940 al 31/12/1948*, n°1 del 4/3/1946.

dal Consiglio Comunale nella seduta del 9 settembre 1946 e fu lo stesso Falaschi a succedere al dimissionario Giglioli alla guida del comune<sup>301</sup>.

Sebbene sia rimasta in carica per appena cinque mesi, il lavoro svolto dalla Giunta in questo periodo non è trascurabile. Al di là delle opere di ricostruzione, che ebbero grande importanza sul piano del recupero del capoluogo e delle frazioni ad una “vita normale”, l’Amministrazione Comunale ebbe infatti la capacità di assumere un ruolo estremamente importante nella mediazione dei rapporti sociali, allo scopo di alleviare in primo luogo il problema della disoccupazione. Quando Giglioli lasciò l’incarico il ripristino della viabilità e della rete di diffusione elettrica su tutto il territorio comunale poteva infatti dirsi pressoché concluso. Stavano inoltre iniziando i lavori per la costruzione di 42 alloggi per famiglie di senzatetto a San Miniato, Isola, San Romano e Ponte a Elsa ed altri finanziamenti erano stato approvati dal Genio Civile per costruirne altre in diverse parti del comune, erano cominciati i lavori per lo sgombero delle macerie in varie località ed era allo studio il progetto per la costruzione di un acquedotto che risolvesse l’annosa questione dell’approvvigionamento idrico del capoluogo e delle frazioni, che da sempre aveva assillato le amministrazioni comunali e che avrebbe rappresentato ancora per diversi anni una delle sfide più difficili per le giunte che si sarebbero succedute alla guida del comune. Costante fu l’impegno presso le istituzioni provinciali ed il Ministero dei Lavori Pubblici per ottenere risorse da investire in opere pubbliche, dalla ricostruzione degli edifici scolastici alla messa in sicurezza del torrente Egola, utili anche all’assorbimento di manodopera disoccupata. A questo proposito le pressioni dell’Amministrazione Comunale sulle organizzazioni padronali, soprattutto nel mondo agricolo, per ottenere l’assunzione di un gran numero di braccianti disoccupati fu costante e coerente con l’impostazione politica dei partiti comunista e socialista e con le rivendicazioni delle leghe contadine<sup>302</sup>. La Giunta Giglioli dette inoltre un notevole contributo alla rinascita della vita associativa, culturale e politica del comune approvando un provvedimento che riduceva del 50% l’imposta di consumo sui materiali utilizzati per la costruzione di Case del

---

301 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale dal 30/3/1946 al 9/7/1949*, n° 44 del 9/9/1946.

302 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Podestà, del Commissario Prefettizio e della Giunta Comunale dal 15/6/1940 al 31/12/1948*, n°22 del 13/5/1946. Si veda anche ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 15, a. 1947, fasc. “San Miniato – agitazione mano d’opera”.



Popolo e circoli ricreativi, sul quale si scontrò con la netta opposizione della minoranza democristiana<sup>303</sup>.

Del nuovo esecutivo guidato dal comunista Bruno Falaschi continuarono a far parte Concilio Salvadori e Giulio Mario Conforti come assessori effettivi. Fecero il loro ingresso in Giunta, in rappresentanza del Partito Socialista, la professoressa Lina Locci Rossi e Ruggero Cornelio Micheli, falegname e consigliere comunale in epoca prefascista, in qualità di assessori effettivi, ed il mezzadro Mario Morelli come assessore supplente. Per il Pci entrò a far parte della Giunta, sempre come assessore supplente, il segretario sanminiatese Giulio Buggiani<sup>304</sup>.

La Giunta Falaschi si mosse in sostanziale continuità con quella che l'aveva preceduta, dando seguito al lavoro di ricostruzione ed esibendo un certo protagonismo nella gestione dei rapporti sociali. Nel novembre 1946 il lavoro "concertativo" dell'Amministrazione Comunale fu infatti essenziale per la stipula di un accordo tra la Federterra e l'Associazione degli Agricoltori che consentisse l'assorbimento di una parte consistente della disoccupazione agricola. A partire dal gennaio 1947 la Giunta si impegnò a fondo affinché i proprietari terrieri dessero effettiva applicazione al Lodo De Gasperi, al quale si opponevano strenuamente generando il grave malcontento delle maestranze contadine<sup>305</sup>.

Tra '46 e '47 l'industria e l'artigianato della zona avevano intanto cominciato a dare i segni di una nuova vitalità. Questo si tradusse in un processo di sviluppo dei centri a maggior insediamento industriale, con i primi segnali di quel fenomeno di inurbamento delle masse contadine che si sarebbe rivelato in tutta la sua ampiezza solo nel corso del decennio successivo. Nel nostro caso fu la frazione di Ponte a Egola a rappresentare il centro di questo fenomeno e già alla fine del 1946 l'Amministrazione Comunale avvertì l'esigenza di sviluppare un piano di urbanizzazione per la frazione, allo scopo di evitare fenomeni di edificazione selvaggia, e di adeguare il sistema fognario alle nuove esigenze dettate dalla crescita di un settore il cui processo produttivo si caratterizzava per un fortissimo impatto ambientale<sup>306</sup>. Nel corso del 1947 il Consiglio Comunale approvò infatti

---

303 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale dal 30/3/1946 al 9/7/1949*, n° 20 del 4/5/1946.

304 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale dal 30/3/1946 al 9/7/1949*, n° 46 del 9/9/1946.

305 ACSM, n. provv. 3546.

306 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale dal 30/3/1946 al*



la costruzione di una nuova fognatura a Ponte a Egola, un lavoro definito «urgente, [...] inderogabile per la tutela della pubblica salute, per evitare gravi inconvenienti igienici»<sup>307</sup>, ma ancora alla fine del 1949 il problema del rifacimento delle fognature di Ponte a Egola restava per l'Amministrazione Comunale l'opera più urgente da realizzare in campo igienico-sanitario<sup>308</sup>. Già in marzo il Prefetto si era interessato al problema, invitando l'amministrazione a far pressioni affinché gli industriali ponteageolesi costituissero un consorzio per la sistemazione delle fosse di scolo. Alla riunione convocata dal Sindaco per la fine del mese si erano presentati però soltanto 27 imprenditori dei 97 operanti nella frazione ed il Consiglio Comunale fu costretto a prendere atto dell'impossibilità di dar vita ad un consorzio volontario per la gestione del problema<sup>309</sup>. Solo all'inizio del 1951 il Comune di San Miniato riuscì a vincere l'opposizione degli imprenditori e nel marzo il Consiglio Comunale approvò a maggioranza l'adesione al Consorzio per l'allontanamento e lo smaltimento dei liquami industriali e domestici (Caslid) di Ponte a Egola, anche se di un vero e proprio piano di sviluppo urbanistico della frazione si sarebbe parlato più concretamente soltanto verso la metà degli anni '50<sup>310</sup>.

Bruno Falaschi mantenne la carica di Sindaco fino alla fine della consiliatura, ma l'evoluzione delle vicende politiche nazionali ed internazionali ebbero importanti conseguenze sugli assetti politici sanminiatesi. Come abbiamo già segnalato, la scissione di Palazzo Barberini del febbraio 1947 e la fondazione del Psli provocarono la fuoriuscita dalle fila del Partito Socialista di ben quattro consiglieri comunali. Sebbene il Psli fosse rimasto in maggioranza per oltre un anno in seguito alla scissione, in Consiglio Comunale i toni del segretario Giovanni Manetti si fecero via via più duri verso il Sindaco e, soprattutto, verso gli esponenti del Partito Socialista, finché nel giugno del 1948 i socialdemocratici non decisero di rompere gli indugi abbandonando definitivamente la maggioranza di

---

9/7/1949, n° 46 del 9/9/1946.

307 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Podestà, del Commissario Prefettizio e della Giunta Comunale dal 15/6/1940 al 31/12/1948*, n° 157 del 17/6/1947.

308 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni della Giunta Comunale dal 1/1/1949 al 12/8/1952*, n° 289/bis del 17/11/1949.

309 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale dal 30/3/1946 al 9/7/1949*, n° 49 del 9/4/1949.

310 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale dal 5/11/1949 al 22/5/1951*, n° 41 del 17/3/1951.

governo. Dei sei assessori della Giunta Falaschi ben tre avevano aderito alla formazione di Saragat. Alle dimissioni degli assessori effettivi Conforti e Locci Rossi e del supplente Morelli, facenti capo al Psli, si aggiunsero anche quelle dell'assessore Micheli, che però non aveva lasciato il proprio partito d'appartenenza ed avrebbe fatto parte anche della nuova squadra di governo, in qualità di supplente<sup>311</sup>. Rimasero al loro posto Concilio Salvadori e Giulio Buggiani e la crisi si risolse con la sostituzione degli assessori dimissionari con Giovanni dell'Unto, che aveva già fatto parte della Giunta Giglioli ed il tecnico edile Osman Nucci, in quota Pci, e con il socialista Alderano Marrucci, di professione calzolaio<sup>312</sup>.

Con il tempo le politiche redistributive applicate dalla maggioranza si scontrarono sempre più spesso con l'opposizione dei socialdemocratici che a più riprese criticarono l'impostazione delle politiche fiscali poste in atto dalla Giunta socialcomunista, a loro parere eccessivamente vessatorie per le categorie dei proprietari terrieri e degli industriali conciarì<sup>313</sup>. Di fatto le condizioni finanziarie del Comune di San Miniato alla fine degli anni '40 erano ancora gravissime, nonostante l'applicazione del massimo consentito dalla legge su tutte le imposte, e la Giunta ritenne opportuno ripartirne i costi sociali in primo luogo tra le classi più agiate, attraverso le imposte di consumo, cercando di «non aggravare maggiormente le classi lavoratrici»<sup>314</sup>. In base ai dati in possesso degli uffici comunali nel giugno 1949, anche in conseguenza di una lieve flessione del volume d'affari dell'industria conciaria dovuta a difficoltà di carattere congiunturale, i disoccupati del Comune di San Miniato erano infatti circa 350<sup>315</sup> ed erano destinati a salire ad oltre 450 entro il febbraio del 1951<sup>316</sup>.

Nello stesso periodo si calcolava che circa 200 famiglie sanminiatesi

---

311 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale dal 30/3/1946 al 9/7/1949*, n° 14 del 8/6/1948.

312 ACSM, n. provvisorio di protocollo 3549. Prospetto della composizione del Consiglio Comunale di San Miniato al 19 settembre 1948.

313 *Due parole al Sindaco e alla Giunta in tema di aggravio di spesa* in "Il Mattino", 4 maggio 1949. Si veda anche ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 63, a. 1946/51, fasc. "San Miniato – Amministrazione Comunale".

314 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni della Giunta Comunale dal 1/1/1949 al 12/8/1952*, n° 16 e 17 del 5/1/1949.

315 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni della Giunta Comunale dal 1/1/1949 al 12/8/1952*, n° 108 del 1/6/1949.

316 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale dal 11/5/1949 al 22/5/1951*, n° 22 del 27/2/1951.

vivessero ancora in «tuguri o in abitazioni antigieniche e che desta[va]no apprensioni per la pubblica salute [...] constatato che il disagio favorisce il propagarsi della tubercolosi, che già rappresenta una notevole piaga nella zona»<sup>317</sup>.

Molto era stato fatto, ma molto restava ancora da compiere nella Città della Rocca per ritrovare una vita del tutto normale, lontana dalle tragedie della guerra. È dunque comprensibile come le sollecitazioni dei turisti e dei cittadini<sup>318</sup>, così come quelle di molti esponenti politici<sup>319</sup> in favore di una sollecita ricostruzione della Rocca di Federico II, le cui macerie ancora non era stato possibile rimuovere, fossero fino ad allora cadute nel vuoto di fronte ad una situazione generale ancora fortemente condizionata dalle conseguenze degli eventi bellici.

## ***2.8 Le elezioni amministrative del 1951***

La testa della lista con la quale il Partito Comunista Italiano si presentò alle elezioni amministrative del 7 giugno 1951 fu composta da cinque delle figure di maggior spicco dell'antifascismo e del movimento contadino ed operaio sanminiatese. Capolista fu il Sindaco uscente Bruno Falaschi, segretario della sezione di Ponte a Elsa, seguito dal segretario del Pci sanminiatese Giulio Buggiani, dall'ex Sindaco e segretario della sezione di Ponte a Egola Concilio Salvadori, dal segretario della Confederterra Ardito Arditi e dal segretario della Camera del Lavoro di Ponte a Egola Piero Lami. Collegata alla lista comunista, quella del Psi aveva in Aurelio Giglioli il proprio candidato più rappresentativo, mentre la testa di lista della Democrazia Cristiana fu composta dal farmacista Angiolo Cheli, dall'avvocato Giuseppe Gazzini, direttore dell'Istituto del dramma popolare di San Miniato che aveva contribuito a fondare nell'immediato dopoguerra e vicino alla corrente di Giovanni Gronchi, da Piergiovanni Messerini, fondatore della Dc sanminiatese, legato alla corrente di Giuseppe Togni e vicino agli ambienti della locale Misericordia, e da Pio Volpini, fondatore del Partito Popolare Italiano nel 1919, anch'egli legato alla Misericordia sanminiatese. La lista cattolica era a sua volta collegata con quella recante il

---

317 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni della Giunta Comunale dal 1/1/1949 al 12/8/1952*, n° 108 del 1/6/1949.

318 ACSM, n. provv. 3541. Lettera al Sindaco datata maggio 1948.

319 *A proposito della tutela degli interessi turistici dei cittadini* in "La Nazione", 21 aprile 1949.

simbolo del sole nascente, della Rocca e delle spighe di grano, che riuniva socialdemocratici e indipendenti sotto il nome del capolista Giulio Mario Conforti, ex socialista ed assessore della Giunta Falaschi<sup>320</sup>.

Sebbene si trattasse di elezioni amministrative i temi della politica internazionale furono al centro della campagna elettorale, in particolare per i comunisti, impegnati in questi mesi in una grande campagna contro la guerra indetta dal comitato mondiale dei Partigiani della Pace. Intorno ai temi del riarmo e dell'adesione italiana al Patto Atlantico ed alla Nato si svolsero la maggior parte dei comizi indetti dal Partito Comunista, che riuscì a portare su questo terreno di scontro anche la Democrazia Cristiana. Il 28 maggio 1951 Giovanni Gronchi tenne un comizio a Montopoli in Val d'Arno sul tema dell'Alleanza Atlantica, evidenziando la sua natura difensiva. Non ci riuscì Milton Torti, dirigente pisano del partito cattolico, interrotto dopo poche parole dalle proteste dei militanti socialcomunisti e costretto a desistere dal tenere un comizio a Isola il 4 giugno<sup>321</sup>. Il clima in cui si svolsero le amministrative del 1951 non toccò il livello di scontro delle elezioni politiche del 1948, ma certamente i toni furono molto aspri, soprattutto in seguito all'arresto del segretario dei comunisti sanminiatesi Giulio Buggiani per istigazione alla renitenza alla leva, avvenuto ad appena due settimane dal voto, che provocò scioperi di protesta nei campi e nelle fabbriche<sup>322</sup>.

Dopo lo straordinario successo ottenuto con il voto di tre anni prima, le amministrative del 1951 e del 1952 segnarono per la Democrazia Cristiana una battuta d'arresto. A livello nazionale il risultato premiò in generale le destre, sulle quali confluirono i voti di quei settori reazionari che nel 1948 avevano individuato nel partito cattolico il baluardo dell'anticomunismo ed erano poi rimasti delusi dalle politiche economiche del Governo, in particolar modo da quelle che riguardarono il settore agricolo<sup>323</sup>. I cattolici persero quasi quattro milioni di voti rispetto a quella tornata elettorale, passando dal 48,5% al 35,8%, ma riuscirono comunque ad ottenere qualche successo conquistando il governo di città importanti e di tradizione operaia come Torino e Firenze. I socialdemocratici furono l'unica forza

---

320 ACSM, fascicolo "Elezioni amministrative 1951. Per le brevi biografie dei personaggi si veda R. Boldrini (a c. di), *op. cit.*.

321 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 37, a. 1951 fasc. "Mattinali 1951".

322 ASPi, Provincia di Pisa, Gab., b. 76, fasc. "San Miniato – Amministrazione Comunale".

323 Cfr. S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, p. 138.

dell'area governativa a registrare un aumento dei consensi, anche grazie all'unificazione con il Psu. Il Psi ottenne un inatteso successo, mentre i comunisti subirono una lieve flessione<sup>324</sup>.

Rispetto alle elezioni del 1948 nel Valdarno Inferiore socialisti e comunisti ottennero un aumento dei consensi. Tuttavia esso fu piuttosto contenuto e le percentuali registrate furono lontane da quelle delle amministrative del marzo 1946. Il fatto più eclatante fu senza dubbio la conquista da parte della Democrazia Cristiana del Comune di Castelfranco di Sotto. In questo comune la lista unitaria socialcomunista ottenne il 47,3% dei consensi, recuperando circa 11 punti percentuali rispetto alle elezioni politiche del '48, ma mantenendosi ben al di sotto del 54,2% del marzo 1946. La Democrazia Cristiana perse la maggioranza assoluta dei consensi nel comune, portandosi dal 52,3% del '48 al 47,7%, con un avanzamento di circa il 2% rispetto alle amministrative del 1946, attestandosi come lista di maggioranza relativa e conquistando così il governo locale. Castelfranco fu inoltre l'unico comune della zona a registrare la presenza di una lista del Movimento Sociale Italiano, che con 211 voti ottenne una percentuale del 5,1%<sup>325</sup>.

L'altro comune della zona nel quale le sinistre avevano mostrato maggiori difficoltà nella precedente tornata elettorale era Santa Maria a Monte. Qui i socialcomunisti guadagnarono nuovamente la maggioranza assoluta dei consensi. Il 54,1% ottenuto in questo comune, l'11% in meno rispetto alle amministrative del 1946, costituì un avanzamento di oltre 6 punti percentuali rispetto alle politiche del 1948 e permise alle sinistre di mantenersi saldamente al governo. La Dc, che alle amministrative del 1946 aveva ottenuto il 34,6%, passò dal 41,4% al 45,9%, guadagnando il 4,5% rispetto al 1948, quando i suoi voti, sommati a quelli di repubblicani, socialdemocratici e liberali, avevano però raggiunto la percentuale del 48,9%<sup>326</sup>.

---

324 Cfr. G. Mammarella, *op. cit.*, p. 176

325 I dati elettorali delle elezioni politiche del 18 aprile 1948 sono estratti dal sito del Ministero dell'Interno: <http://elezionistorico.interno.it>; Per le amministrative si sono messi a confronto i dati contenuti nella pubblicazione a cura della Federazione comunista pisana, *V° Congresso provinciale, 14-15-16 maggio. Dati statistici sul partito e sul movimento democratico della provincia*, Tipografia editrice Umberto Giardini, Pisa, 1954, con quelli contenuti nell'articolo di V. Vallini, *Le scelte amministrative nella "Città delle Pievi/2"* in *Il Grandevetro*, maggio 1980

326 *Ibidem*.

A Santa Croce sull'Arno i socialcomunisti passarono dal 60,3% del '48 al 64,8%, circa l'11% in meno rispetto alle amministrative del '46, mentre a Montopoli in Val d'Arno ottennero un 57,4% che segnò un recupero di 2 punti percentuali rispetto al 1948, pur mantenendosi molto al di sotto del 70,8% ottenuto nel marzo 1946. In questi due comuni la Democrazia Cristiana, che ospitava nella propria lista esponenti del Psdi, passò rispettivamente dal 32,1% del '48 al 35,2% e dal 36,9% del '48 al 42,6%, con aumenti del 3 e del 5,5%, quando nel 1946 aveva registrato risultati rispettivamente del 24% e del 29,2%<sup>327</sup>.

Soltanto a San Miniato e a Fucecchio comunisti e socialisti si presentarono con liste separate, ed in entrambi i casi i voti dei comunisti furono più del doppio di quelli dei socialisti. A Fucecchio il complessivo 61,7%, l'8% in meno rispetto alle amministrative del 1946 e il 6,5% in più rispetto alle politiche del 1948, fu composto dal 42,2% del Pci e dal 19,4% del Psi, mentre la Democrazia Cristiana si attestò al 38,3%, con un aumento di quasi 15 punti percentuali rispetto alle amministrative del 1946 e del 2,8% rispetto alle politiche del 1948<sup>328</sup>.

A San Miniato, con 5478 voti, la lista comunista ottenne il 42,1% mentre il Partito Socialista Italiano, con 2269 voti, si attestò al 17,4%. Il complessivo 59,6% rappresentò un avanzamento dell'1,5% rispetto al risultato ottenuto dal Fronte Popolare nel 1948, ma inferiore di ben 14 punti percentuali rispetto a quello delle amministrative del 1946. I socialdemocratici, che solo in questo comune riuscirono a presentare autonomamente una lista, si attestarono al 6,7%, con un aumento di oltre due punti percentuali rispetto al 1948, mentre la Democrazia Cristiana subì una lieve flessione, passando dal 34,5% del '48 al 33,7%, avanzando di ben 14 punti rispetto al risultato del marzo 1946<sup>329</sup>.

Nel Valdarno Inferiore la Democrazia Cristiana registrò dunque una sostanziale tenuta del consenso ottenuto nelle politiche del 1948 ed un nettissimo avanzamento (dal 27,6% al 38,7% nei sei comuni) rispetto alle amministrative di cinque anni prima. In realtà è piuttosto chiaro come l'assenza delle liste dei partiti della destra e dell'area di Governo, il cui elettorato riversò i propri voti sullo scudo crociato, sia stato uno dei fattori centrali del risultato dei cattolici nella zona. Questa valutazione è

---

327 *Ibidem.*

328 *Ibidem.*

329 *Ibidem.*

confermata dal fatto che la Dc subì flessioni nei soli comuni di Castelfranco di Sotto, dove era presente una lista del Msi, e di San Miniato, dove il Psli aveva presentato una lista collegata a quella democristiana. È inoltre evidente come la Dc abbia perso terreno soprattutto nei confronti del proprio elettorato “di destra”, che dove ha potuto ha riversato i suoi voti altrove, contribuendo infatti all’affermazione del Movimento Sociale nel Comune di Castelfranco di Sotto. La competizione “interna” con il Psli a San Miniato costò ai cattolici soltanto l’1% rispetto al 1948, probabilmente anche a causa dell’assenza di una lista del Partito Liberale, che aveva ottenuto il 6,1% alle amministrative del 1946, ma aveva subito una dura sconfitta nelle politiche di due anni dopo.

Il maggior successo dei socialcomunisti rispetto alle elezioni politiche del 1948, più forte nei comuni nei quali il Fronte Popolare aveva sofferto le maggiori perdite in quella tornata elettorale, suggerisce un’inversione di tendenza, ma non nasconde l’esaurirsi della fase post-resistenziale e conferma l’erosione del consenso dei partiti della sinistra a vantaggio dell’area di Governo. Tra le amministrative del 1946 e quelle del 1951 nei sei comuni i socialcomunisti arretrarono infatti di oltre 11 punti percentuali (dal 69,6% al 58,5%). Alle sinistre sanminiatesi, la cui percentuale superò comunque la media della zona di circa l’1%, spettava il primato negativo -con un calo, appunto, di oltre 14 punti percentuali-, dovuto anche alla presenza della lista -l’unica nella zona- del Psli<sup>330</sup>.

---

330 Cfr. V. Vallini, *Le scelte amministrative nella “Città delle Pievi/2”* in *Il Grandevetro*, maggio 1980.

### 3. Società e politica dal 1951 al 1956

#### *3.1 I primi anni '50 e le elezioni politiche del 7 giugno 1953*

Secondo i dati in possesso della Prefettura di Pisa, lo sciopero provinciale indetto per il 10 luglio 1951 contro l'arrivo di contingenti militari americani nella base di Camp Darby, tra Pisa e Livorno, vide l'adesione di oltre l'80% dei lavoratori del sanminiatese<sup>331</sup>. Del resto, nel corso del quarto congresso provinciale del Pci, che si era tenuto a Pisa in gennaio, i temi della pace avevano assunto un rilievo centrale, insieme a quelli relativi al lavoro e alla necessità di accrescere ulteriormente il numero dei tesserati, di potenziare le strutture del partito e l'organizzazione della Cgil in tutta la provincia<sup>332</sup>. Infatti nel corso dell'estate del 1951 i Partigiani della Pace organizzarono nel Valdarno Inferiore oltre cento iniziative nelle quali i temi pacifisti e le proteste contro il riarmo erano sempre strettamente connessi alle questioni sociali. I 250 miliardi di Lire stanziati dal Governo nazionale per esigenze di difesa costituivano un bersaglio estremamente facile per gli oratori comunisti, specie se messi a confronto con le circa 500 Lire giornaliere guadagnate da una lavoratrice del tabacco, la carenza di macchinari per l'ammodernamento della produzione agricola che versava in uno stato di grande arretratezza, la grave situazione abitativa dei lavoratori della terra e la presenza sul territorio di decine di famiglie di senzatetto che ancora abitavano in strutture di fortuna<sup>333</sup>.

La necessità di dare priorità alle spese per la rinascita dell'economia nazionale rispetto a quelle per gli armamenti furono alla base della nuova campagna lanciata dalla Assemblea nazionale per il disarmo e la pace alla fine del 1951, che si sviluppò per tutto l'anno successivo intorno all'iniziativa dei *Quaderni della Pace e della Rinascita* che gli attivisti, in larga parte militanti del Pci, avrebbero dovuto portare nelle assemblee e nelle abitazioni allo scopo di raccogliervi indicazioni di lotta e messaggi

---

331 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 37, a. 1951, fasc. "Mattinali 1951".

332 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 36, a. 1951, fasc. "Ordine pubblico – 1° semestre 1951".

333 *Una tabacchina guadagna poco più di 500 lire al giorno!*, in "Il Lavoratore", 4 aprile 1953. Si veda anche ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 36, a. 1951, fasc. "Ordine pubblico – 1° semestre 1951".



di pace, cercando di coinvolgere soprattutto gli ambienti più lontani dal partito<sup>334</sup>. Altre manifestazioni e scioperi contro la politica estera seguita dal Governo si tennero nel giugno 1952, in occasione della visita in Italia del Generale Ridgeway, nuovo comandante della Nato, nonostante il divieto di organizzare dimostrazioni pubbliche emanato dal Ministro dell'Interno, che aveva anche dato ai prefetti la possibilità di vietare i comizi nei locali pubblici qualora lo ritenessero necessario, in linea con le nuove normative in materia di sicurezza ed ordine pubblico<sup>335</sup>.

Erano comunque i temi del lavoro, del salario e dei diritti sociali a costituire l'architrave della proposta politica dei comunisti. Il Pci sostenne con forza le lotte dei lavoratori che si susseguirono con grande frequenza tra 1951 e 1952 in provincia e nel comprensorio del cuoio. Il 1951 si era infatti aperto con la lunga vertenza dei metalmeccanici della Piaggio di Pontedera e, come diremo in seguito, nei mesi successivi aspre lotte furono condotte dai chimici di Santa Croce sull'Arno e di Ponte a Egola, dai lavoratori della terra e dalle altre categorie, in un clima di progressivo irrigidimento delle posizioni padronali maturato nel quadro della dura lotta di matrice anticomunista condotta nel paese dalla classe padronale, con il sostegno del Governo, soprattutto nei confronti della Cgil<sup>336</sup>.

Non a caso i '50, aperti dai noti "fatti di Modena", quando la polizia aprì il fuoco su una manifestazione di disoccupati, uccidendone sei, sono stati da più parti individuati come anni "bui" per il movimento operaio. Nel corso del decennio il tasso di sindacalizzazione si ridusse drasticamente, passando dal 50,8% del 1950 al 28,5% del 1960. In questo periodo gli iscritti della Cgil in Italia passarono da 4.640.528 a 2.583.170, mentre sia la Cisl che la Uil videro aumentare i propri aderenti. In fabbrica i non iscritti alla Cgil potevano godere di condizioni e trattamenti più favorevoli ed il sostegno americano attraverso il Piano Marshall e l'offerta di contratti *offshore* alle aziende che riuscissero a ridurre il sindacato socialcomunista a posizioni minoritarie nelle rappresentanze sindacali di fabbrica favorì i propositi padronali di isolare la sinistra sindacale<sup>337</sup>.

Sul piano politico, in un clima fortemente condizionato dal feroce

---

334 *Nuova grande campagna dei Partigiani della Pace*, in "Il Lavoratore", 22 marzo 1952.

335 ASPI, Prefettura di Pisa, Gab., b. 42, a. 1952, fasc. "Visita in Italia del nuovo comandante atlantico generale Ridgeway. Manifestazioni di protesta".

336 Cfr. S. Rogari, *op. cit.*, p.83.

337 Ivi., pp. 83-84.

anticomunismo che si andava affermando nella società americana, ispirato dalle posizioni del senatore McCarthy, la volontà di marginalizzare le organizzazioni della sinistra di classe in Italia, in particolare il Partito Comunista Italiano, si espresse in primo luogo attraverso l'adozione, nel marzo del 1950, di una nuova legislazione in materia di ordine pubblico allo scopo di limitare gli spazi della loro mobilitazione politica. Così, ad esempio, nel novembre 1951 il sanminiatese Angiolo Aramini e due giovani di Empoli, tutti militanti della Federazione Giovanile Comunista, furono denunciati per aver organizzato un corteo in bicicletta per le strade del capoluogo con alla testa la bandiera della pace<sup>338</sup>. Un mese prima a Giulio Buggiani era stato imposto di rimuovere i materiali già disposti per montare le strutture dell'annuale Festa de *L'Unità* da Piazza Dante, nel capoluogo, dove si era sempre tenuta negli anni precedenti<sup>339</sup>. Nell'aprile dell'anno successivo le Amiche dell'Unità di Cigoli e Molino d'Egola si videro sequestrare dalle forze dell'ordine tutte le copie del giornale, in virtù di una disposizione del Prefetto che ne vietava la diffusione e che in seguito si sarebbe rivelata anticostituzionale<sup>340</sup>.

Nonostante le difficoltà dovute al clima politico generale il Partito Comunista continuò ad aumentare la sua forza nella Provincia di Pisa. Secondo i dati in possesso della Prefettura di Pisa, nel 1951 i tesserati toccarono la quota di 31.774, organizzati in 128 sezioni e 850 cellule<sup>341</sup>. Il Psi mantenne invariato il numero dei propri aderenti, che erano poco meno della metà dei comunisti, ma sembrò trovare nuovo protagonismo all'interno del fronte pacifista, organizzando diverse iniziative pubbliche nelle frazioni del Comune di San Miniato<sup>342</sup> ed una Festa dell'*Avanti!*, abbinata a quella de *L'Unità*, a La Scala, dove le critiche alla politica estera del Governo e i temi antimperialisti trovarono ampio spazio nel comizio di Concilio Salvadori<sup>343</sup>. Nel dicembre 1952 la sezione comunista

---

338 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 34, a. 1951, fasc. "San Miniato – Manifestazione pubblica abusiva. Denuncia".

339 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 34, a. 1951, fasc. "Festa dell'Unità".

340 *La Domenica sì e L'Unità no?*, in "Il Lavoratore", 3 maggio 1952

341 PCI Federazione di Pisa, *Dati statistici sul partito e sul movimento democratico della provincia, V° congresso provinciale 14-15-16 maggio 1954*, Tipografia Editrice Umberto Giardini, Pisa, 1954.

342 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 44, a. 1952, fasc. "Relazione mensile sulla situazione politica della Provincia".

343 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 34, a. 1951, fasc. "San Miniato – Manifestazione pubblica tenuta dal Prof. Salvadori Concilio".

di Ponte a Egola tentò anche di organizzare un corso serale di cultura marxista per i giovani iscritti. L'iniziativa non incontrò molta fortuna e fu interrotta dopo appena due lezioni<sup>344</sup>, ma in generale il Pci pisano era descritto nelle relazioni inviate dal Prefetto al Ministero dell'Interno come un'organizzazione politica in ottima salute, dotata di una struttura capillare territorialmente omogenea e di un corpo militante più preparato e competente rispetto a quello delle altre forze politiche<sup>345</sup>.

Anche se sul piano dell'organizzazione di corsi di cultura popolare furono più abili i cattolici sanminiatesi, che inaugurarono alle fine del 1952 una serie di 22 lezioni e seminari nei locali della Misericordia su argomenti che andavano dalla politica al galateo, dall'architettura al matrimonio, dalla riforma sociale a "Hollywood e il divorzio"<sup>346</sup>, l'azione politica condotta direttamente dalla Democrazia Cristiana, in questa fase piuttosto debole anche nel resto della provincia, continuò a limitarsi alla normale attività amministrativa.

I segnali di un recupero della sinistra politica dopo il colpo subito in occasione delle elezioni politiche del 1948 erano sul punto di divenire certezze. La sconfitta sofferta alle amministrative del 1951 e del 1952 poneva al maggior partito di Governo il problema della progressiva erosione del proprio blocco di consenso e della probabile crescita delle sinistre nella tornata elettorale del 1953. A tutto questo alcuni settori della stessa Democrazia Cristiana pensavano di ovviare attraverso la cosiddetta "Operazione Sturzo", consistente nell'apertura a destra della coalizione di Governo, un passo che il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi non era però disposto a compiere<sup>347</sup>. La risposta adottata dal Governo fu invece l'adozione di una nuova legge elettorale dai tratti fortemente maggioritari, contro la quale le opposizioni di sinistra e di destra si scagliarono con forza. La cosiddetta "Legge Truffa" (così fu immediatamente battezzata dai suoi oppositori), approvata nell'ottobre del 1952, prevedeva infatti un largo premio di maggioranza alla Camera (380 seggi alla maggioranza e 204 all'opposizione), al gruppo di liste apparentate che avesse raggiunto la

---

344 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 44, a. 1952, fasc. "Ponte a Egola – Corso di cultura marxista".

345 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 44, a. 1952, fasc. "Relazione mensile sulla situazione politica della Provincia – gennaio 1952".

346 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 91, a. 1952, fasc. "Centro Italiano femminile (CIF)".

347 Cfr. S. Cavazza, *op. cit.*, p. 215.

metà più uno dei voti. Qualora nessuna coalizione avesse raggiunto quella soglia i seggi sarebbero stati ripartiti sulla base della legge elettorale già in vigore<sup>348</sup>.

A partire dal novembre del 1952 comunisti e socialisti dettero vita ad una vasta mobilitazione contro la riforma della legge elettorale, di fatto avviando la campagna elettorale quando ancora mancavano sette mesi al voto<sup>349</sup>. Contro la legge, che nella propaganda di Pci e Psi venne paragonata alla Legge Acerbo, approvata nel 1923 con l'unico scopo di rafforzare il potere fascista<sup>350</sup>, scioperarono a più riprese tutte le categorie sindacali e lo sciopero nazionale indetto dalla Cgil per il 30 marzo 1953, e stigmatizzato da Cisl e Uil per la sua matrice politica, vide un'adesione di oltre il 90% dei lavoratori delle aziende del Valdarno Inferiore<sup>351</sup>.

In campagna elettorale la Democrazia Cristiana, pur rivendicando i meriti del Governo nell'opera di ricostruzione del paese, pose di nuovo in primo piano il tema dell'anticomunismo e la necessità di arginare il rischio di un'affermazione delle sinistre nel paese, continuando ad associare nei manifesti propagandistici le esperienze delle democrazie popolari ad immagini di violenze e di persecuzioni<sup>352</sup>. Come nel 1948 il clero si mobilitò con forza in favore del partito cattolico e per scongiurare un'avanzata elettorale delle sinistre. Il parroco di San Miniato Basso, Don Nello Micheletti, esponente della prima Giunta della San Miniato liberata, fu denunciato all'autorità giudiziaria insieme al Vescovo monsignor Felice Beccaro per aver invitato espressamente gli abitanti della frazione a votare Dc ed indicato con chiarezza che il voto ai comunisti rappresentava una «grave colpa» per un cattolico nella lettera inviata in occasione delle festività pasquali, violando così la legge elettorale<sup>353</sup>.

Evidentemente i cattolici non erano riusciti però a suscitare nella popolazione italiana passioni analoghe a quelle che avevano animato il confronto di cinque anni prima, che si svolse in un clima ben più incandescente. Anche la scomparsa di Stalin, avvenuta il 5 marzo del

---

348 Ivi., p. 216.

349 ASPI, Prefettura di Pisa, Gab., b. 44, a. 1952, fasc. "Relazione mensile sulla situazione politica della Provincia".

350 *Uniti contro la legge Acerbo-Scelba*, in "Il Lavoratore", 3 gennaio 1953.

351 ASPI, Prefettura di Pisa, Gab., b. 48, a. 1953, fasc. "Proteste varie contro approvazione legge elettorale".

352 Cfr. S. Cavazza, *op. cit.*, p. 221

353 *Lettera Pasquale del Proposto*, in "Il Lavoratore", 11 aprile 1953.

1953 e accompagnata nel Valdarno Inferiore da iniziative di cordoglio che andarono dall'interruzione del lavoro per venti minuti in tutte le fabbriche<sup>354</sup> all'istituzione di camere ardenti in alcune Case del Popolo<sup>355</sup>, lasciò intravedere la possibilità di una nuova stagione nelle relazioni internazionali, contribuì a spuntare le armi del fronte anticomunista e permise al confronto politico di recuperare, sebbene solo parzialmente, la dimensione di uno scontro dialettico sui programmi per il paese, soprattutto in campo economico.

La questione democratica fu uno degli argomenti centrali nella campagna elettorale di socialisti e comunisti, che crebbe di intensità nel corso dei primi mesi del 1953, alimentata anche dalle crescenti tensioni legate alle agitazioni dei lavoratori delle concerie di Ponte a Egola e Santa Croce sull'Arno, dei calzaturieri del Valdarno Inferiore e dei metalmeccanici della Piaggio<sup>356</sup>.

A livello nazionale, la coalizione formata da Dc, Pli, Pri e Psdi mancò per un pugno di voti la maggioranza assoluta alla Camera dei Deputati, non riuscendo così ad ottenere il premio di maggioranza previsto dalla riforma elettorale. Il 50% più uno dei consensi fu raggiunto solo al Senato, dove però il meccanismo non era previsto dalla legge. La Dc si fermò al 40,1%, con un calo di 8 punti rispetto al 1948. Repubblicani e liberali persero quasi un punto percentuale ciascuno, passando rispettivamente dal 2,5% all'1,6% e dal 3,8% al 3%, mentre il Psdi passò dal 7,1% del 1948 ad appena il 4,5%. Ad avvantaggiarsi dell'emorragia socialdemocratica fu soprattutto il Partito Socialista, che recuperò circa tre punti rispetto alle precedenti amministrative e si attestò al 12,7%, un risultato che sommato al 22,6% raccolto dal Partito Comunista dava una percentuale di oltre quattro punti superiore al 31% ottenuto dal Fronte popolare nel 1948.

Anche l'estrema destra ebbe dalle urne un responso fortemente positivo: il clamoroso successo dei monarchici, che passarono dal 2,8% del 1948 al 6,9%, attestandosi come quarto partito italiano, fu quasi eguagliato dal Movimento Sociale Italiano, che passò dal 2% al 5,8%<sup>357</sup>.

---

354 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 48, a. 1953, fasc. "Sospensione lavoro per la morte di Stalin".

355 Intervista ad Alfonso Biondi, circolo Arci "Corrado Pannocchia" di Ponte a Egola, 19 ottobre 2010.

356 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 48, a. 1953, fasc. "Relazione politica economica mensile della Provincia".

357 Cfr. S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, pp. 168-169.

Nei sei comuni del comprensorio la Democrazia Cristiana registrò un calo di voti molto inferiore rispetto alla media nazionale, passando complessivamente dal 37,5% del 1948 al 34,1%<sup>358</sup>.

A Castelfranco di Sotto i cattolici passarono dal 52,3% del 1948 al 42,6%, con un calo di circa 10 punti percentuali. I socialdemocratici ottennero il 3,3% mentre i liberali si fermarono al 2,5%. I 14 voti (0,3%) del Partito Repubblicano non bastarono a mantenere alla coalizione a guida democristiana la maggioranza assoluta nel comune, anche a causa dello straordinario successo del Movimento Sociale Italiano, che raccolse il 6,1% dei consensi, ben al di sopra dei risultati ottenuti negli altri comuni della zona. Socialisti e comunisti si attestarono rispettivamente al 20 e al 23%, un risultato che, nonostante il complessivo recupero di 6 punti rispetto al 1948, si manteneva ben al di sotto del 47,2% raccolto alle amministrative di due anni prima, e non consentiva loro di sperare in una riconquista del Municipio nella successiva tornata elettorale<sup>359</sup>.

Nonostante un calo complessivo di circa il 3% rispetto alle amministrative del '51, comunisti e socialisti mantennero invece la maggioranza assoluta dei consensi nel Comune di Santa Maria a Monte, con percentuali rispettivamente del 32,1% e del 19,2%. La Dc subì un calo di circa 2 punti percentuali rispetto alle precedenti elezioni politiche e di oltre 6 punti rispetto alle ultime elezioni amministrative, fermandosi al 39,1%. I socialdemocratici ottennero il 2,6% dei consensi ed i liberali sfiorarono appena l'1%, mentre il Msi registrò il 3,7% dei voti<sup>360</sup>.

Anche a Montopoli in Val d'Arno la Dc restò partito di maggioranza relativa. Con il 35,8% ottenuto in questa tornata, il partito cattolico perse appena un punto percentuale rispetto alle precedenti elezioni politiche ma si allontanò di quasi 7 punti dal 42,6% delle amministrative del 1951. Pci e Psi raccolsero rispettivamente il 30,5% ed il 25,9%, con un calo di circa 3 punti rispetto alle amministrative del '51. Il Pli, così come il Pri, riuscì appena a sfiorare l'1% dei consensi. I socialdemocratici ottennero il 2,2%, mentre il Movimento Sociale si attestò al 2,7%<sup>361</sup>.

Negli altri tre comuni considerati il Partito Comunista Italiano conservò la maggioranza relativa dei voti che, sommati a quelli ottenuti dal Partito

---

358 Archivio storico delle elezioni del Ministero dell'Interno: <http://elezionistorico.interno.it>

359 *Ibidem.*

360 *Ibidem.*

361 *Ibidem.*

Socialista, costituivano una solida maggioranza assoluta. A Fucecchio Pci e Psi ottennero rispettivamente il 41,1% ed il 18%, con un calo di circa 2 punti rispetto alle amministrative del 1951 che però rappresentava un balzo in avanti di circa 4 punti percentuali rispetto alle politiche del 1948. La Dc ottenne invece il 30,2% dei consensi. Con il 3,8% del Psdi, lo 0,9% dei liberali e una manciata di voti repubblicani, la coalizione centrista raccolse appena il 35% dei consensi. Anche a Fucecchio il Movimento Sociale si attestò come quarta forza politica, aggiudicandosi il 4,6% dei voti<sup>362</sup>.

A Santa Croce sull'Arno il Pci raccolse da solo il 46,9% dei consensi, mentre il Psi ottenne il 12,6%. Complessivamente le sinistre persero meno di un punto percentuale rispetto al '48, passando dal 60,3 al 59,5%, circa 5 punti in meno rispetto alle precedenti amministrative. Il partito cattolico passò dal 32,1% del 1948 al 31,2%, perdendo il 4% rispetto alle amministrative del 1951, mentre il Psdi ottenne qui il miglior risultato della zona con il 4,1% dei voti. Il Pli raccolse l'1,8% ed il Movimento Sociale si fermò al 2,1%<sup>363</sup>.

Come a Santa Croce sull'Arno, i comunisti sanminiatesi sfiorarono da soli la maggioranza assoluta dei consensi, ottenendo un 48,9% che sommato al 10,3% registrato dal Partito Socialista rappresentava una crescita dell'1% rispetto alle politiche del 1948 ed una conferma del risultato ottenuto alle amministrative di due anni prima. La coalizione centrista si fermò al 36,4% dei consensi. La Dc subì una lieve flessione sia rispetto al 34,5% del 1948 che rispetto al 33,7% delle ultime amministrative, ottenendo il 32,6%. Psdi e Pli ottennero rispettivamente il 2,3% e l'1,3% dei consensi, mentre il Msi registrò a San Miniato il peggior risultato della zona con l'1,8%<sup>364</sup>.

Nel comprensorio del cuoio si stabilizzò dunque l'inversione di tendenza osservata nelle elezioni amministrative del 1951, che furono caratterizzate da un recupero generalizzato dei socialcomunisti rispetto alla compagine governativa. La Democrazia Cristiana registrò invece un'emorragia di voti dei quali gli alleati, specie i socialdemocratici, si avvantaggiarono assai poco, e furono invece le opposizioni di destra a conquistare nuove aree di consenso. Ma se a livello nazionale furono sia monarchici che "missini" a vedersi premiati, in questa zona, dove al Referendum del 2 giugno 1946

---

362 *Ibidem.*

363 *Ibidem.*

364 *Ibidem.*

i sostenitori della Repubblica avevano ottenuto una vittoria schiacciante, l'elettorato di destra premiò soltanto il Movimento Sociale<sup>365</sup>.

A sinistra questa tornata elettorale portò definitivamente alla luce i reali rapporti di forza intercorrenti tra Pci e Psi nel comprensorio del cuoio. Dalle elezioni per l'Assemblea Costituente le due formazioni politiche si erano presentate con liste autonome soltanto alle amministrative del 1951, e solo nei comuni di Fucecchio e di San Miniato. Negli altri la legge elettorale imponeva la composizione di liste comuni. A San Miniato, Santa Croce sull'Arno e Fucecchio, già nel 1946 erano stati i comunisti a prevalere sui socialisti. L'esatto contrario era avvenuto a Castelfranco di Sotto, Montopoli in Val d'Arno e Santa Maria a Monte. I risultati elettorali di questa tornata mostrarono una situazione completamente mutata, che ora vedeva il Pci avanti in tutti i comuni della zona. Rispetto a quelle elezioni i socialisti persero oltre 7 punti percentuali, confluiti in gran parte verso il Psdi, e scesero dal 23,5% al 16%. Il Pci vide invece aumentare i propri consensi di circa 2 punti percentuali, passando dal 38,3% al 40,2%<sup>366</sup>.

### ***3.2 San Miniato ai tempi di Scelba***

Alla fine del 1953 al Partito Comunista Italiano della Provincia di Pisa aderivano 30630 iscritti, un migliaio in meno rispetto al 1951, ma le sezioni erano passate da 128 a 144 e le cellule da 850 a 915<sup>367</sup>. Nel Comune di San Miniato il partito contava 2116 tesserati, che rappresentavano circa un decimo della popolazione ed erano cinque volte gli iscritti del Psi. Sul territorio i socialisti potevano contare sul lavoro di 13 sezioni, tutte con un numero di iscritti piuttosto omogeneo e sempre inferiore ai 50. 20 erano invece le sezioni comuniste attive, tra le quali spiccava per numero di iscritti quella del centro industriale di Ponte a Egola, che contava allora 650 tesserati<sup>368</sup> e aveva la sua sede lungo la via principale del paese, dove divideva i locali dell'ex Casa del Fascio con il Partito Socialista, il circolo

---

365 *Ibidem.*

366 *Ibidem.*

367 PCI Federazione di Pisa, *Dati statistici sul partito e sul movimento democratico della provincia, V° congresso provinciale 14-15-16 maggio 1954*, Tipografia Editrice Umberto Giardini, Pisa, 1954.

368 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 140, fasc. "Partito Socialista Italiano" e "Partito Comunista Italiano".



ricreativo e la Cgil.

L'azione repressiva posta in atto dal Governo nei confronti delle organizzazioni di massa della sinistra a partire dal biennio 1949-1950 toccò il suo culmine nel Valdarno Inferiore nel corso del 1954. Già nei primi mesi del 1953 l'Intendenza di Finanza aveva inviato ai segretari del Pci, del Psi e della Cgil ponteagolesi un'ingiunzione di sfratto dai locali della Casa del Popolo<sup>369</sup>. Il provvedimento venne emanato sulla base di una legge del 1937 che, nell'atto di parificare l'Opera Nazionale Dopolavoro (Ond) alle altre amministrazioni statali, aveva attribuito al demanio la proprietà di tutti gli stabili, in larga misura costruiti dalle società operaie in epoca prefascista e trasformati in Case del Fascio negli anni '20. Rioccupati dalle organizzazioni della sinistra nell'immediato dopoguerra, furono nuovamente oggetto di contesa tra l'associazionismo della sinistra ed il Governo nazionale, che li rivendicava alla propria diretta amministrazione<sup>370</sup>.

I socialcomunisti ponteagolesi riuscirono a trascinare la vertenza per oltre un anno e mezzo. In questo periodo il Sindaco tentò di intervenire chiedendo all'Intendenza di Finanza di trattare l'acquisto o l'affitto dello stabile da parte del Comune. Sebbene non fosse ancora destinato ad alcuna funzione, come risulta dai carteggi tra il Ministero delle Finanze, l'Intendenza e la Prefettura, le richieste formulate dal primo cittadino incontrarono un netto rifiuto<sup>371</sup>.

Fu però il Governo presieduto da Mario Scelba a dare un ulteriore giro di vite all'azione intrapresa nei confronti dell'associazionismo socialcomunista, stabilendo nella seduta del Consiglio dei Ministri del 18 marzo 1954 il preciso intento di recuperare allo Stato tutti i beni di proprietà del disciolto Partito Nazionale Fascista<sup>372</sup>. Nel settembre 1954 un'ingiunzione di sfratto giunse anche ai dirigenti delle organizzazioni della sinistra di Fucecchio<sup>373</sup>. Ai primi di ottobre lo stesso avvenne per la Casa del Popolo de La Rotta<sup>374</sup>.

---

369 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 48, fasc. "Ponte a Egola. Sfratto Partiti C.I. e S.I. dalla Casa del Popolo".

370 Cfr. L. Martini, *op. cit.*, p. 144.

371 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 48, fasc. "Ponte a Egola. Sfratto Partiti C.I. e S.I. dalla Casa del Popolo".

372 Cfr. L. Martini, *op. cit.*, p. 161.

373 Cfr. B. Casali, *op. cit.*, p. 169.

374 *Sfratto a La Rotta*, in "Il Lavoratore", 17 ottobre 1954.

Motivati con le necessità di bilancio, i provvedimenti di sfratto furono vissuti dalle organizzazioni della sinistra come un attacco frontale volto a colpire i luoghi della socialità e della democrazia popolare, così come apparvero gravi affronti il divieto di svolgere a Firenze il Festival nazionale de *L'Unità* ed il successivo rifiuto della richiesta di tenervi il comizio di Palmiro Togliatti.

A questi provvedimenti i comunisti reagirono con scioperi e manifestazioni in tutta la regione<sup>375</sup>. Il 18 settembre la Cgil pisana indisse uno sciopero generale dell'industria. Tra i lavoratori conciarci di Ponte a Egola l'adesione allo sciopero fu molto elevata e nella tarda mattinata si formò un corteo che attraversò le vie del paese. All'intimazione degli uomini dell'arma di sospendere la manifestazione, che si stava svolgendo senza alcun preavviso, i dimostranti risposero con un rifiuto. Le forze dell'ordine intervennero con durezza e gli scontri provocarono alcuni contusi tra i manifestanti<sup>376</sup>. Tommaso Ciampalini, dirigente del Pci di Ponte a Egola, fu immediatamente arrestato. Il 15 ottobre altri 15 comunisti, denunciati in seguito alla manifestazione del 18 settembre, vennero convocati in caserma e tratti in arresto. Tra loro il segretario della Camera del Lavoro di Ponte a Egola Raffello Ferradini, la responsabile delle donne mezzadre Marina Leoni, la segretaria dell'Udi di Ponte a Egola Iva Starnotti, e cinque membri del direttivo di sezione. Solo Alvaro Marrucci, dirigente di zona della Fgci, riuscì a sfuggire al mandato d'arresto dandosi alla latitanza. Appena tre giorni dopo, alle organizzazioni della sinistra ponteagelese fu nuovamente notificata l'intimazione di sfratto dai locali della Casa del Popolo<sup>377</sup>. Il 20 ottobre 1954 il Prefetto Mocci, temendo la reazione popolare per gli arresti e l'intimazione di sfratto, emanò un decreto con il quale incaricò il Commissario Rocco Munna di svolgere le funzioni di Ufficiale di pubblica sicurezza nei territori di San Miniato e Santa Croce sull'Arno, sospendendo i poteri in materia di gestione dell'ordine pubblico dei sindaci dei due comuni. Il decreto restò in vigore per circa dieci giorni durante i quali, oltre a portare a termine, il 25 ottobre, lo sfratto della Casa del Popolo di Ponte a Egola, furono sequestrati i giornali murali stampati

---

375 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 66, a. 1954, fasc. "Sciopero protesta divieto festival stampa comunista a Firenze".

376 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 66, a. 1954, fasc. "Sciopero protesta divieto festival stampa comunista a Firenze".

377 *Siamo più forti di loro*, in "La Conceria", numero straordinario del 23 ottobre 1954.

dal Pci di Santa Croce sull'Arno, emessi divieti di affissione, negati i visti ai manifesti fatti stampare dalla sezione di Ponte a Egola<sup>378</sup>.

Sospeso il Sindaco dalle funzioni di ufficiale di pubblica sicurezza, in presenza del Commissario Prefettizio e di reparti della celere nelle strade del paese, tratti in arresto diversi dirigenti politici e sindacali, che andarono a raggiungere al carcere Don Bosco di Pisa i dirigenti del Partito Comunista sanminiatese Giulio Buggiani e Renzo Caponi, che stavano scontando una pena di 18 mesi per istigazione alla renitenza alla leva, lo sfratto della Casa del Popolo poté infine compiersi senza ulteriori incidenti<sup>379</sup>. Il giorno prima il deputato comunista Pietro Ingrao aveva tenuto a Ponte a Egola un breve comizio, auspicando la liberazione delle persone arrestate e sostenendo la lotta per la libertà condotta dai lavoratori ponteagolesi. Espressioni di solidarietà e raccolte di fondi per le famiglie dei detenuti furono organizzate in varie zone della provincia<sup>380</sup>, ma al processo, che si celebrò in novembre alla presenza di circa 500 cittadini ponteagolesi, Ciampalini fu condannato ad un anno e tre mesi di reclusione, Marina Leoni a 7 mesi con pena sospesa per cinque anni, gli altri a tre mesi<sup>381</sup>.

Sullo sfondo degli avvenimenti appena descritti, il 1954 si caratterizzò per l'acuirsi della conflittualità tra la sinistra di classe ed il Governo sui temi della politica estera. Il dibattito sull'adesione italiana alla Comunità Europea di Difesa (Ced), attraverso la quale il processo di integrazione europea, già avviato con la formazione dell'Organizzazione Europea di Cooperazione Economica (Oece) nel 1947 e della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (Ceca) nel 1951, si sarebbe sviluppato con la creazione di un sistema di difesa comune formato dagli eserciti dei sei stati aderenti. L'iniziativa era fortemente sponsorizzata dagli Stati Uniti d'America<sup>382</sup>, che vi vedevano da un lato un'importante conquista per il sistema di difesa occidentale, dall'altro la possibilità di alleggerire parzialmente il peso, anche economico, della propria presenza militare nel

---

378 ASPI, Prefettura di Pisa, Gab., b. 64, a. 1954, fasc. "Aff. P.S.", sottofasc. "Ponte a Egola (Festa Unità Firenze) arresto 15 persone".

379 ASPI, Prefettura di Pisa, Gab., b. 66, a. 1954, fasc. "Aff. P.S.", sottofasc. "Relazione sulla situazione politica della provincia e disposizioni di massima".

380 ASPI, Prefettura di Pisa, Gab., b. 64, a. 1954, fasc. "Aff. P.S.", sottofasc. "Ponte a Egola (Festa Unità Firenze) arresto 15 persone".

381 *Contraddittoria sentenza sui fatti di Ponte a Egola*, in "L'Unità", 7 novembre 1954.

382 Cfr. M. L. Salvadori, *op. cit.*, pp. 1015-1016.

vecchio continente<sup>383</sup>.

In particolare tra l'aprile ed il giugno 1954 i socialcomunisti dettero vita ad una serrata campagna sulla stampa e sui giornali murali e ad una raccolta di firme contro la ratifica del trattato da parte del parlamento nazionale<sup>384</sup>, finché in agosto il voto contrario dell'Assemblea Nazionale francese, preoccupata di perdere sovranità su di un terreno delicato come quello della difesa, non fece naufragare il progetto.

Ancora nei primi mesi del 1955 fu elevata la mobilitazione dei Partigiani della Pace e delle sinistre contro la ratifica del trattato che avrebbe dato vita all'Unione Europea Occidentale (Ueo), approvato in maggio da tutti gli stati membri, Francia compresa, e che avrebbe rappresentato il luogo entro il quale procedere al riarmo della Germania occidentale, all'interno di un sistema di difesa comune<sup>385</sup>. Avvenuta a pochissimi giorni di distanza, la firma del Patto di Varsavia formalizzò e stabilizzò la divisione europea, rendendo utopistica ogni ipotesi di riunificazione tedesca. In futuro lo scontro bipolare si sarebbe giocato in altri scenari geopolitici e con altre modalità<sup>386</sup>.

Fuori dall'Europa altri importanti avvenimenti contribuirono alla mutazione degli scenari politici internazionali. Nell'aprile del 1955 la Conferenza di Bandung promossa da Nehru, Tito, Nasser e Sukarno con l'appoggio della Cina aveva dato vita al movimento dei non allineati, basato su principi di neutralismo rispetto allo scontro bipolare e sulla lotta al colonialismo. Nel febbraio dell'anno successivo si svolse XX congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (Pcus), nel quale Crusciov parlò di "non inevitabilità" della guerra, di coesistenza pacifica, di apertura alle vie nazionali al socialismo e aprì la strada alla destalinizzazione. Le conseguenze non avrebbero tardato a farsi sentire dentro e fuori il blocco sovietico ed avrebbero costretto anche i comunisti italiani a confrontarsi con il nuovo corso assunto dalle cose, compreso il fenomeno di un'economia nazionale che cominciava a dare segnali di estrema vitalità e che di lì a pochi anni avrebbe a dir poco trasformato il tenore e lo stile di vita di milioni di italiani<sup>387</sup>.

---

383 Cfr. E. Di Nolfo, *op. cit.*, pp. 234-235.

384 ASPI, Prefettura di Pisa, Gab., b. 66, a. 1954, fasc. "Manifestazioni contro la CED".

385 Cfr. E. Di Nolfo, *op. cit.*, p. 235.

386 Ivi., pp. 236-237.

387 Cfr. S. Colarizi, *Storia del novecento italiano*, pp. 364-367.

Con la nuova fase avrebbero dovuto fare i conti anche le altre due grandi organizzazioni politiche di massa presenti nel paese. La fragile maggioranza parlamentare prodotta dal voto del 1953 indusse i cattolici ad avviare una riflessione sulla necessità di chiudere la fase del centrismo e di aprire a sinistra la coalizione di Governo, verso un Psi che avvertiva sempre di più il peso della propria subalternità rispetto al Partito Comunista e che cominciava a rendersi conto della necessità impellente di ritrovare spazi di autonomia da esso. Il percorso verso il centrosinistra sarebbe durato alcuni anni e avrebbe conosciuto fasi alterne nel suo sviluppo, ma all'interno della Dc nessuno poteva trascurare la tendenza all'erosione del blocco di consenso del partito e del Governo. Alle elezioni del 1953 una parte dell'elettorato cattolico aveva dimostrato con chiarezza di guardare con interesse alle formazioni dell'estrema destra. Se De Gasperi aveva comunque rifiutato ogni ipotesi di apertura a destra, mantenendo la Dc al centro del sistema politico, era pur vero che i futuri governi avrebbero dovuto poggiare su una maggioranza parlamentare più solida di quella a disposizione nella seconda legislatura. Senza contare che un'alleanza con i socialisti avrebbe permesso ai cattolici di tornare in contatto con i ceti operai e contadini che componevano la base del Psi<sup>388</sup>.

### ***3.3 Le lotte contadine nella prima metà degli anni '50***

Da una circolare diramata dalla segreteria provinciale della Cgil alle strutture territoriali nel marzo 1951 risultava che in Provincia di Pisa il tasso di disoccupazione aveva toccato il 4%, circa 17000 unità, di cui 7000 nell'industria, 1000 in agricoltura, 6000 nella manovalanza generica<sup>389</sup>. A sua volta il Comune di San Miniato contava oltre 450 cittadini in cerca di occupazione, di cui 100 nel settore agricolo<sup>390</sup>.

La situazione economica generale stava attraversando una fase di stallo rispetto alla crescita registrata negli anni precedenti<sup>391</sup>. Come vedremo in seguito, per il settore conciaro questa crisi si sarebbe rivelata di natura congiunturale, destinata ad esaurirsi entro qualche anno, allorché il paese

---

388 *Ibidem*.

389 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 93, a. 1956, fasc. "*Camera confederale del Lavoro di Pisa (1951-1956)*".

390 ACSM, *Protocollo delle delibere del Consiglio Comunale dal 5/11/1949 al 22/5/1951*, n°22 del 27/2/1951.

391 Cfr. D. Fiordispina, *Le lotte dei lavoratori conciaro*, p. 47.

avrebbe imboccato la via di uno sviluppo economico rapido e poderoso, che avrebbe trasformato complessivamente l'economia nazionale e prodotto, anche nel territorio da noi considerato, il passaggio da un'economia prevalentemente agricola ad un sistema fortemente basato sull'industria e sul settore terziario. Al contrario, la crisi del mondo agricolo poteva dirsi di carattere strutturale, inquadrata nel più vasto scenario della mutazione in atto nel sistema produttivo italiano.

Le campagne giunsero alle soglie del boom economico in uno stato di evidente arretratezza, che riguardava sia le dinamiche produttive che lo stile di vita dei contadini. In un articolo pubblicato nel 1954 su *Il Lavoratore*, organo di stampa della federazione comunista pisana, si segnalava come in provincia oltre il 50% delle case coloniche fosse ancora privo di energia elettrica, mentre saliva al 70% la percentuale delle case che necessitavano di opere di ristrutturazione. In moltissimi casi le abitazioni erano ancora prive di servizi igienici<sup>392</sup>. All'arretratezza del modo di produzione, dovuta agli scarsi investimenti delle imprese in macchinari e tecnologie, i contadini erano costretti ad ovviare a proprie spese, ma non sempre le condizioni economiche permettevano l'acquisto o il noleggio di falciatrici o mietilegatrici. Così in molti casi i mezzadri contrassero debiti che andavano a pesare gravemente sui bilanci familiari, in altri arrivarono a prelevare dal raccolto il grano necessario a pagare il noleggio delle macchine, salvo poi finire sotto processo per il reato di appropriazione indebita, come accadde ad un gruppo di mezzadri di Ponte a Egola nei primi anni '50<sup>393</sup>.

Le lotte condotte in questi anni per la meccanizzazione dei sistemi produttivi, per gli investimenti in opere di ristrutturazione delle case coloniche, per dotare le campagne di un livello minimo di infrastrutture, si inserivano nella battaglia più generale per il rinnovo del patto colonico, e avevano anche l'obiettivo di invertire la tendenza all'abbandono delle campagne da parte delle nuove generazioni, che in Provincia di Pisa, tra 1949 e 1953, aveva già prodotto la richiesta del libretto di lavoro per il passaggio alla categoria dell'industria da parte di oltre 7000 lavoratori agricoli, un fenomeno destinato ad intensificarsi nel tempo<sup>394</sup>.

A partire dall'ottobre del 1950 dieci comuni dell'area più a sud della

---

392 *Attorno alle trebbiatrici aumenta la lotta dei mezzadri*, in "Il Lavoratore", 1 agosto 1954.

393 Cfr. AA. VV., *L'uomo e la terra*, pp.170-171.

394 *Attorno alle trebbiatrici aumenta la lotta dei mezzadri*, in "Il Lavoratore", 1 agosto 1954.

Provincia di Pisa furono interessati dall'applicazione della cosiddetta Legge Stralcio che prevedeva, con modalità diverse rispetto a quelle utilizzate nell'Italia meridionale, l'esproprio dei terreni e la loro redistribuzione ai contadini<sup>395</sup>. Sul resto del territorio provinciale, Valdarno Inferiore compreso, i rapporti economici delle campagne erano ancora regolati dal Lodo De Gasperi del 1946 e dalla Legge di Tregua Mezzadrile del 1947, mentre l'iter del disegno di legge per il rinnovo del capitolato colonico approvato dalla Camera dei Deputati nel 1948 si stava scontrando al Senato con la netta opposizione della Dc e delle destre, ed avrebbe finito per decadere alla fine della legislatura<sup>396</sup>.

Come emerge dalla piattaforma rivendicativa dello sciopero regionale indetto dalla Federterra per il 7 agosto 1951, nelle aree interessate dalla Legge Stralcio i contadini lottarono perché i procedimenti di esproprio e redistribuzione venissero condotti con la massima rapidità da parte dell'Ente Maremma, istituito a tale scopo, mentre nelle altre zone, oltre a chiedere l'estensione dell'area coperta dalla riforma, si continuò a porre al centro delle rivendicazioni l'approvazione della legge per il rinnovo dei patti colonici<sup>397</sup>. In generale mezzadri e braccianti agricoli furono in questa fase costretti a riassetare la propria azione intorno ad obiettivi di semplice difesa dei diritti acquisiti e, in sostanza, a lottare per l'effettiva applicazione delle normative già in vigore<sup>398</sup>, dunque per l'esecuzione di opere di miglioria nei poderi, la giusta causa nelle disdette, la meccanizzazione dei sistemi produttivi, che molto spesso non trovavano effettiva applicazione nelle aziende.

Nell'estate del 1952 i mezzadri pisani, in base alle deliberazioni del congresso provinciale di categoria che si era tenuto a Putignano alla fine di maggio, dettero vita ad una nuova serie di scioperi e manifestazioni, chiedendo ancora la giusta causa nelle disdette, la fine degli obblighi e delle prestazioni gratuite, gli investimenti nei poderi previsti dalle leggi, la ripartizione dei prodotti della stalla<sup>399</sup>, la chiusura dei saldi colonici senza

---

395 Cfr. G. Mammarella, *op. cit.*, pp. 155-156.

396 Cfr. AA. VV., *L'uomo e la terra*, pp. 207-208.

397 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 41, a. 1952, fasc. "Ente Maremma – Riforma Agraria".

398 Cfr. C. Baccetti, *Memoria storica e continuità elettorale. Una zona rossa nella Toscana rossa*, in "Italia Contemporanea", n. 167, giugno 1987, pp. 20-21.

399 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 42, a. 1952, fasc. "Vertenza Coloni Mezzadri della Provincia".

l'addebito di obblighi e contributi unificati, la sospensione delle disdette e la riapertura delle trattative per il nuovo capitolato colonico. Alla protesta, che si svolse nelle sole aree escluse dalla Legge Stralcio, aderì anche la Federbraccianti pisana chiedendo aumenti salariali del 15%<sup>400</sup>.

A San Miniato la mobilitazione fu condotta azienda per azienda dalle leghe di tutte le frazioni del comune e si intensificò, come sempre avveniva, nel periodo della trebbiatura. In diverse fattorie della zona come La Badia di San Miniato e l'Azienda Guicciardini di Montopoli, lo scontro tra la proprietà ed i lavoratori raggiunse livelli piuttosto elevati, con ordini di sospensione della trebbiatura ad opera del fattore e vendita non autorizzata del bestiame da parte dei mezzadri<sup>401</sup>.

Alla metà di luglio in alcune aziende del comune la lotta aveva portato alla firma di accordi di fattoria, con contenuti diversi in base alle rivendicazioni primarie individuate dai singoli consigli: così alla fattoria di Castellonchio i lavoratori ottennero un compenso aggiuntivo per il trasporto del grano sull'aia padronale, alla fattoria di Romaiano l'amministrazione fu costretta a sobbarcarsi il noleggio di macchinari per la trebbiatura, in altre aziende fu concessa la firma dei saldi colonici senza l'addebito di obblighi e contributi unificati<sup>402</sup>. In molte aziende la lotta però non si arrestò ed alle rivendicazioni dei mezzadri si aggiunsero presto anche quelle delle tabacchine, che lottavano per migliori condizioni di vita e di lavoro<sup>403</sup>, e dei braccianti, che organizzarono un'assemblea a San Miniato il 29 luglio 1952, in occasione di una mobilitazione nazionale della categoria, per chiedere all'Associazione Agricoltori l'adesione alla richiesta di riaprire i tavoli nazionali di trattativa, l'aumento degli assegni familiari e una retribuzione oraria più alta<sup>404</sup>.

La mobilitazione dei braccianti si protrasse per alcuni mesi con l'ulteriore richiesta, formulata in novembre, di aprire tavoli locali di

---

400 *Le lotte dei mezzadri per la rinascita dell'agricoltura*, in "Il Lavoratore", 10 maggio 1952. Si veda anche: ASPI, Prefettura di Pisa, Gab., b. 44, a. 1952, fasc. "Relazione sulla situazione politica – economica della provincia per il mese di maggio 1952".

401 *Le lotte dei mezzadri per la rinascita dell'agricoltura*, in "Il Lavoratore", 10 maggio 1952. Si veda anche: ASPI, Prefettura di Pisa, Gab., b. 41 a. 1952, fasc. "Vertenza mezzadrile e sindacali".

402 *Successi dei contadini nel Comune di San Miniato*, in "Il Lavoratore", 19 luglio 1952.

403 *Le tabacchine chiedono*, in "Il Lavoratore", 9 agosto 1952.

404 ASPI, Prefettura di Pisa, Gab., b. 44 a. 1952, fasc. "Sciopero dei braccianti e dei coloni mezzadri".



trattativa per rinnovare gli accordi provinciali stipulati tra 1948 e 1950 in tema di assorbimento della disoccupazione. In questo caso anche la Cisl appoggiò a livello provinciale la rivendicazione dei braccianti, constatando l'elevato numero dei disoccupati di quella categoria in alcuni comuni della provincia, tra i quali San Miniato, dove il sindacato cattolico continuava comunque ad avere scarsa influenza. I braccianti sanminiatesi rilevarono ancora una volta la generale inadempienza di larga parte delle aziende in merito all'impiego, previsto per legge, del 4% della produzione in opere di miglioria fondiaria. Stimavano infatti che la quota ammontasse complessivamente a circa 15 milioni di Lire sul territorio comunale, una cifra tale da permettere l'assorbimento totale della disoccupazione agricola<sup>405</sup>.

Nonostante l'intervento dell'Ufficio Provinciale del Lavoro, che si inserì nella vertenza fino al raggiungimento di un accordo, le proteste di tutte le categorie dei lavoratori della terra ripresero con intensità anche maggiore già nei primi mesi del 1953. La legislatura era infatti vicina a concludersi ed i tempi per il voto al Senato sul progetto di legge per il rinnovo dei patti colonici si facevano ogni giorno più stretti.

In gennaio, in occasione di uno sciopero generale indetto dalla Federmezzadri, si tennero comizi a San Miniato, Ponte a Egola e San Miniato Basso sui temi dell'applicazione della Legge Stralcio e del rinnovo dei patti colonici, ma anche su questioni prettamente politiche come la cosiddetta Legge Truffa. La tensione nella campagne era destinata a salire poiché, da ciò che risulta da una lettera inviata in febbraio dalla Federmezzadri di Pisa al Prefetto e all'Associazione Agricoltori, mentre le organizzazioni territoriali dei proprietari terrieri negavano al sindacato l'apertura della contrattazione a livello locale, rinviando tutto alla legge in procinto di approvazione in Parlamento, era ben chiaro che la legislatura sarebbe terminata senza nessuna modifica della legislazione in vigore<sup>406</sup>. Tanto più che pochi mesi prima, con la Legge 765 dell'11 luglio 1952, per la prima volta si prorogavano i contratti agrari *ad libitum*, cioè di anno in anno «fino al termine dell'annata agraria in corso al momento dell'entrata in vigore di una nuova legge contenente norme di riforma dei contratti agrari»<sup>407</sup>.

---

405 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 44 a. 1952, fasc. "Sciopero braccianti agricoli e assorbimento manodopera".

406 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 48 a. 1953, fasc. "Sciopero Coloni Mezzadri".

407 Cfr. AA. VV., *L'uomo e la terra*, p. 237, cit..

È dunque evidente come, al di là del raggiungimento di “accordi di progresso” in aree territorialmente definite nelle quali il sindacato contadino era più forte, l’obiettivo centrale delle rivendicazioni dei mezzadri, ossia il nuovo capitolato colonico, si allontanava sempre più dall’orizzonte delle conquiste possibili.

A partire dalla primavera del 1953 esplose nuovamente la protesta di tutte le categorie dei lavoratori della terra, che condussero questa mobilitazione ricercando il massimo livello di unità possibile. Braccianti, mezzadri e coltivatori diretti del Comune di San Miniato, riuniti in assemblea nel corso dello sciopero nazionale dei braccianti del 16 aprile, approvarono una piattaforma di rivendicazione unitaria. Per i braccianti si chiedeva l’applicazione delle leggi sul sussidio di disoccupazione, sull’indennità per il caro-pane e sugli assegni familiari, il pagamento degli assegni familiari arretrati, il rispetto della normativa per la nomina di una commissione comunale di collocamento con la partecipazione della Camera del Lavoro, il rinnovo dei contratti ed una legge che portasse a 1000 Lire il minimo salariale.

Per i coltivatori diretti il documento chiese la garanzia di assistenza sanitaria, ostetrica, specialistica e la pensione di invalidità e vecchiaia, sgravi fiscali a favore delle aziende di piccole dimensioni e la democratizzazione del Consorzio Agrario provinciale. I mezzadri chiedevano invece l’applicazione della Legge sulla Tregua Mezzadrile, l’estensione a tutti i coloni dell’assistenza farmaceutica, l’approvazione della legge per il ripristino della pensione di invalidità e vecchiaia, l’investimento del 15% della rendita fondiaria in opere di miglioria per lo sviluppo della produzione in continuo regresso, l’approvazione della legge per il nuovo capitolato colonico, l’applicazione della legge sui contributi unificati<sup>408</sup>.

La lotta fu nuovamente condotta principalmente dai mezzadri, che rappresentavano la categoria di gran lunga più numerosa dei lavoratori della terra in questa zona, e crebbe di intensità dopo il voto di giugno, all’avvicinarsi del periodo della trebbiatura, per toccare il suo culmine alla fine di luglio. Il 28 luglio Ardito Arditi, intanto divenuto segretario della Camera del Lavoro di San Miniato, tenne un comizio nel corso del quale invitò i coloni a continuare con forza una mobilitazione che appariva ormai priva di sbocchi, tanto che pochi giorni prima la segreteria provinciale della Federmezzadri si era vista costretta a diramare una circolare con la quale,

---

408 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 48 a. 1953, fasc. “Sciopero Coloni Mezzadri”.

tra le altre cose, si prescriveva alle leghe locali di «combattere ogni tendenza opportunistica a sminuire le battaglie», un sentimento che con ogni probabilità si stava facendo rapidamente strada tra i contadini. In questo periodo più intense proteste si verificarono nelle zone interessate dalla Legge Stralcio, dove da parte dei mezzadri le critiche alla gestione dell'Ente Maremma si erano fatte nel tempo sempre più dure e le mobilitazioni sempre più frequenti, tanto che all'inizio di agosto i proprietari reagirono con una serrata di alcuni giorni<sup>409</sup>, ma in generale sembrava allargarsi progressivamente il fronte di quanti ritenevano più utile ricercare una soluzione individuale alla crisi generale del mondo agricolo.

Nella seconda conferenza provinciale della gioventù mezzadrile che si tenne a Pisa nel marzo 1954, al di là del proposito di continuare la battaglia per il rinnovo di un contratto agrario che veniva definito “medievale”, si registrò infatti come la tendenza dei giovani a fuggire dalle campagne rappresentasse un fenomeno ogni anno più intenso. Negli ultimi cinque anni, in provincia, 5000 delle 8000 richieste di passaggio dal libretto di lavoro agricolo a quello dell'industria erano state accolte<sup>410</sup>. Intanto in Parlamento il progetto di legge per il rinnovo dei patti colonici nuovamente presentato da comunisti, socialisti, repubblicani e socialdemocratici nell'ottobre 1953 incontrava difficoltà identiche a quelle registrate nella precedente legislatura<sup>411</sup>.

Anche questo secondo elemento contribuisce a fornirci un quadro della situazione di difficoltà nella quale si muovevano in questa fase i lavoratori della terra e le loro organizzazioni. La crisi del mondo contadino emergeva sempre più come un fenomeno irreversibile e l'individuazione di obiettivi di lotta credibili da parte delle stesse organizzazioni sindacali diveniva sempre più difficile.

Ciononostante le mobilitazioni continuarono con un certo vigore anche nell'estate del 1954 e spesso, come era accaduto in passato, le rivendicazioni sindacali si intrecciavano con le campagne pacifiste condotte dalle organizzazioni politiche della sinistra contro la Ced. Agli inizi di luglio i proprietari videro recapitarsi dei moduli prestampati da controfirmare per accettare le rivendicazioni formulate dalle leghe coloniche. Ancora una volta si chiedeva la chiusura dei saldi colonici senza l'addebito di obblighi

---

409 *Ibidem*.

410 *I giovani mezzadri chiedono la riforma dei contratti agrari*, in “Il Lavoratore”, 24 marzo 1954.

411 Cfr. AA. VV., *L'uomo e la terra*, p. 182.

e contributi unificati, la pensione di invalidità e di vecchiaia, la riparazione delle abitazioni e l'apertura di tavoli di trattativa a livello nazionale e provinciale, ma alla fine del mese solo in un centinaio di fattorie su tutto il territorio provinciale si era raggiunto un accordo tra le parti.

All'inizio di agosto la Federterra indisse uno sciopero nazionale per protestare contro l'ulteriore rinvio dell'apertura del tavolo nazionale di trattativa da parte degli agrari<sup>412</sup>. Nel corso della mobilitazione si svolsero manifestazioni molto partecipate in tutto il comprensorio, che a Santa Croce sull'Arno portarono anche all'arresto di Florio Battini, segretario del sindacato chimici, per essersi opposto allo scioglimento di un corteo di mezzadri da parte delle forze dell'ordine<sup>413</sup>.

A partire dal biennio 1953-1954, le lotte condotte dai lavoratori della terra si focalizzarono essenzialmente su due elementi di conflitto, intorno ai quali si svolsero le più vaste mobilitazioni negli anni a venire: la vertenza sui contributi unificati, ovvero i contributi sociali per l'assistenza e la previdenza dei lavoratori dipendenti che i datori dovevano pagare a loro carico<sup>414</sup>, e la salvaguardia del principio della giusta causa nelle disdette<sup>415</sup>.

Sul primo punto le controversie erano sorte già nell'immediato dopoguerra ed avevano spesso determinato la mancata chiusura dei saldi colonici, che rimanevano in sospeso di anno in anno. I mezzadri chiedevano l'addebito totale dei contributi a carico dei concedenti mentre le associazioni padronali, sostenendo che la figura giuridica del mezzadro non poteva identificarsi con quella del lavoratore dipendente, invitavano i propri affiliati a sostenere solo il 50% della quota<sup>416</sup>.

Ma fu sul secondo punto, quello relativo al principio della giusta causa, che si svilupparono le mobilitazioni più intense. La lotta fu condotta anche con l'appoggio delle altre categorie e, soprattutto, vide una vasta mobilitazione giovanile. Anche coloro che avevano deciso in questi anni di intraprendere attività diverse rispetto al lavoro agricolo parteciparono con forza alle iniziative in difesa della giusta causa<sup>417</sup>.

Come suggerisce Carlo Baccetti, in questa zona l'abbandono delle campagne fu infatti sostanzialmente un processo di mobilità interna, tale

---

412 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 66 a. 1954, fasc. "Agitazione coloni mezzadri".

413 *Ibidem*.

414 Cfr. AA. VV., *L'uomo e la terra*, p. 184.

415 *Ivi.*, p. 184.

416 *Ivi.*, p. 238.

417 *Ivi.*, pp. 239-240.

da non intaccare le relazioni sociali e politiche sedimentate negli anni<sup>418</sup>. In molti casi i giovani che avevano trovato occupazione nell'industria continuavano a vivere nelle case coloniche, alle quali le famiglie erano ancora legate dal rapporto di mezzadria. Anche per questo motivo, la battaglia in difesa della giusta causa, un principio per il quale avevano lottato e lottavano anche i lavoratori dell'industria, conobbe una grande partecipazione e un vasto appoggio popolare. Questa battaglia fu vinta dai lavoratori. Il progetto di legge per l'abolizione della giusta causa permanente, sostenuto dalla Dc e dalle destre e approvato nel novembre 1957 dalla Commissione Agricoltura della Camera non vide mai la luce e decadde a fine legislatura<sup>419</sup>.

La vertenza sui contributi unificati si affievolì invece in seguito all'approvazione, nell'ottobre 1957, di una legge che estendeva l'assicurazione per l'invalidità e la vecchiaia a mezzadri, coltivatori diretti e coloni. In termini contrattuali questo esito rappresentava un "mezza vittoria", poiché la normativa prescriveva la compartecipazione di mezzadri e concedenti al versamento dei contributi. D'altro canto però significava anche la riconquista di un diritto acquisito dai contadini già nel 1919 e poi abolito dal fascismo nel 1923<sup>420</sup>.

Il nodo centrale della questione mezzadrile, ossia il rinnovo del capitolato colonico, non sarebbe invece mai stato risolto. Solo tra 1964 e 1965 due nuove leggi sarebbero intervenute a regolare i contratti agrari, stabilendo ripartizione al 58% in favore del mezzadro, diritto di prelazione per il contadino insediato in caso di vendita del fondo e divieto di sottoscrizione di nuovi contratti di mezzadria, e registrando di fatto la fine di un sistema economico che non aveva retto il colpo delle grandi trasformazioni economiche del secondo dopoguerra<sup>421</sup>.

### ***3.4 Le lotte operaie tra crisi e progresso***

Secondo i dati del censimento del 1951 le aziende conciarie nei sei comuni del comprensorio del cuoio erano 315, per un totale di 1.940 addetti, su una popolazione complessiva di 64.020 abitanti. Le concerie erano in gran parte concentrate nei comuni di Santa Croce sull'Arno, con

---

418 Cfr. C. Baccetti, *op. cit.*, pp. 10-11.

419 Cfr. AA. VV., *L'uomo e la terra*, p. 239.

420 Ivi., p. 186.

421 Cfr. S. Rogari, *op. cit.*, p. 141.

176 unità locali per 1.318 addetti, su una popolazione di 7.627 abitanti, e di San Miniato, in particolare nella frazione di Ponte a Egola, dove 109 aziende impiegavano 529 operai<sup>422</sup> su una popolazione di circa 3.200 abitanti<sup>423</sup>.

La crisi ciclica che colpì l'industria del cuoio e gli altri settori tra 1950 e 1951, legata a fattori nazionali ed internazionali, intervenne a segnalare la fine della florida congiuntura postbellica e portò, nel Comune di San Miniato e nel comprensorio, alla chiusura di diversi stabilimenti, dal Calzaturificio Saces, che impiegava 40 operai, alle Vetrerie Rigatti, con circa 300 lavoratori a domicilio<sup>424</sup>.

La fase di difficoltà fu immediatamente indicata dalle organizzazioni padronali come l'effetto degli elevati costi di produzione, ed in particolare dell'eccessiva incidenza del costo della manodopera operaia sul ciclo produttivo, effetto degli accordi aggiuntivi conquistati dai sindacati pellettieri di Santa Croce sull'Arno e Ponte a Egola negli anni precedenti, che avevano portato i salari ben al di sopra di quanto previsto dal contratto nazionale di categoria<sup>425</sup>.

In effetti, anche il sindacato fu costretto a riconoscere che il salario di un operaio di Ponte a Egola era, in media, di 70 Lire giornaliere più alto rispetto a quello di un operaio del Nord Italia, ma rispondeva all'accusa dell'associazione datoriale indicando il dato di una più alta produttività delle maestranze locali, dovuta ad una migliore preparazione tecnica. La Camera del Lavoro ebbe inoltre buon gioco nell'indicare nelle politiche fiscali del Governo nazionale, protese a favorire i grandi monopoli a scapito della piccola e media impresa, una delle cause principali delle difficoltà del settore, ed a produrre, con straordinaria rapidità, una rottura tra le imprese più grandi e quelle a dimensione artigiana, i cui proprietari erano, in molti casi, politicamente vicini ai socialcomunisti<sup>426</sup>.

La lotta dei conciarì in difesa dell'accordo aggiuntivo locale si svolse nel corso dell'estate 1951, allorché il Gruppo Industriali di Ponte a Egola ne decise unilateralmente la disdetta, riportando le condizioni economiche

---

422 Dati Istat, in G. Veracini, *Le industrie del cuoio e delle calzature nel Valdarno Inferiore*, Pacini editore, Pisa, 1975, p. 62.

423 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni della Giunta Comunale dal 23/8/1952 al 18/5/1956*, n°67 del 23/3/1953.

424 Cfr. D. Fiordispina, *Le lotte dei lavoratori conciarì 1943-1959*, p. 47.

425 *Ibidem*.

426 *Ivi.*, pp. 47-48.

dei lavoratori alle sole previste dal contatto nazionale<sup>427</sup>.

Il 27 agosto 1951 al Cinema Moderno di Ponte a Egola in un'assemblea indetta dal Sindacato Chimici si registrò il successo nella vertenza contro la disdetta dell'accordo aggiuntivo. Oltre a Piero Lami, segretario dei chimici ponteagolesi, all'assemblea intervenne il suo omologo santacrocese, Pietro Duranti, che di lì a pochi mesi sarebbe stato impegnato nella conduzione di una lotta ugualmente intensa<sup>428</sup>.

A Santa Croce sull'Arno la mobilitazione dei conciarci ebbe luogo a partire dalla fine di settembre, in seguito al rifiuto degli industriali di aderire all'istituzione di un fondo per indennizzare gli operai infortunati, ammalati e affetti da tubercolosi<sup>429</sup>.

La Camera del Lavoro condusse la vertenza attraverso l'introduzione dell'innovativa forma di lotta degli scioperi "a singhiozzo", ritenuta particolarmente adatta alla struttura del sistema produttivo locale, nel quale prevalevano aziende di dimensioni ridottissime. Si trattava infatti di un'*escalation* di sospensioni del lavoro, dapprima di un quarto d'ora per turno, fino ad arrivare a blocchi della produzione di un'ora per turno in tutte le aziende del comparto. Oltre al fondo per le malattie e gli infortuni, con la piattaforma approvata dal sindacato il 27 agosto 1951 gli operai chiedevano l'assorbimento totale dei disoccupati, l'istituzione di un fondo pensionistico integrativo ed un miglioramento del trattamento economico in base alla produttività nella misura di 1,40 Lire per chilo di cuoio lavorato. La controproposta formulata dall'associazione degli industriali si limitava invece alla corresponsione alla Cassa Enti Locali, per fini assistenziali, del valore di un'ora mensile per addetto a carico di entrambe le parti; una proposta che il sindacato chimici non avrebbe potuto in alcun modo accogliere<sup>430</sup>.

A questo punto, per evitare il ripetersi di fenomeni di rottura del fronte padronale simili a quelli verificatisi pochi mesi prima nella vicina Ponte a Egola, l'Unione Industriali decise anche di chiedere ai propri aderenti il deposito di un assegno di 500 mila Lire, a garanzia che nessuno conducesse trattative separate con la controparte<sup>431</sup>. Gli industriali si dimostrarono effettivamente compatti nella conduzione della vertenza, ma

---

427 *Ibidem.*

428 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 34 a. 1951, fasc. "Festa dell'Unità".

429 *Ibidem.*

430 *Ibidem.*

431 *Ibidem.*

la mobilitazione dei lavoratori si intensificò di settimana in settimana<sup>432</sup>.

Solo alla fine di novembre, in seguito ad uno sciopero di 24 ore indetto dalla Camera del Lavoro, l'industriale Cerrini, da poche settimane alla guida dell'organizzazione padronale, vide accettata la sua proposta di costituire una commissione paritetica fra impresa e sindacato per l'assunzione di manodopera e di un'integrazione del fondo pensionati e ammalati di 600 Lire mensili a totale carico dei datori di lavoro<sup>433</sup>.

A differenza della lotta condotta nell'estate dai chimici di Ponte a Egola in difesa della conquiste ottenute precedentemente, i lavoratori di Santa Croce avevano registrato un nuovo successo in una battaglia di progresso delle proprie condizioni economiche. Così, sull'onda di questo traguardo, anche i chimici di Ponte a Egola tentarono di recuperare una posizione "di attacco" nella gestione delle relazioni industriali. Nel gennaio 1952 la Camera del Lavoro inviò al Gruppo Industriali una piattaforma in tutto simile a quella adottata dagli operai santacrocesi, nella quale si chiedevano premio di anzianità, assunzione dei 44 disoccupati del settore, creazione di un fondo di assistenza attraverso il contributo di 750 Lire al mese per operaio a totale carico dei datori di lavoro<sup>434</sup>.

Ovviamente la risposta del Gruppo Industriali fu negativa. L'organizzazione padronale riteneva che le condizioni poste dai lavoratori, appunto perché analoghe a quelle formulate dalla Camera del Lavoro di Santa Croce sull'Arno, fossero eccessive per una realtà come quella di Ponte a Egola, il cui volume d'affari era ben inferiore ed i margini di profitto sul prodotto finito erano minori, poiché diverso era il settore di mercato servito dalla produzione locale.

Anche alla richiesta di ricollocare i 44 operai disoccupati il Gruppo Industriali si dimostrò indisponibile, indicandone i motivi nella crisi di sovrapproduzione che aveva già portato diverse aziende alla cessazione dell'attività ed al licenziamento delle maestranze, mentre l'economia non dava ancora segnali di ripresa tali da procedere a nuove assunzioni nelle imprese ancora in attività. Il fronte padronale di Ponte a Egola non dimostrò però la stessa solidità dell'Unione Industriali santacrocese. Infatti all'inizio della mobilitazione, ora condotta anche a Ponte a Egola con il metodo degli scioperi "a singhiozzo", gran parte dei conciatori, in particolare i

---

432 Cfr. D. Fiordispina, *Le lotte dei lavoratori conciarci 1943-1959*, p. 47.

433 ASPI, Prefettura di Pisa, Gab., b. 34 a. 1951, fasc. "Festa dell'Unità".

434 Cfr. D. Fiordispina, *Le lotte dei lavoratori conciarci 1943-1959*, p. 53.



titolari delle aziende più piccole, aderì alle richieste del sindacato firmando accordi separati<sup>435</sup>.

Con il passare dei giorni quasi tutte le imprese firmarono il nuovo accordo. Due concerie chiusero i battenti nel corso della vertenza<sup>436</sup>: la Ditta Squarcini cessò l'attività, licenziando i suoi 8 operai, anche per ragioni che esulavano dalla contrattazione; la Conceria Lastrucci, con 18 operai, avrebbe riaperto alcuni mesi dopo, riassumendone la metà con contratto regolato dal nuovo accordo<sup>437</sup>. Alla fine di febbraio una sola azienda si rifiutava ancora di firmare l'accordo, ed il caso è degno di nota non solo per l'isolata resistenza del titolare della Conceria Matteucci Spa, che impiegava allora 35 operai. Emilio Matteucci era infatti iscritto al Partito Comunista Italiano, sezione di Ponte a Egola, che ne determinò la radiazione immediata a causa del suo atteggiamento di chiusura rispetto alle richieste dei lavoratori. Matteucci si dimostrò irremovibile e decise di cessare ogni attività entro la metà del mese di marzo, licenziando gradualmente tutti i suoi dipendenti. In realtà l'obiettivo di Matteucci fu chiarito dagli eventi appena pochi giorni dopo la chiusura: il 29 marzo riaprì la fabbrica, tra le proteste del sindacato, cambiandone la ragione sociale e assumendo otto operai, che accettarono il trattamento economico previsto dal solo contratto nazionale di lavoro<sup>438</sup>.

Nella prima metà del 1952 alle rivendicazioni dei concieri si unirono anche quelle di altre categorie. I lavoratori del settore calzaturiero, che tra '52 e '53 conobbe una fase di intenso sviluppo, concentrato in particolare nel Comune di Castelfranco di Sotto<sup>439</sup>, si mobilitarono per ottenere un miglioramento nelle condizioni contrattuali, mentre i metalmeccanici delle Officine Gozzini e gli operai del Calzaturificio Vigor di Santa Croce sull'Arno si batterono per consistenti aumenti salariali<sup>440</sup>.

A San Miniato Basso la mobilitazione delle impagliatrici di fiaschi a domicilio contro la proprietà delle Vetrerie Rigatti ebbe vasta eco sulla

---

435 *Ibidem*.

436 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 42, a. 1952, fasc. "Ponte a Egola – Sciopero operai concieri".

437 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 43, a. 1952, fasc. "Mattinale maggio 1952 - Carabinieri".

438 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 42, a. 1952, fasc. "Ponte a Egola – Sciopero operai concieri".

439 Cfr. G. Veracini, *op. cit.*, p. 75.

440 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 42, a. 1952, fasc. "Santa Croce sull'Arno – Sciopero maestranze calzaturificio Vigor". Si veda anche D. Fiordispina, *Le lotte dei lavoratori concieri 1943-1959*, pp. 53-54.

stampa e nell'opinione pubblica<sup>441</sup>, anche perché a differenza di altre categorie, secondo la stima delle forze dell'ordine soltanto quattro lavoratrici su dieci erano organizzate nel sindacato. Ciononostante la partecipazione alla lotta, condotta attraverso la mancata consegna alla proprietà del lavoro commissionato, riscosse l'adesione di 304 lavoratrici sulle 310 totali, e produsse un sostanziale miglioramento delle loro condizioni di lavoro<sup>442</sup>.

Alla lotta delle impagliatrici fece eco, agli inizi di ottobre, quella dei vetrai della Rigatti, che protestarono contro il proposito della proprietà di passare, nelle assunzioni, dal collocamento autonomo organizzato dalla categoria agli uffici di collocamento comunali<sup>443</sup>. Ma in questo caso i termini della vertenza mutarono rapidamente, poiché la proprietà minacciò immediatamente la cessazione di ogni attività entro il 18 dello stesso mese, motivando la decisione con le difficoltà economiche dovute alla concorrenza delle altre aziende del vetro presenti nelle vicinanze, in particolare delle Cooperative Riunite dei sindacati operai del vetro di Empoli. I vetrai di San Miniato Basso, che facevano capo al forte sindacato vetrai di Empoli, proposero alla proprietà di inserire nella trattativa anche il tema della produttività, dicendosi disponibili ad intensificare la produzione in cambio di un'adeguata remunerazione del cottimo. Il termine dei licenziamenti fu procrastinato di una decina di giorni e la trattativa aziendale, con la mediazione dell'Ufficio Provinciale del Lavoro, portò ad un accordo con il quale gli operai si impegnavano ad aumentare la produzione da 780 a 870 pezzi giornalieri per una retribuzione di 150 Lire al pezzo. Ma l'accordo, che sarebbe dovuto entrare in vigore il 30 novembre, fu sconfessato dalla proprietà che spese i forni alla fine di ottobre. L'8 novembre 1952, in un'affollata assemblea organizzata dalla Cgil alla Casa del Popolo di San Miniato Basso, Ardito Arditi, segretario della Camera del Lavoro di San Miniato, incitò le lavoratrici ed i lavoratori a continuare la lotta «contro i soprusi antisindacali e l'intransigenza della classe padronale», garantendo loro l'appoggio di tutte le categorie. Nelle settimane a venire il sindacato dette vita a diverse proteste contro la chiusura dello stabilimento, che rappresentava una vera sciagura per le famiglie di San Miniato Basso, dal

---

441 *Riaffermata con lo sciopero l'esigenza della rivalutazione*, in *Il Lavoratore*, 31 gennaio 1952.

442 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 42, a. 1952, fasc. "San Miniato Basso – Sciopero maestranze Vetriere Rigatti".

443 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 43, a. 1952, fasc. "Mattinale giugno 1952 - Carabinieri".

momento che circa 400 persone si trovarono, da un giorno all'altro, senza lavoro. Ma la misura della sconfitta subita fu chiara solo nel marzo 1953, quando le Vetrerie Rigatti ripresero l'attività riassumendo circa la metà degli operai in fabbrica e solo un terzo delle lavoranti a domicilio<sup>444</sup>.

Intanto, nel corso dell'estate del 1952, la Filc Cgil aveva svolto i propri congressi territoriali. Nel corso del congresso dei chimici ponteagolesi, che si tenne alla Casa del Popolo il 18 e il 19 agosto, oltre a registrare i miglioramenti contrattuali ottenuti negli anni precedenti, il sindacato seppe svolgere un'attenta analisi sulle effettive carenze dimostrate dall'organizzazione nella conduzione dei lavoratori e sugli assetti e le dinamiche economiche del settore pelle locale, che si sarebbe rilevata estremamente preziosa nei mesi successivi<sup>445</sup>. Si rilevò infatti come il complessivo calo del volume di affari pesasse in modo particolare sulle imprese di dimensioni più piccole, sulle quali la pressione fiscale incideva sul fatturato in maniera mediamente più pesante, lasciando loro minori libertà di manovra<sup>446</sup>.

A questo tipo di analisi si aggiunga poi il fatto che i chimici ponteagolesi dovevano essere ben coscienti della minor forza del sindacato locale rispetto a quello santacrocese, condizione dovuta da un lato al più basso numero assoluto degli operai pellettieri, dall'altro al più alto grado di "polverizzazione" del locale sistema produttivo, che rendeva certamente più complicata la mobilitazione. Infatti, facendo ancora riferimento ai dati del censimento dell'industria e del commercio del 1951, la media di addetti per azienda conciaria era a Ponte a Egola di 4,8, contro i 7,5 addetti per unità locale di Santa Croce sull'Arno<sup>447</sup>.

La Filc ponteagolese, alla cui guida era stato confermato Raffaello Ferradini, si trovava dunque a rappresentare i chimici in una realtà produttiva relativamente diversa da quella santacrocese, con una struttura produttiva ancora per lo più di stampo artigianale: 111 concerie a cuoio con 433 addetti a Ponte a Egola contro le 116 concerie a cuoio e 67 concerie a cromo, con un totale di oltre 1300 addetti, di Santa Croce sull'Arno, dove diverse aziende arrivavano ad impiegare anche alcune decine di operai<sup>448</sup>.

---

444 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 48, a. (1953), fasc. "San miniato Basso – Vetreria Fratelli Rigatti".

445 *A Ponte a Egola il 3° congresso dei chimici*, in "La voce dei socialisti", 10 agosto 1952.

446 *I conciari a congresso a Ponte a Egola*, in "Il lavoratore", 2 agosto 1952.

447 Dati Istat, in G. Veracini, *op. cit.*, p. 62

448 Cfr. D. Fiordispina, *Le lotte dei lavoratori conciari 1943-1959*, p. 63.

Appare dunque realistico affermare che fu anche grazie ad un'analisi più corretta circa le condizioni generali del comparto e la reale capacità di lotta del sindacato, se i chimici di Ponte a Egola condussero la difficile vertenza del 1953 con un profilo più basso rispetto a quello tenuto dai conciarci di Santa Croce sull'Arno, ottenendo rispetto a questi ultimi un risultato opposto e registrando dunque un sostanziale successo.

La nuova vertenza si aprì a Santa croce sull'Arno nel gennaio 1953, quando la Camera del Lavoro recapitò all'Unione Industriali una piattaforma rivendicativa di altissimo profilo. I lavoratori chiedevano agli industriali aiuti economici per la costruzione di cento case per lavoratori e contributi affinché i fondi stanziati dal ministero con il piano Ina-Casa potessero essere utilizzati esclusivamente per la costruzione di abitazioni, e non per equilibrare altre voci del bilancio dell'ente comunale<sup>449</sup>. Si chiedeva inoltre un aumento da 750 a 800 Lire mensili per addetto del contributo al fondo per finanziare l'Ente Assistenziale Operai Pellettieri, istituito in seguito alla vertenza del 1951; il passaggio di qualifica, con conseguente aumento retributivo, per tutte le categorie dei lavoratori conciarci, dagli "sciabordoni" (ossia gli addetti ai bottali, categoria più bassa nel lavoro delle conerie) ai rasatori e agli scarnatori, che rappresentavano le categorie più qualificate; il cambio dello Statuto dei diritti costituzionali e sindacali dei lavoratori con il riconoscimento di maggiori libertà sindacali; il pagamento del mancato utilizzo della mensa sulla gratifica natalizia; la costituzione di una commissione comunale di collocamento al lavoro<sup>450</sup>, che avrebbe dovuto arginare la tendenza degli imprenditori locali ad assumere manodopera tra le fasce meno sindacalizzate, finendo per indebolire il sindacato<sup>451</sup>.

In particolare i temi del passaggio di qualifica per tutte le categorie, del "rischio salute" e del fondo assistenziale per i lavoratori sarebbero stati fatti propri anche dall'organizzazione nazionale dei chimici della Cgil<sup>452</sup>, mentre fu intorno al primo punto, relativo alla costruzione di case per i lavoratori, che il sindacato incontrò la più netta reticenza da parte degli industriali.

Nel corso di questa vertenza, alla pratica degli scioperi "a singhiozzo" si

---

449 ASPI, Prefettura di Pisa, Gab., b. 57, a. (1954), fasc. "Santa Croce sull'Arno – Vertenza sindacale fra operai ed industriali conciarci". Si veda anche Cfr. D. Fiordispina, *Le lotte dei lavoratori conciarci 1943-1959*, p. 64.

450 ASPI, Prefettura di Pisa, Gab., b. 57, a. (1954), fasc. "Santa Croce sull'Arno – Vertenza sindacale fra operai ed industriali conciarci".

451 Cfr. D. Fiordispina, *Le lotte dei lavoratori conciarci 1943-1959*, p. 67.

452 Ivi., p. 66.

aggiunse quella degli scioperi “a scacchiera”, con interruzioni sistematiche della produzione in orari differenziati azienda per azienda<sup>453</sup>. Intanto lo scontro politico in atto a livello nazionale, legato in questa fase soprattutto al dibattito sulla cosiddetta Legge Truffa, non faceva che spingere il confronto sindacale verso i toni di uno scontro frontale<sup>454</sup>.

In marzo anche la Camera del Lavoro di Ponte a Egola si unì alla lotta, stilando la propria piattaforma rivendicativa<sup>455</sup>. In maniera analoga rispetto agli operai santacrocesi, si chiedeva un aumento da 750 a 1000 Lire per il fondo di assistenza per i lavoratori, il passaggio di categoria di tutti gli addetti alle macchine ed un premio di specializzazione per rasatori e scarnatori, la modifica dello Statuto dei diritti costituzionali e sindacali dei lavoratori nelle fabbriche ed il rispetto degli accordi pregressi, compresi quelli in tema di apprendistato. A differenza dei santacrocesi, i conciarì ponteageolesi non ritennero di inserire richieste relative al contributo per le case per lavoratori, al rimborso per il mancato utilizzo della mensa e al collocamento<sup>456</sup>.

La reazione del Gruppo Industriali, che naturalmente bollò le richieste come ingiuste ed inaccettabili, si manifestò anche attraverso alcune rappresaglie. Alla Ditta Marianelli Ugolino il licenziamento di cinque operai, quattro dei quali avevano aderito ad uno sciopero, fu revocato in seguito all'energica protesta del sindacato. Il 21 maggio 1953 la Camera del Lavoro di Ponte a Egola, in contemporanea con quella di Santa Croce sull'Arno, annunciò l'inizio di uno sciopero ad oltranza, ma già il 27 maggio, raggiunta la composizione della vertenza, i conciarì ponteageolesi poterono rientrare in fabbrica. Fu accettata la richiesta di aumentare a 1000 Lire mensili il contributo per l'assistenza dei lavoratori ed ottenuto un aumento generalizzato di 13 Lire per tutte le categorie. Ma fu il terzo punto dell'accordo a dare ai lavoratori il senso della vittoria: lo Statuto dei diritti dei lavoratori fu aggiornato per includere «il permesso ai rappresentanti sindacali di accedere in fabbrica per recapitare ai responsabili delle commissioni interne circolari e comunicazioni in generale»<sup>457</sup>.

Il 2 giugno 1953 *Lotte Operaie*, giornale murale del sindacato chimici di

---

453 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 57, a. (1954), fasc. “Santa Croce sull'Arno – Vertenza sindacale fra operai ed industriali conciarì”.

454 Cfr. D. Fiordispina, *Le lotte dei lavoratori conciarì 1943-1959*, p. 68.

455 *Ibidem*.

456 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 57, a. (1954), fasc. “Santa Croce sull'Arno – Vertenza sindacale fra operai ed industriali conciarì”.

457 *Ibidem*.

Santa Croce sull'Arno, poté divulgare la notizia che il direttivo dell'Unione Industriali pisana aveva deliberato l'espulsione di tutte le ditte di Ponte a Egola che «all'insaputa dell'associazione, [avevano] trattato e sottoscritto l'accordo lesivo di tutta la classe industriale»<sup>458</sup>.

Come sempre avveniva, i titolari delle aziende più grandi avevano condotto la battaglia con maggiore intransigenza, ma ben presto avevano dovuto fare i conti con le defezioni delle imprese più piccole, che per ragioni economiche non potevano reggere l'urto di una vertenza troppo lunga e spesso preferivano accordarsi separatamente con il sindacato<sup>459</sup>, che mostrava verso di loro una maggiore duttilità e che, in ogni caso, si era mobilitato intorno ad obiettivi più realistici di quelli individuati dalla Camera del Lavoro di Santa Croce sull'Arno.

In quel caso la reazione padronale fu infatti molto più dura e meglio organizzata. Oltre alle minacce di licenziamento e ad alcune rappresaglie avvenute in particolare nelle aziende più grandi, fece infatti la sua prima comparsa nel comprensorio del cuoio il fenomeno del crumiraggio, che contribuì ad innalzare i livelli di uno scontro che già era sfociato in alcune, per quanto sporadiche, manifestazioni di violenza<sup>460</sup>.

Già in aprile si erano verificati tafferugli nella piazza centrale del paese tra operai e forze dell'ordine e in giugno un militante comunista fu arrestato dai carabinieri con l'imputazione di «attentato alla libertà di lavoro»<sup>461</sup>. Tra giugno e luglio i circa 850 lavoratori delle aziende che ancora non avevano accettato di sottoscrivere l'accordo continuarono ad insistere nella lotta per il nuovo contratto aggiuntivo, e riuscirono a farlo anche grazie alla concreta solidarietà delle sezioni del Partito Comunista, delle leghe contadine, delle cooperative e delle altre organizzazioni di categoria, che in tutta la provincia dettero vita a raccolte di fondi e sottoscrizioni in loro sostegno. Solo il 9 luglio 1953, con la firma del cosiddetto "Accordo Pacchiani", le parti riuscirono a trovare un fragile compromesso, ponendo fine all'estenuante confronto<sup>462</sup>. L'articolato accordo non rappresentò certo una vittoria per gli operai: il contributo al fondo assistenziale fu elevato da 750 a 1150 Lire mensili per dipendente e la paga oraria fu aumentata di

---

458 *Ibidem*.

459 Cfr. D. Fiordispina, *Le lotte dei lavoratori conciarci 1943-1959*, p. 74.

460 *Ivi.*, p. 76.

461 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 57, a. (1954), fasc. "Santa Croce sull'Arno – Vertenza sindacale fra operai ed industriali conciarci".

462 Cfr. D. Fiordispina, *Le lotte dei lavoratori conciarci 1943-1959*, pp. 78-80.

appena 10 Lire; gli aumenti concessi agli addetti alle macchine ed agli operai specializzati erano passibili di riassorbimento in caso di eventuali aumenti ottenuti attraverso la contrattazione nazionale, mentre il minimo di 24 ore settimanale di lavoro non veniva più riconosciuto; infine, il tema delle case per i lavoratori fu liquidato attraverso il proposito, piuttosto fumoso, di un “interessamento” da parte padronale presso Ina-Casa per il problema degli alloggi a Santa Croce sull’Arno<sup>463</sup>. Inoltre diverse grandi conserie, ancorate alle posizioni dell’Unione Industriali pisana, non riconobbero la validità dell’accordo. Dalla fine di luglio le ditte Cerrini e Riccioni, che impiegavano rispettivamente 76 e 85 operai continuarono a lavorare a ranghi ridotti, complessivamente con 40 “crumiri”, mentre cessarono ogni attività le ditte Allegrini, Marca Toro e Aurora, lasciando senza lavoro altri 136 operai e portando a circa 300 il numero dei disoccupati del comparto<sup>464</sup>.

Alla fine di settembre, in una riunione indetta dalla Camera del Lavoro e dal sindacato chimici su invito del Partito Comunista, i dirigenti sindacali furono costretti a registrare la sconfitta subita e a condurre una dura autocritica contro gli errori commessi, a partire dalle eccessive richieste formulate nella piattaforma di lotta, troppo superiori al «piano minimo di rivendicazione» deciso a livello provinciale, per finire con l’assoluta mancanza di proposte che tenessero conto delle effettive esigenze del sistema produttivo nel suo complesso, che in quella fase non godeva certo di ottima salute<sup>465</sup>.

Tra settembre e novembre le continue richieste da parte della Camera del Lavoro di aprire una trattativa con i datori per il riassorbimento dei disoccupati non sortirono alcun effetto. Al contrario diverse aziende scatenarono la rabbia dei disoccupati e della Camera del Lavoro procedendo al cambio della ragione sociale e alla riassunzione del personale a condizioni peggiori di quelle indicate dall’Accordo Pacchiani, che comunque sarebbe scaduto a fine anno, mentre nulla dell’atteggiamento del fronte padronale poteva far sperare in un suo rinnovo per l’anno successivo<sup>466</sup>.

Il 1954 si apriva a Santa Croce in un contesto del tutto mutato. All’alto tasso di disoccupazione e alle difficoltà del settore conciario si aggiungevano la crisi del sindacato, necessariamente chiamato ad un’opera

---

463 ASPI, Prefettura di Pisa, Gab., b. 57, a. (1954), fasc. “Santa Croce sull’Arno – Vertenza sindacale fra operai ed industriali conciari”.

464 *Ibidem*.

465 *Ibidem*.

466 *Ibidem*.

di riorganizzazione e di ripensamento del suo ruolo nelle relazioni industriali locali, e lo scioglimento dell'Unione Industriali: due elementi che lasciavano il campo ad una sorta di anarchia contrattuale fatta di trattamenti economici, differenziati azienda per azienda, che rispondevano solo parzialmente a ciò che era stato stabilito con l'accordo del luglio 1953 e che, in diversi casi, erano più alti del trattamento previsto dal contratto nazionale solo in virtù di remunerazioni "in nero" e lavorazione a cottimo<sup>467</sup>.

Il congresso straordinario dei chimici di Santa Croce sull'Arno si era tenuto tra il 12 e il 13 dicembre 1953. In quell'assise il sindacato lanciò una vera e propria offensiva nei confronti della grande industria e delle politiche fiscali del Governo, individuate come uno dei motivi della crisi del comparto conciario per la loro impostazione volta a favorire soprattutto i grandi monopoli. I dirigenti del sindacato (e della sinistra politica) mostravano così la precisa volontà di recuperare una base di consenso nel mondo della piccola impresa e di ricostruire un rapporto strategico tra questa ed i lavoratori dipendenti<sup>468</sup>. Intorno a questa tesi e a questi obiettivi, tra 1954 e 1955, si svilupparono anche il dibattito e l'azione politica e sindacale dei chimici di Ponte a Egola, che però ebbero la possibilità di muoversi in un clima ben più sereno di quello che si respirava a Santa Croce sull'Arno. Già alla fine del 1953 Raffaello Ferradini aveva infatti potuto descrivere sulle pagine de *Il Lavoratore* la disponibilità del Gruppo Industriali di Ponte a Egola ad aprire una trattativa per l'assorbimento della disoccupazione operaia<sup>469</sup>.

Il tema della crisi e l'"offensiva diplomatica" verso la piccola impresa del comprensorio del cuoio furono rilanciati anche attraverso una conferenza economica organizzata dalla Camera del Lavoro di Santa Croce nel maggio 1954 alla quale parteciparono tecnici, partiti, amministratori e parti sociali, e costantemente richiamati nel dibattito sulle pagine de *La Conceria*, il nuovo organo di informazione del sindacato santacrocese, che vide la luce proprio il primo maggio di quell'anno<sup>470</sup>.

In questa fase anche le mobilitazioni dei conciari, come del resto quelle delle altre categorie, si ridussero drasticamente. Il tasso di sindacalizzazione,

---

467 *Ibidem*.

468 *Le ragioni della crisi dell'industria, della disoccupazione e la solidarietà saranno al centro del dibattito al congresso*, in "Il Lavoratore", 8 dicembre 1953.

469 *Primi sintomi di crisi nelle concerie*, in "Il Lavoratore", 8 dicembre 1953.

470 *Una conferenza economica e La crisi bussa alle porte dell'industria conciaria*, in "La Conceria", 1 maggio 1954.



in linea con quanto si stava verificando a livello nazionale, forniva dati tutt'altro che incoraggianti<sup>471</sup>. I lavoratori si limitarono alla difesa dei diritti conquistati nel corso degli anni precedenti e alla denuncia dei comportamenti antisindacali e discriminatori degli imprenditori in fabbrica<sup>472</sup>, in attesa che il superamento della crisi economica generale e di settore, nel dare respiro all'economia locale, consentisse alle loro organizzazioni di recuperare la capacità di mobilitazione lasciata sul campo nel corso delle ultime vertenze.

I primi segnali della ripresa economica cominciarono ad avvertirsi verso la fine del 1955. "C'è la crisi nell'industria conciaria?" si domandava il comunista santacrocese Delio Nazi in un articolo pubblicato in novembre su *Il Lavoratore*, individuando nei segnali di superamento della crisi la possibilità per il movimento operaio di recuperare il terreno perduto negli anni precedenti<sup>473</sup>.

Il nuovo sviluppo dell'economia locale, certamente collegato all'apertura dei mercati internazionali ed alla ripresa dell'economia nazionale, poggiava secondo Nazi anche su fattori prettamente locali. La capacità mostrata dall'impresa nel miglioramento tecnologico dei sistemi di lavorazione e nell'adeguamento dell'offerta del prodotto ad una domanda sempre più differenziata, la forte specializzazione e l'alta produttività della manodopera locale, rappresentavano gli "ingredienti-base" di un settore produttivo potenzialmente capace di crescere, di creare occupazione e relativo benessere per le popolazioni dei comuni del Valdarno Inferiore<sup>474</sup>.

Altri problemi, legati proprio alle dinamiche di crescita del settore pelle, cominciavano a presentarsi per le comunità locali, primo fra tutti quello relativo alla sostenibilità ambientale di una produzione ad alto tasso di inquinamento come quella conciaria. Negli anni a venire questo sarebbe stato per l'Amministrazione Comunale di San Miniato uno dei temi più delicati ed urgenti da affrontare.

### ***3.5 Governare lo sviluppo***

Le elezioni amministrative del 1951 avevano nuovamente determinato una larga maggioranza socialcomunista in Consiglio Comunale, con 14 consiglieri per il Pci e 6 per il Psi. All'opposizione, Dc e Psdi avevano eletto

---

471 Cfr. S. Rogari, *op. cit.*, p. 83

472 Cfr. D. Fiordispina, *Le lotte dei lavoratori conciari 1943-1959*, p. 95.

473 *C'è la crisi nell'industria conciaria?*, in "Il Lavoratore", 11 novembre 1955.

474 *Ibidem*.

rispettivamente 8 e 2 rappresentanti. Nel corso della prima seduta il voto dell'assemblea consegnò ancora una volta al comunista Concilio Salvadori la guida del comune<sup>475</sup>. Oltre agli affari generali Salvadori mantenne le deleghe alle finanze, ai tributi e all'assistenza, coadiuvato in questo compito dal socialista Emilio Lucca<sup>476</sup>. Con Lucca, entrarono a far parte della Giunta in rappresentanza del Partito Socialista Livio Boldrini, come assessore effettivo con delega alla sanità e all'igiene, e Pietro Scali come assessore supplente addetto ai serviziannonari. Per il Partito Comunista fecero invece parte dell'esecutivo, come assessori effettivi, l'ingegner Bruno Gozzini con delega ai lavori pubblici e Piero Lami, cui fu affidato il settore della pubblica istruzione, mentre Ardito Arditi, eletto come assessore supplente, ricevette la delega al personale dipendente<sup>477</sup>. Lami e Arditi avrebbero poi dato le dimissioni dalla carica in dicembre, ad appena sei mesi dall'insediamento, adducendo entrambi motivi personali. Non mutarono comunque gli equilibri politici dell'esecutivo poiché i dimissionari vennero sostituiti rispettivamente da Giulio Buggiani e dal ponteagolese Benito Baldini, entrambi comunisti<sup>478</sup>.

Buggiani sarebbe poi stato costretto a dimettersi dalla carica di assessore –ma non da quella di consigliere comunale- nel febbraio 1954, in seguito alla conferma in appello della sentenza di condanna per i fatti, già descritti, del gennaio 1951, quando insieme ad Alfredo Barnini e Renzo Caponi aveva organizzato la renitenza alla leva dei giovani che avevano ricevuto le cartoline di preavviso di richiamo alle armi<sup>479</sup>.

Nella seduta del 10 settembre 1954 anche Salvadori rassegnò le dimissioni per motivi di lavoro. Insieme a lui e con gli stessi motivi lasciarono l'assessorato anche Bruno Gozzini e Benito Baldini. In realtà

---

475 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale dal 20/6/1951 al 3/4/1956*, n°1 del 20/6/1951.

476 Lucca sarebbe morto nel gennaio 1955, ma dalle delibere di Giunta e Consiglio Comunale non risulta esserci stata una sua sostituzione nell'esecutivo, mentre sarebbe entrato a far parte del Consiglio Comunale Giorgio Barsotti, primo dei non eletti della lista del Psi. ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale dal 20/6/1951 al 3/4/1956*, n°22 del 15/1/1955.

477 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni della Giunta Comunale dal 1/1/1949 al 12/8/1952*, n°181 del 26/6/1951.

478 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale dal 20/6/1951 al 3/4/1956*, n°100 e 101 del 4/12/1951.

479 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 76, a. 1951-1956, fasc. "San Miniato – Amministrazione Comunale".

si trattava per lo più di una modifica degli assetti interni alla Giunta. Nel nuovo esecutivo guidato da Bruno Falaschi, che per incompatibilità fu costretto a lasciare la carica di consigliere provinciale, rientrarono infatti sia Salvadori come assessore effettivo, che Gozzini come assessore supplente, e dunque entrambi con compiti meno gravosi rispetto ai precedenti<sup>480</sup>.

L'insediamento di Falaschi incontrò alcuni problemi a causa del lavoro delle opposizioni consiliari, che per varie sedute riuscirono a far mancare il numero legale necessario alla sua elezione, e si svolse il 22 ottobre, di fronte ai banchi vuoti della minoranza e in un clima reso incandescente dalla presenza in Municipio del Commissario Prefettizio Rocco Munna, incaricato di assumere le funzioni di pubblica sicurezza nel Comune di San Miniato nei giorni dello sfratto della Casa del Popolo di Ponte a Egola<sup>481</sup>. Il primo intervento di Falaschi fu infatti un intervento marcatamente politico, rivolto alle famiglie degli arrestati di Ponte a Egola e a Giulio Buggiani e Renzo Caponi, che ormai da alcuni mesi erano detenuti nel carcere di Pisa<sup>482</sup>. Il Consiglio Comunale di San Miniato approvò nel corso delle sedute diverse mozioni per la concessione ad entrambi della libertà condizionale, che arrivò nel gennaio 1955 per Buggiani<sup>483</sup> e alcuni mesi più tardi anche per Caponi<sup>484</sup>.

Al di là degli eventi succedutisi nel corso del 1954, e che portarono addirittura ad un periodo di sospensione del primo cittadino dalle funzioni di pubblica sicurezza, la seconda consiliatura comunale conobbe le dinamiche tipiche dell'ordinaria amministrazione e, come sempre accade, le questioni pendenti e irrisolte si incrociarono con problemi nuovi, sorti con il mutare dei tempi e delle dinamiche economiche e demografiche di una comunità che cominciava a dover governare fenomeni di inurbamento sempre più intensi.

La questione dell'approvvigionamento idrico delle frazioni del comune restò anche nel corso di questa consiliatura uno dei problemi di maggiore

---

480 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale dal 20/6/1951 al 3/4/1956*, n°89, 90, 91, 92 e 97 del 10/9/1954.

481 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale dal 20/6/1951 al 3/4/1956*, n° 97 del 10/9/1954.

482 *Ibidem*.

483 ASPI, Prefettura di Pisa, Gab., b. 76, a. 1951-1956, fasc. "San Miniato – Amministrazione Comunale".

484 Cfr. R. Caponi, *Gli anni bui*, in D. Fiordispina, *Le lotte dei lavoratori conciarci 1943-1959*, pp. 139-143.

rilevanza e di più difficile soluzione tra quelli sul tavolo del governo cittadino mentre, a quasi dieci anni dal passaggio del fronte, il disagio abitativo di molte famiglie sanminiatesi attendeva ancora soluzioni concrete<sup>485</sup>. Nel corso della consiliatura fu infatti costante il lavoro degli uffici comunali per ottenere l'assegnazione di una parte dei fondi stanziati dal Governo, nel quadro del Piano Fanfani, per la costruzione di case per lavoratori. In questo frangente anche il sistema creditizio locale giocò un ruolo fondamentale, poiché l'amministrazione fu spesso chiamata a contrarre mutui presso la Cassa di Risparmio di San Miniato per l'acquisto delle aree di volta in volta individuate per la costruzione degli alloggi<sup>486</sup>.

Ancora in tema di ricostruzione, verso la fine della consiliatura si avviò a soluzione anche un altro problema, certamente meno urgente di quelli appena descritti, ma dal grande significato simbolico. La ricostruzione della Rocca di Federico II veniva infatti sollecitata in maniera crescente, specie da parte dei cittadini del capoluogo, e spesso portata all'attenzione Consiglio Comunale dai rappresentanti di Dc e Psdi, che non esitavano a sollevare il problema ogniqualvolta se ne presentasse l'occasione<sup>487</sup>. Nel marzo del 1952, per iniziativa dell'Accademia degli Euteleti, importante istituzione culturale cittadina, nacque anche un comitato civico per la ricostruzione del monumento<sup>488</sup>. Già nell'ottobre del 1951 il Sindaco aveva comunque annunciato l'esito positivo dei colloqui con la Sovrintendenza ai monumenti del Ministero dei Beni Culturali in merito alla questione<sup>489</sup>. Verso la metà della consiliatura si poté dunque procedere alla rimozione delle macerie dal prato della Rocca che, come si evince dai verbali del Consiglio Comunale, nel dicembre 1956 risultava essere «in procinto di essere costruita»<sup>490</sup>.

La ricostruzione del simbolo della città rappresentava evidentemente un'aspirazione comune ai sanminiatesi di ogni credo politico, ma l'opera si era fino ad allora scontrata con le difficoltà di bilancio di un'amministrazione

---

485 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale dal 20/6/1951 al 3/4/1956*.

486 *Ibidem*.

487 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale dal 20/6/1951 al 3/4/1956*, n° 89 del 10/9/1954.

488 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni della Giunta Comunale dal 1/1/1949 al 12/8/1952*, n° 93 del 11/3/1952.

489 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale dal 20/6/1951 al 3/4/1956*, n° 69 del 13/10/1951.

490 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale dal 20/6/1956 al 4/12/1959*, n° 91 del 15/12/1956.

che si trovava ancora alle prese con un gran numero di questioni ben più urgenti, dall'edilizia scolastica a problemi riguardanti l'assetto del territorio. Fin dal 1946, di anno in anno il Consiglio Comunale era infatti stato costretto ad adottare "supercontribuzioni" sul valore locativo, sui redditi agrari e sulla proprietà dei terreni allo scopo di raggiungere il pareggio di bilancio. L'applicazione delle supercontribuzioni andava dunque ad abbattersi in particolar modo sui ceti più abbienti, che costituivano una delle tradizionali aree di consenso del partito cattolico<sup>491</sup>. Per questo motivo era naturalmente criticata dalla minoranza democristiana che, pur riconoscendone la necessità -fino ad arrivare ad esprimere il voto favorevole sul bilancio preventivo 1954<sup>492</sup>-, chiedeva la loro applicazione secondo una logica "meno classista". In questo periodo gli organi provinciali competenti intervennero spesso sui bilanci preventivi del Comune di San Miniato, ridimensionando i tributi straordinari approvati dal Consiglio e ponendo l'amministrazione nelle condizioni di raggiungere il pareggio di bilancio solo attraverso la contrazione di mutui, il cui ammortamento sarebbe inevitabilmente andato a pesare sui bilanci degli anni successivi<sup>493</sup>.

In campo economico l'Amministrazione Comunale mostrò, specie in un'occasione, una buona dose di decisionismo. La Saiat di San Miniato Basso, un'azienda che produceva marmellate e che negli anni era arrivata ad occupare fino a 150 operai, aveva nel tempo ridimensionato il suo organico, arrivando all'inizio del 1955 a lavorare con solo 40 operai. Nonostante i tagli al personale la situazione continuava però a destare forti preoccupazioni. In marzo, con un semplice cartello affisso all'entrata dello stabilimento, la proprietà comunicò il licenziamento di tutte le maestranze. La situazione era anche più grave, perché la Saiat rappresentava una importante fonte di reddito per molti contadini della zona, che rifornivano l'azienda della materia prima per la produzione<sup>494</sup>.

Il 22 marzo, in seguito all'insuccesso della trattativa condotta dal Sindaco

---

491 *Si cerca di far pagare i ricchi per sanare il bilancio comunale*, in "Il Lavoratore", 13 settembre 1952. Si veda anche ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale dal 20/6/1951 al 3/4/1956*, n° 23 e n° 25/bis del 10/7/1951, n° 22 del 9/2/1952, n° 77 del 10/3/1955.

492 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale dal 20/6/1951 al 3/4/1956*, n° 31 del 6/3/1954.

493 *Si cerca di far pagare i ricchi per sanare il bilancio comunale*, in "Il Lavoratore", 13 settembre 1952.

494 *Requisita la Saiat*, in "Il Lavoratore", 25 marzo 1955.

Falaschi e da un comitato cittadino appositamente creato, l'amministrazione notificò alla proprietà la requisizione della fabbrica ed il suo passaggio alla gestione diretta da parte degli operai<sup>495</sup>. La gestione operaia della fabbrica durò per oltre un anno e mezzo, senza purtroppo dare i risultati sperati a causa della concorrenza delle aziende rivali sul mercato nazionale e delle difficoltà nel reperimento di liquidità da parte della cooperativa di gestione<sup>496</sup>. In ogni caso riteniamo che la vicenda sia degna di nota, per l'atipicità rappresentata dal provvedimento di requisizione adottato da parte delle istituzioni, che fa di questo l'unico esempio di gestione operaia prolungata di un'unità produttiva avvenuto in questa zona nel periodo considerato.

I temi sui quali l'Amministrazione Comunale fu chiamata, nel tempo, a dimostrare un'attenzione sempre maggiore furono senza dubbio quelli relativi all'ambiente e alla gestione del territorio. Nel corso degli anni '50 alcune frazioni del Comune di San Miniato conobbero una fase di intenso sviluppo urbanistico. Furono in particolare Ponte a Egola e San Miniato Basso, che ospitavano la maggior parte delle unità artigiane presenti sul territorio comunale, a subire il fenomeno di un aumento consistente sia del numero delle aziende che di quello delle unità abitative, in ragione della tendenza delle molte famiglie che nel corso del decennio abbandonarono le occupazioni agricole per la fabbrica ad avvicinarsi ai luoghi di lavoro. Per Ponte a Egola il fenomeno comportò ulteriori problemi, legati soprattutto alla crescita del settore conciarario, il cui ciclo produttivo era caratterizzato da un altissimo carico inquinante<sup>497</sup>.

Nonostante la proposta della Dc di inserire anche San Miniato Basso nel programma urbanistico<sup>498</sup>, la discussione di questi anni interessò quasi esclusivamente l'area di Ponte a Egola. Già nel maggio 1950 la Prefettura sollecitava infatti l'adozione, limitatamente a questa frazione, di un Piano regolatore che delimitasse l'area adibita a zona industriale da quella individuata per la fabbricazione di immobili ad uso abitativo, in modo da

---

<sup>495</sup> *Ibidem*.

<sup>496</sup> ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale dal 20/6/1951 al 3/4/1956*, n° 122 del 13/7/1955. ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale dal 20/6/1956 al 4/12/1959*, n° 30 del 2/9/1956.

<sup>497</sup> ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale dal 20/6/1951 al 3/4/1956*.

<sup>498</sup> ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale dal 20/6/1951 al 3/4/1956*, n° 31 del 6/3/1954.

superare progressivamente i disagi provocati dalla presenza delle aziende conciarie in mezzo alle abitazioni private<sup>499</sup>.

La discussione si arenò in attesa dell'approvazione del progetto di una strada che congiungesse Ponte a Egola con Santa Croce sull'Arno<sup>500</sup>. Si trattava chiaramente di un'infrastruttura strategica per lo sviluppo economico del settore conciario del comprensorio, e la zona industriale di Ponte a Egola non poteva che sorgere lungo la strada stessa. Così fu possibile parlare con maggiore concretezza del Piano regolatore per la frazione solo a partire dalla metà 1952<sup>501</sup>. Nel 1953 si rilevava inoltre la necessità di giungere con estrema sollecitudine alla progettazione e alla costruzione di una rete di fognature adeguata al volume di liquami industriali e civili prodotti nella frazione, da realizzarsi da parte del Caslid e con il contributo del comune<sup>502</sup>. Le fosse di scolo nelle quali le concerie scaricavano i liquami rappresentavano un pericolo per la salute dei cittadini, oltre ad arrecare gravi danni all'agricoltura della zona, tanto che il 1° giugno 1954 la Giunta Comunale si vide costretta ad approvare un'ordinanza attraverso la quale si obbligavano tutti gli stabilimenti conciari a dotarsi entro il limite di 6 mesi, pena la revoca delle autorizzazioni -o la non concessione delle stesse in caso di nuove aperture e di ampliamento delle aziende esistenti-, di vasche di sedimentazione e di depurazione delle acque reflue prima della loro espulsione<sup>503</sup>.

È interessante notare come tutti i consiglieri comunali della frazione, e in generale tutte le forze politiche, individuassero il problema come uno dei più delicati ed urgenti da risolvere. A più riprese i consiglieri ponteagolesi Benito Baldini, Renato Scarselli (Pci) e Silvano Vallini (Dc), sollevarono di comune accordo le pessime condizioni abitative ed igienico-sanitarie nelle quali molte famiglie erano costrette a vivere e richiesero alla Giunta di occuparsi urgentemente delle esigenze abitative della frazione e

---

499 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni della Giunta Comunale dal 23/8/1952 al 18/5/1956*, n°11 del 15/1/1954.

500 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale dal 11/5/1949 al 22/5/1951* n° 70 del 9/5/1950.

501 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale dal 20/6/1951 al 3/4/1956*, n° 88 del 17/6/1952.

502 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni della Giunta Comunale dal 23/8/1952 al 18/5/1956*, n°101 del 28/4/1953.

503 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni della Giunta Comunale dal 23/8/1952 al 18/5/1956*, n°126 del 1/6/1954.

dell'approvazione di un programma di fabbricazione<sup>504</sup>.

L'iter di approvazione del progetto per la costruzione della rete fognaria della frazione terminò nel corso del 1955 con il voto favorevole del Consiglio Comunale, mentre alla fine della consiliatura Ponte a Egola attendeva ancora l'approvazione del Piano regolatore.

In ultimo, merita di essere quanto meno richiamato nella trattazione il tentativo dei cittadini della frazione di Romaiano -oggi San Donato- di essere accorpati al Comune di Santa Croce sull'Arno. Nel marzo 1953, 65 capifamiglia della piccola frazione sottoscrissero ed inviarono al Ministero dell'Interno la richiesta formale di accorpamento al Comune di Santa Croce sull'Arno. A Romaiano, che nei verbali del Consiglio veniva descritta come una «frazione dedita all'agricoltura [...], all'industria conciaria e dei laterizi, nonché alla cavatura della sabbia e della ghiaia dal greto del fiume Arno» si contavano allora in tutto 76 famiglie, per un totale di circa 390 abitanti<sup>505</sup>.

Le motivazioni addotte dai sottoscrittori della richiesta facevano riferimento soprattutto all'evidente vicinanza di Romaiano al centro di Santa Croce sull'Arno, dal quale in pratica era divisa dalle sole acque dell'Arno. I comunisti, favorevoli alla richiesta nonostante essa comportasse, in termini di contribuzione, una perdita di circa 700 mila Lire annue per il comune, riconoscevano che gli interessi economici dei residenti gravitavano soprattutto sull'altro comune. Ferma contrarietà fu invece espressa dal consigliere democristiano Vallini, che prospettava per il futuro la costituzione di Ponte a Egola come comune autonomo, che avrebbe necessariamente incluso entro i propri confini la stessa Romaiano<sup>506</sup>. La vicenda non conobbe poi sviluppi concreti, anche se il tema si sarebbe riproposto in varie occasioni future. In realtà risulta impossibile analizzare con la completezza necessaria le posizioni espresse sulla questione da parte delle forze politiche sanminiatesi. Le cifre elettorali ottenute nella frazione avranno infatti avuto un certo peso nella discussione interna ai partiti su questo tema, ma purtroppo non è possibile estrapolare questo dato dai conteggi elettorali, poiché a Romaiano non era ancora stato istituito un seggio elettorale autonomo e gli elettori della frazione erano accorpati a quelli di altri centri.

---

504 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale dal 20/6/1951 al 3/4/1956*, n° 39 del 13/3/1953, n° 151 del 13/9/1955.

505 ACSM, *Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale dal 20/6/1951 al 3/4/1956*, n° 40 del 13/3/1953.

506 *Ibidem*.



### 3.6 Le amministrative del 1956

Il 3 gennaio 1954 la Rai aveva inaugurato i propri programmi televisivi. Furono in molti, specie a sinistra, a non capire che si trattava di una vera e propria rivoluzione nel mondo dell'informazione e della comunicazione, a non individuare la portata e la potenziale diffusione del fenomeno. Tra 1954 e 1957 gli abbonati sarebbero invece saliti da 90mila a 600mila per superare, già nel 1960, i 2 milioni<sup>507</sup>.

Ciononostante la campagna elettorale per le elezioni amministrative del 1956 si svolse secondo le forme propagandistiche già conosciute in passato, basate soprattutto sulla grande produzione di materiale cartaceo e sulla diffusione straordinaria degli organi di stampa dei partiti politici. È infatti emblematico come nell'aprile 1956 il Parlamento avesse approvato una legge per la disciplina della campagna elettorale che si limitava a riconoscere l'uguaglianza degli spazi disponibili per l'affissione della propaganda diretta dei partiti e ad indicare alcuni limiti per la diffusione degli stampati da parte delle organizzazioni che partecipavano indirettamente alla campagna elettorale, ma che invece non prevedeva alcuna regolamentazione per gli spazi televisivi né per quelli radiofonici, sui quali si sarebbe legiferato solo nel 1960<sup>508</sup>.

Nei comuni della Provincia di Pisa la Democrazia Cristiana, diversamente da quanto fatto nelle precedenti tornate amministrative, costruì la propria propaganda elettorale essenzialmente su tematiche locali. I cattolici diffusero i propri programmi amministrativi in tutti i comuni chiamati al voto attraverso opuscoli predisposti dall'Ufficio Enti Locali della federazione pisana del partito ed adeguati alle esigenze delle sezioni territoriali<sup>509</sup>. Nel materiale diffuso dalla Dc sanminiatese che è stato possibile reperire non figuravano questioni politiche nazionali se non per far riferimento al trasferimento dei fondi statali agli enti locali da parte del Governo, né si trattarono tematiche riguardanti la politica internazionale. La Dc criticava invece con forza la gestione finanziaria del Comune da parte della maggioranza socialcomunista, che aveva prodotto un forte indebitamento

---

507 Cfr. S. Colarizi, *Storia del novecento italiano*, pp. 371-372.

508 Cfr. P. L. Ballini e M. Ridolfi (a c. di), *Storia delle campagne elettorali in Italia*, pp. 21-22.

509 ACdL Santa Croce sull'Arno, *Il tuo Comune*, opuscolo a cura dell'Ufficio Enti Locali della Democrazia Cristiana di Pisa; *Il tuo Comune*, opuscolo a cura del Comitato Comunale della Democrazia Cristiana di San Miniato, Pisa, 1956.

dell'ente presso gli istituti di credito, i ritardi nell'esecuzione delle opere pubbliche -dall'acquedotto all'edilizia scolastica- nonostante il trasferimento di fondi da parte delle istituzioni statali, le presunte irregolarità attraverso le quali l'amministrazione avrebbe concesso l'utilizzo di immobili di proprietà pubblica, gratuitamente o a prezzi irrisori, ad organizzazioni politicamente vicine come la Federterra o la Casa del Popolo di Cigoli<sup>510</sup>.

Le proposte centrali nel programma del partito cattolico riguardavano in particolare la razionalizzazione del bilancio comunale, la riduzione sia delle supercontribuzioni che delle tasse per le fasce di popolazione meno abbienti, la revisione dell'imposta di famiglia, l'edilizia scolastica, la programmazione in campo assistenziale e sanitario<sup>511</sup>.

Il Pci, investito in questi mesi dal dibattito sugli esiti del XX congresso del Pcus e alle prese con le prime richieste di democratizzazione del partito formulate dalla cosiddetta "area degli intellettuali", lasciava volentieri fuori dalle iniziative propagandistiche i temi legati al confronto bipolare, anche se non temeva che il dibattito interno su questi temi si svolgesse pubblicamente persino sulle pagine de *Il Lavoratore*, l'organo della federazione comunista pisana<sup>512</sup>. I comunisti non limitarono comunque la propria iniziativa propagandistica ai soli temi amministrativi. Continuarono invece ad attaccare il Governo soprattutto su tematiche economiche e sindacali, dalla giusta causa per gli operai al rinnovo del patto colonico per i mezzadri, e sulla gestione dell'ordine pubblico, tornata ad aggravarsi nei primi mesi del 1956 con l'uccisione di diversi manifestanti da parte della polizia a Venosa, Benevento, Comiso, Barletta<sup>513</sup>. Ma ancora in maggio la direzione nazionale del Pci registrava un ritardo nella mobilitazione del partito per la campagna elettorale, riconducendone i motivi proprio al clima venutosi a creare tra i militanti di base in seguito all'accendersi della discussione sugli esiti del congresso del Pcus<sup>514</sup>.

Nei comuni sopra i diecimila abitanti, rispetto alle politiche del 1953 i comunisti arretrarono dello 0,9%, i democristiani dell'0,8%, mentre

---

510 ACdL Santa Croce sull'Arno, *Il tuo Comune*, opuscolo a cura del Comitato Comunale della Democrazia Cristiana di San Miniato, Pisa, 1956.

511 *Ibidem*.

512 *Apriamo il dibattito e Discussione nuova*, in "Il Lavoratore", 30 marzo 1956; *Dibattito sui risultati del XX° Congresso del Pcus*, in "Il Lavoratore", 6 aprile 1956;

513 Cfr. R. Martinelli e G. Gozzini, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. VII. *Dall'Attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Einaudi, Torino, 1998, p. 524.

514 *Ivi.*, pp. 528-529.

aumentarono i consensi del Psi, che crebbe del 2,3%, e del Psdi, unico partito di governo a compiere un'avanzata, con lo 0,7% in più. Le destre persero complessivamente l'1,4% dei consensi. L'arresto dell'avanzata delle sinistre si registrò soprattutto nell'Italia meridionale, dove ripresero con vigore i vecchi meccanismi del voto clientelare, ma anche in grandi centri industriali del centro-nord come Milano, Torino, Genova e Firenze, sebbene in misura ridotta<sup>515</sup>.

Per ciò che ci compete, nei sei comuni del Valdarno Inferiore le sinistre compirono un balzo in avanti di oltre 3 punti percentuali, passando dal 56,2% del 1953 al 59,6%, un punto in più rispetto al 58,5% registrato alle amministrative del 1951. La stessa Dc vide i propri consensi aumentare di oltre un punto percentuale rispetto al '53, passando dal 34,1% al 35,5%. Le altre due forze politiche presenti nella zona, il Psdi e il Msi, aumentarono i propri consensi in tutti i comuni nei quali si presentarono con liste autonome<sup>516</sup>.

I socialdemocratici presentarono una propria lista solo nei due comuni con una popolazione superiore ai diecimila abitanti, mantenendo il 3,8% registrato nel '53 a Fucecchio e passando dal 2,3% al 3,5% a San Miniato<sup>517</sup>.

Il Movimento sociale compì un netto salto in avanti nel comprensorio, passando dal 4,6% al 6,1% a Fucecchio, e dall'1,9% al 2,7% a San Miniato, dal 3,7% al 4,9% a Santa Maria a Monte, dove presentarono una propria lista nonostante questo comune contasse meno di diecimila abitanti, e fosse dunque regolato da una legge elettorale di tipo maggioritario. A questo proposito è interessante notare come il partito postfascista abbia scelto di non comporre una propria lista a Castelfranco di Sotto, dove nel '51 aveva ottenuto il 5,1% dei consensi, per poi salire al 6,1% nelle politiche del 1953, ed abbia invece deciso di far confluire i propri voti, insieme a quelli democristiani, su un'unica lista. In questo comune una nuova sconfitta dei socialcomunisti rappresentava infatti un obiettivo più che realistico<sup>518</sup>.

Comunisti e socialisti, che nei quattro comuni con meno di diecimila abitanti presentarono ancora una volta liste unitarie, riconquistarono

---

515 *Ibidem*.

516 I dati elettorali delle elezioni politiche sono estratti dal sito del Ministero dell'Interno: <http://elezionistorico.interno.it>; per le amministrative si sono utilizzati i dati pubblicati nell'articolo di Valerio Vallini, *Le scelte amministrative nella Città delle Pievi*2 in "Il Grandevetro", maggio 1980.

517 *Ibidem*.

518 *Ibidem*.

invece il governo di Castelfranco di Sotto per appena 7 voti, passando dal 43% ottenuto complessivamente da Pci e Psi nel 1953 al 50,04%. La lista della Dc -l'unica altra lista presente- raccolse tutti i voti dell'area di Governo e della destra, passando dal 42,6% al 49,96%. Attraverso lo stesso meccanismo i consensi dello scudo crociato crebbero rispetto al 1953 a Montopoli in Val d'Arno -dal 35,8% al 40,7%- e a Santa Croce sull'Arno -dal 31,2 al 39,5%-, aumentando anche a Santa Maria a Monte dal 39,1% al 42,8%- nonostante il buon risultato della lista del Msi<sup>519</sup>.

Rispetto al 1951 i democristiani subirono invece un arretramento nei comuni dove anche i socialdemocratici parteciparono alle elezioni con liste autonome. A Fucecchio la Dc crollò addirittura al 27,9%, appena un punto percentuale in più rispetto alle elezioni per l'Assemblea Costituente, mentre a San Miniato passò dal 32,6% al 31,6%<sup>520</sup>.

La Dc perse nei sei comuni oltre tre punti percentuali rispetto alle amministrative del 1951, passando complessivamente dal 38,7% al 35,5%. Si trattò di un calo basato soprattutto sul risultato ottenuto nei comuni ove l'"offerta politica" era più ampia, dovuto per lo più -anche se non solo- alla crescita di socialdemocratici e missini.

A Montopoli in Val d'Arno e a Castelfranco di Sotto i socialcomunisti aumentarono i propri consensi anche rispetto alle amministrative del 1951, passando rispettivamente dal 57,4% al 59,3% e dal 47,3% al 50,04%<sup>521</sup>.

A Santa Croce sull'Arno e a Santa Maria a Monte le sinistre videro aumentare i propri consensi di circa un punto percentuale rispetto al 1953, passando rispettivamente dal 59,5% al 60,5% e dal 51,3% al 52,3%, ma non riuscirono a confermare i risultati della amministrative '51 -64,8% e 54,1%-<sup>522</sup>.

Ancora una volta è possibile analizzare con maggiore precisione il comportamento dei sostenitori della sinistra nel voto amministrativo solo nei comuni di Fucecchio e San Miniato, dove Pci e Psi parteciparono alla competizione con liste separate.

In entrambi i casi il Pci subì una vistosa *débâcle* sia rispetto alle elezioni amministrative del 1951 che rispetto alle politiche del 1953. A Fucecchio i comunisti ottennero il 35,7%, il 5,4% in meno rispetto al 1953 e il 6,5% in meno rispetto al 1951. A San Miniato il Pci passò dal 48,9% del 1953

---

519 *Ibidem.*

520 *Ibidem.*

521 *Ibidem.*

522 *Ibidem.*

al 44,2%, con un calo di quasi cinque punti percentuali, ma in questo caso il risultato rappresentò comunque un avanzamento di oltre due punti rispetto alla precedente tornata di elezioni amministrative<sup>523</sup>.

Il Psi conobbe in questi due comuni avanzamenti elettorali che andavano però ben oltre la conquista di importanti settori dell'elettorato comunista. I socialisti passarono infatti dal 18% del '53 al 26,5% a Fucecchio e dal 10,3% al 18% a San Miniato. Se a San Miniato il Psi recuperò, in pratica, i voti delle amministrative 1951, quando aveva ottenuto 17,3% per poi subire una grande sconfitta in occasione delle successive elezioni politiche, a Fucecchio il partito di Nenni superò di ben sette punti il risultato ottenuto nelle amministrative '51<sup>524</sup>.

In entrambi questi comuni le percentuali ottenute complessivamente dalle sinistre rappresentarono comunque un avanzamento rispetto alle due precedenti tornate elettorali, e costituivano i migliori risultati della zona. A Fucecchio il 62,2% dei consensi raccolto dalle sinistre superava di circa tre punti percentuali il risultato del '53 e dello 0,5% quello del '51. A San Miniato, con una percentuale identica a quella ottenuta a Fucecchio, le sinistre superarono di tre punti il risultato del '53, di circa due punti e mezzo quello del '51<sup>525</sup>.

Il dibattito interno al Pci aveva dunque pesato -e non poco- sul comportamento elettorale dei sostenitori della sinistra, che comunque anche in questa tornata elettorale accrebbe il proprio consenso in questa zona. La crescita delle sinistre si basò fortemente sulla tenuta e sull'aumento dei consensi del Partito Socialista, che cominciava timidamente a preparare il terreno per una strategia di progressivo abbandono del patto di unità d'azione con il Partito Comunista. Non fu infatti un caso se le sinistre avanzarono in maniera più consistente, crescendo anche rispetto al '51, nei comuni dove il Psi aveva le sue basi più forti come Montopoli in Val d'Arno e Castelfranco di Sotto, o dove la presenza di liste autonome del Psi permise agli elettori più "influenzati" dal dibattito sulla destalinizzazione di mantenere il proprio voto a sinistra senza essere costretti a votare liste guidate dai comunisti, come a Fucecchio e a San Miniato<sup>526</sup>.

---

523 *Ibidem.*

524 *Ibidem.*

525 *Ibidem.*

526 *Ibidem.*

#### 4. Epilogo: San Miniato alla fine degli anni '50

Il 16 marzo 1956 *Il Lavoratore* pubblicò una lettera di Spartaco Carli, uno dei comunisti arrestati in seguito alla manifestazione di Ponte a Egola del settembre 1954 e ancora detenuto nel carcere Don Bosco di Pisa. Nella lettera Carli denunciò le gravissime condizioni in cui versava il settore agricolo nella zona di San Miniato, segnalando come ogni anno circa dieci poderi venissero abbandonati e come la disoccupazione del settore fosse in costante crescita<sup>527</sup>. Analoghe preoccupazioni per la crisi dell'agricoltura furono espresse anche da Renzo Pioli, dirigente della federazione comunista pisana, che nel novembre 1956 indicò come solo il «cambio dei rapporti di proprietà», da attuarsi attraverso una riforma agraria basata sul principio «la terra a chi la lavora», potesse invertire la tendenza all'abbandono delle campagne, dove la diffusione dei trattori stava cambiando profondamente i metodi di produzione e riducendo drasticamente il fabbisogno di manodopera. Il bracciantato stava rapidamente scomparendo ed anche nella categoria dei mezzadri gli esodi si facevano via via più frequenti, mentre in questa fase gli altri settori produttivi, a partire dall'industria, erano in grado di assorbire solo una parte dei lavoratori «espulsi dal ciclo produttivo» dell'agricoltura<sup>528</sup>.

La crisi dell'agricoltura rappresentava in realtà un fenomeno irreversibile. Alla luce dei successivi sviluppi le stesse analisi dei dirigenti politici e sindacali del movimento contadino si rivelarono completamente inadeguate. Essi ritenevano certamente superato il sistema sociale della mezzadria, ma consideravano le strutture produttive create da questo sistema -la fattoria ed il podere- ancora efficienti e capaci di adeguarsi alle nuove sfide dell'economia<sup>529</sup>.

La rigidità e la natura arcaica del sistema mezzadrile non poterono invece reggere l'urto delle trasformazioni non solo economiche, ma anche culturali, del secondo dopoguerra. Il forte sviluppo industriale del paese non fece che accrescere progressivamente la distanza tra le condizioni salariali, di vita e di lavoro di chi lavorava nelle campagne e quelle degli impiegati

---

527 Lettera al direttore, in "Il Lavoratore", 16 marzo 1956.

528 La lotta per la terra, in "Il Lavoratore", 19 novembre 1956.

529 Cfr. R. Cianferoni, Z. Ciuffoletti, P. Clemente, *op. cit.*, p. 202.

negli altri settori<sup>530</sup>, mentre le lotte dei lavoratori della terra conobbero un calo progressivo nel corso di tutti gli anni '50 e, fatta eccezione per le già descritte vertenze sulla giusta causa e sui contributi unificati condotte tra 1954 e 1957, furono sempre più spesso caratterizzate da contenuti più politici che sindacali. Alla fine del ciclo delle rivendicazioni contadine del secondo dopoguerra entrambe le parti in lotta, concedenti e lavoratori, risultarono sconfitte, coinvolte nel complessivo declino della società contadina che avrebbe progressivamente condotto allo spopolamento di vaste aree del territorio toscano<sup>531</sup>.

Insieme alle tragedie della guerra il paese si stava dunque lasciando alle spalle un mondo contadino che non aveva saputo rispondere adeguatamente alle sfide imposte dallo sviluppo economico. Al contrario, l'apertura dei mercati, strettamente connessa con l'accelerazione data al processo di integrazione economica europea, rappresentò un importante stimolo per lo sviluppo dell'industria italiana, così come per il sistema produttivo della zona.

Alla Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (Ceca), nata nel 1952, si affiancarono infatti nel 1957 la Comunità Economica Europea (Cee) e la Comunità Europea dell'Energia Atomica (Euratom), mentre nel 1959 vide la luce il Mercato Comune Europeo (Mec).

Tra 1951 e 1958 il Pil nazionale crebbe al tasso medio del 5,3% annuo, per toccare il 6,6% nel 1959 e raggiungere l'apice dell'8,3% nel 1961. Tra i due censimenti -1951 e 1961- la percentuale della forza lavoro impiegata nell'industria passò in Italia dal 32,1% al 40,6%<sup>532</sup>. Nello stesso periodo gli occupati nell'agricoltura calarono dal 43% al 29,6% della forza lavoro, con un crollo dal 32% al 12,5% della percentuale del prodotto nazionale lordo del settore<sup>533</sup>, superati in numero anche dagli occupati nel terziario, che toccarono nel '61 il 30,3% della popolazione attiva.

L'abbandono delle campagne, che crebbe di intensità nel corso di questo decennio fino ad assumere le forme di un vero e proprio esodo, interessò in particolare le nuove generazioni<sup>534</sup> e nelle aree mezzadrili più che altrove il

---

530 Ivi., pp.196-197.

531 Ivi., p. 226. Qui Zeffiro Ciuffoletti fa propria un'analisi di Carlo Pazzagli, pubblicata nel saggio *Dal paternalismo alla democrazia: il mondo dei mezzadri e la lotta politica in Italia*, in "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", 1986, n. 8.

532 Cfr. S. Colarizi, *Storia del novecento italiano*, pp. 349-351.

533 Cfr. G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, Donzelli Editore, Roma, 1996, p. 87.

534 Cfr. S. Colarizi, *Storia del novecento italiano*, p. 338.

fenomeno si presentò in maniera più rapida e consistente. Se alla metà degli anni '50 l'età media degli aggregati mezzadrili si aggirava intorno ai 28-29 anni, appena dieci anni dopo sarebbe salita a 35<sup>535</sup>. Dall'analisi formulata da Guido Crainz in *Storia del miracolo italiano*, basata sulle rilevazioni economiche e sociali delle istituzioni toscane, marchigiane ed umbre, emerge la particolare intensità del fenomeno nelle zone in cui la mancanza di servizi essenziali come l'acqua, l'elettricità, le condotte mediche, le reti viarie era maggiormente sofferta. Riportando un'annotazione del Prefetto di Modena, che può essere estesa a tutte le realtà mezzadrili, Crainz mette inoltre in luce come l'abbandono delle campagne da parte di «giovani di ambo i sessi che si stacca[vano] dalla famiglia per dedicarsi ad altre attività» produceva l'abbandono progressivo dei fondi, che restavano senza famiglie coloniche o «con nuclei inadeguati» a conservarne le capacità produttive<sup>536</sup>.

Per spiegare l'intensità e le ragioni di un così rapido fenomeno di abbandono dell'agricoltura da parte delle giovani generazioni basti fare una comparazione tra il reddito medio dei lavoratori agricoli e quello degli operai: secondo i dati elaborati da Reginaldo Cianferoni e riportati in un articolo pubblicato nel 1986 sugli *Annali dell'Istituto Alcide Cervi*, risulta che nel 1955 il reddito medio di un operaio dell'industria era 3,7 volte quello di un'unità lavorativa mezzadrile<sup>537</sup>.

Le preoccupazioni dei dirigenti politici e sindacali del comprensorio circa l'incapacità dell'industria locale di assorbire la manodopera espulsa dal settore primario persero di consistenza nel corso del decennio ed in particolare nell'ultimo scorcio degli anni '50. Tra 1951 e 1961 il numero delle aziende conciarie passò a Santa Croce sull'Arno da 176 a 236, e a Ponte a Egola da 109 a 190. Il numero degli addetti passò rispettivamente da 1.318 a 2.056 e da 529 a 864.

Nello stesso periodo il conciario sviluppò una presenza piuttosto consistente anche a Fucecchio, dove dalle 13 piccolissime aziende del 1951, che impiegavano soltanto 26 dipendenti, si passò alle 50 imprese, per un totale di 403 addetti, del 1961. Complessivamente il settore conciario del comprensorio del cuoio all'inizio degli anni '60 occupava 3.500 addetti su una popolazione di circa 64.000 unità, con un incremento di oltre l'80% rispetto a dieci anni prima. La crescita sarebbe stata ancora più consistente

---

535 Cfr. G. Crainz, *op. cit.*, pp. 98-99.

536 Ivi., p. 99.

537 Cfr. R. Cianferoni, *Autonomia, associazionismo e poteri locali nelle aree mezzadrili*, in "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", 1986, n.8.



nel corso degli anni '60, tanto che nel 1971 gli addetti al settore conciario arrivarono a superare le 6.000 unità<sup>538</sup>.

Allo straordinario sviluppo del settore pelle si aggiunse un altrettanto forte crescita del calzaturiero, dovuta a diversi fattori di carattere economico. La vicinanza delle industrie conciarie rendeva facile e poco costoso reperire la materia prima necessaria alla produzione e la presenza di buon numero di artigiani calzolai nella zona metteva a disposizione dei possessori di capitali il *know how* necessario all'avvio di un'impresa calzaturiera, mentre il mercato internazionale -compreso quello statunitense- mostrava un crescente interesse per il prodotto italiano, caratterizzato da un buon rapporto qualità-prezzo<sup>539</sup>.

Altro fattore decisivo per il rapido sviluppo del settore calzaturiero fu inoltre l'assegnazione dello status di "zone depresse" ai territori di Santa Maria a Monte e Castelfranco di Sotto<sup>540</sup>, che avrebbe permesso alle aziende che si fossero insediate in queste aree di beneficiare di un regime fiscale più favorevole. Negli anni '50 fu soprattutto Castelfranco di Sotto a sviluppare una forte crescita di questo tipo di industria, arrivando a toccare i 950 addetti entro la fine del decennio, quasi la metà del numero complessivo dei calzaturieri del comprensorio, e superando anche Fucecchio, dove l'industria delle calzature si era sviluppata già a partire dalla metà degli anni '30<sup>541</sup>. Nel decennio successivo il fenomeno avrebbe interessato tutti i comuni del comprensorio -eccetto Santa Croce sull'Arno, che ne beneficiò solo indirettamente attraverso l'aumento della domanda di pelli e cuoio- provocando anche per il Comune di Santa Maria a Monte il passaggio da un'economia prevalentemente agricola a quella che Giovanni Veracini definisce un'«economia artigianale piccolo-media industriale ad alta occupazione operaia»<sup>542</sup>.

Lo sviluppo dell'industria del cuoio e delle calzature, l'aumento del volume d'affari del settore e la crescente domanda di manodopera furono anche alla base del progressivo recupero di una posizione di forza da parte dei sindacati pellettieri di Ponte a Egola e Santa Croce sull'Arno.

La difficile conduzione della vertenza del 1953 sembrava infatti aver

---

538 Cfr. G. Veracini, *op. cit.*, pp. 61-64.

539 Ivi., p. 69.

540 Cfr. V. Vallini, *Le scelte amministrative nella "Città delle Pievi"*2 in "Il Grandevetro", maggio 1980.

541 Cfr. G. Veracini, *op. cit.*, pp. 74-75.

542 Ivi., pp. 72-73.

messo all'angolo le organizzazioni di rivendicazione dei lavoratori conciari. Come è già stato ampiamente descritto nelle pagine precedenti, la sconfitta più dura era stata registrata in quel frangente proprio dai pellettieri di Santa Croce sull'Arno, che rappresentavano a pieno titolo l'avanguardia del movimento operaio del comprensorio. Anche se la Camera del Lavoro di Ponte a Egola era riuscita in qualche modo a "reggere" la vertenza del '53 e ad uscirne con risultati quantomeno accettabili, la situazione di grande difficoltà attraversata, nel suo complesso, dalla categoria dei conciari del comprensorio del cuoio tra il 1954 ed il 1957 non lasciava intravedere la possibilità di recuperare al sindacato una posizione "di attacco" all'interno delle relazioni industriali.

Nel marzo 1957 il periodico comunista *Il Lavoratore* uscì con un numero monografico sulla situazione economica del comprensorio del cuoio. Dai vari articoli emergeva un quadro estremamente negativo circa la situazione dei lavoratori dell'industria conciaria. Il tratto fondamentale era rappresentato dall'altissimo grado di frammentazione contrattuale e salariale dei rapporti di lavoro. Le differenze nel trattamento medio tra i due principali poli del settore pelle -Ponte a Egola e Santa Croce sull'Arno-, fattore fisiologico del sistema produttivo locale, si declinavano in questa fase in una molteplicità di trattamenti economici e contrattuali non solo diversificati azienda per azienda, ma spesso anche all'interno di una stessa unità produttiva, dove in qualche caso si riscontrava la presenza anche di tre diverse forme di rapporto lavorativo, con paghe orarie che potevano oscillare da un minimo di 180 Lire ad un massimo di 257 Lire, con una differenza di quasi 80 Lire<sup>543</sup>.

Altri elementi contribuivano inoltre a rendere più difficile il lavoro dei sindacati: da un lato emergeva il dato di una discreta diffusione del lavoro in nero e dell'utilizzo corrente delle assunzioni giornaliere; dall'altro la riduzione del grado di difficoltà del lavoro in fabbrica, effetto del progressivo adeguamento delle tecnologie, dava all'impresa la possibilità di assumere manodopera meno preparata -che il fenomeno di progressivo abbandono delle campagne rendeva sempre più disponibile- e permetteva l'impiego sempre più frequente di manodopera femminile, fino ad allora quasi completamente esclusa da questo tipo di lavorazione. È del tutto

---

543 *Sono cambiate le condizioni di lavoro e la tecnica produttiva nelle fabbriche di S. Croce e Ponte a Egola e sono pure mutati i rapporti tra salario e lavoro*, in "Il Lavoratore", 9 marzo 1957.

evidente come la presenza di questi elementi riducesse fortemente il potere contrattuale dei lavoratori più specializzati e, in generale, delle organizzazioni sindacali<sup>544</sup>.

In realtà la grande espansione conosciuta in questi anni dal settore conciario rappresentò per il sindacato lo scenario ideale sul quale ricostruire la propria presenza sul territorio e in fabbrica. Nell'ultima parte del decennio e poi, con intensità anche maggiore, nel decennio successivo, l'industria del cuoio e delle calzature si dimostrò capace di conquistare mercati sempre più vasti e di creare molti nuovi posti di lavoro, riportando il tasso di disoccupazione a livelli del tutto fisiologici.

Furono proprio questi elementi a consentire ai lavoratori il recupero di un certo potere contrattuale. Le organizzazioni di categoria dei lavoratori conciari e calzaturieri videro così invertirsi la tendenza al calo degli iscritti registrata negli anni precedenti e, a partire dal 1959, furono in grado di dar vita a nuove mobilitazioni per ottenere in primo luogo l'uniformazione dei modelli contrattuali e una più equa distribuzione, attraverso l'innalzamento dei salari, dei crescenti utili registrati dal comparto<sup>545</sup>.

Il calo delle lotte contadine registrato lungo tutto il decennio, la crisi e la ripresa delle rivendicazioni operaie furono dunque gli effetti dei grandi cambiamenti economici e sociali che investirono in questi anni il comprensorio del cuoio come il resto del paese. Di fronte al rapido mutare del contesto di riferimento, la zona registrò invece un elevato grado di stabilità politica ed elettorale.

Dallo studio sulla continuità elettorale nel comprensorio del cuoio condotto da Carlo Baccetti emerge con estrema chiarezza come la forte crescita dell'industria e dell'artigianato locali abbia limitato -al contrario di quanto stava avvenendo in altre aree della penisola, specie al meridione- il fenomeno dell'abbandono delle campagne degli anni '50 e '60 ad una dinamica tutta interna ai sei comuni della zona. I mezzadri abbandonavano i fondi, portando con sé il bagaglio delle esperienze piccolo-imprenditoriali maturate nella conduzione dei poderi a mezzadria, per divenire lavoratori conciari e calzaturieri -ma anche piccoli imprenditori del settore pelle-, senza uscire dai confini del comprensorio. Una "migrazione interna" dunque, che consentì di attraversare una fase caratterizzata da un fortissimo cambiamento degli equilibri economici, dei consumi, degli stili di vita

---

544 *Ibidem*.

545 Cfr. D. Fiordispina, *Le lotte dei lavoratori conciari 1943-1959*, pp. 99-100.

e delle condizioni di lavoro «senza rompere la rete di relazioni sociali e politiche intrecciate negli anni cruciali della guerra e del dopoguerra» e di conseguenza senza alterare i rapporti di forza e gli equilibri, anche elettorali, tra le forze politiche organizzate sul territorio<sup>546</sup>.

La costante crescita registrata dal Pci a partire dalle elezioni politiche del 1953, e rafforzata dopo il 1958 dal progressivo assorbimento dei voti socialisti, fu infatti un fenomeno tipico di tutte le “zone rosse”, comprensorio del cuoio compreso. Ma diversamente dalle altre aree a forte insediamento comunista, dove il Pci avrebbe compiuto l'avanzata elettorale più rilevante solo tra 1972 e 1976, i comunisti della zona del cuoio conobbero il più forte aumento dei consensi -dal 40,2% al 46,7%- proprio tra 1958 e 1963, nel pieno della grande trasformazione economica e sociale<sup>547</sup>.

Alle elezioni politiche del 1958 il Pci avrebbe infatti confermato, nei sei comuni del comprensorio, il 40,2% dei consensi ottenuti nel 1953<sup>548</sup>, nonostante il calo degli iscritti registrato su scala provinciale a partire dal 1954 e intensificatosi in seguito alle polemiche legate all'invasione dell'Ungheria condotta dalle truppe del Patto di Varsavia nel novembre 1956. Nel Comune di San Miniato il Pci tornò sotto la soglia dei 2.000 tesserati, chiudendo la campagna 1957 con oltre 100 iscritti in meno rispetto all'anno precedente<sup>549</sup>. Del disagio vissuto dal Partito Comunista Italiano in relazione ai fatti di Budapest, che si svolgevano a pochi mesi di distanza dalla diffusione del famoso discorso “segreto” di Nikita Kruscev e dall'avvio della cosiddetta “destalinizzazione”, sembrarono in questa fase avvantaggiarsi i socialisti. Con la successiva campagna di adesione il Psi invertì la tendenza al calo degli iscritti, chiudendo il tesseramento 1957 con circa 250 tesserati in più nella Provincia di Pisa (da 7.580 a 7.839). Le aumentate adesioni al Partito Socialista interessarono ovviamente anche le sezioni del comprensorio del cuoio, con l'eccezione di quella di San Miniato, che chiuse questa campagna perdendo addirittura alcuni iscritti (passò da 431 a 414)<sup>550</sup>.

L'accelerazione imposta da Nenni al percorso di “emancipazione” dei socialisti dal Pci sembrò in effetti dare risultati estremamente positivi.

---

546 Cfr. C. Baccetti, *op. cit.*, pp. 10-11.

547 Ivi., p. 12.

548 <http://elezionistorico.interno.it>

549 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 140, a. 1957, fasc. “Partito Comunista Italiano”.

550 ASPi, Prefettura di Pisa, Gab., b. 140, a. 1957, fasc. “Partito Socialista italiano”.

Nelle successive elezioni politiche l'aumento di quasi due punti percentuali -dal 16% al 17,9%-<sup>551</sup> registrato dal Psi nel Valdarno Inferiore ricalcava i progressi effettuati su scala nazionale, dove i socialisti aumentarono dal 12,7% del 1953 al 14,2%<sup>552</sup>. Si trattava in realtà di un fuoco di paglia. Il risultato del 1958 si sarebbe infatti rivelato il massimo storico raggiunto dal partito in relazione a tutte le sette tornate elettorali successive, fino al 1987<sup>553</sup>.

Dopo quella data i socialisti tornarono a soffrire una costante emorragia di consensi, soprattutto verso sinistra: tra 1958 e 1968 avrebbero perduto circa un terzo del proprio elettorato nei sei comuni del Valdarno Inferiore e nei rapporti di forza interni alla sinistra il Pci sarebbe tornato ad accrescere progressivamente il proprio peso specifico rispetto al Psi<sup>554</sup>.

Le spinte autonomiste progressivamente maturate nel partito di Nenni, che soffriva sempre di più il legame con i comunisti, avrebbero dovuto attendere ancora qualche anno per raggiungere l'obiettivo del "riposizionamento" del partito nel sistema politico italiano, finché nella elefantica organizzazione della Democrazia Cristiana non fossero maturate le condizioni per un'effettiva apertura a sinistra che non ne minasse le basi del potere nel paese<sup>555</sup>.

Per ciò che riguarda lo scopo di questa ricerca è però necessario segnalare che, almeno in questa fase, il sistema politico locale risentì assai poco delle evoluzioni del quadro nazionale. Solo in un caso i socialisti votarono insieme alla Dc, quando questa, insieme ai socialdemocratici, portò in Consiglio Comunale un ordine del giorno sui "martiri di Ungheria" che fu emendato finché il Psi non poté esimersi dalla sua approvazione<sup>556</sup>. Fu questo anche il primo caso in cui il partito cattolico, che fin dall'insediamento del primo Consiglio Comunale "repubblicano" aveva sempre respinto con forza ogni tentativo dei socialcomunisti di portare in assemblea questioni non direttamente attinenti all'amministrazione locale, si fece promotore di un ordine del giorno di natura prettamente politica, attaccando il Pci sul terreno dell'incompatibilità genetica tra democrazia e comunismo e

---

551 <http://elezionistorico.interno.it>

552 Cfr. S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, pp. 197-217.

553 Ivi., p. 202.

554 <http://elezionistorico.interno.it>

555 Cfr. G. Galli, *Storia della D.c.*, Editori Laterza, Roma, 1978, p. 205.

556 ACSM, Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale dal 20/6/1956 al 4/12/1959, n° 86 del 7/12/1956

provocando, in assoluto, la prima spaccatura della maggioranza<sup>557</sup>. Fu però un caso isolato. Ancora per molti anni le dinamiche della politica sanminiatese si sarebbero sviluppate intorno all'asse del confronto tra democristiani e socialcomunisti.

Nella terza consiliatura comunale fu portata a termine l'opera che decretava, simbolicamente, la fine della ricostruzione della città e del Comune di San Miniato. Nel corso del 1958 terminarono infatti i lavori di ricostruzione della Rocca di Federico II. Intorno alle sue macerie i sanminiatesi di ogni colore politico avevano visto protrarsi negli anni il ricordo delle distruzioni del secondo conflitto mondiale. Intorno alla volontà di vederla un giorno ricostruita avevano riposto la speranza in un futuro migliore, lontano dalle tragedie della guerra.

Poco importa se, non appena ultimati i lavori, socialcomunisti e democristiani fossero tornati a dividersi proprio intorno alla sua inaugurazione. Mentre la maggioranza cercava di rinviare la riapertura del monumento a dopo le elezioni, i cattolici tentarono di trasformarla in un grande spot pubblicitario per la campagna elettorale del 1958, tanto da inaugurarla da soli, appena qualche giorno prima del voto, alla presenza del Ministro democristiano Giuseppe Togni -che aveva avuto un ruolo importante nel reperimento dei fondi per la sua ricostruzione- ma in assenza dei rappresentanti del governo cittadino.<sup>558</sup>

Molti di coloro che avevano contribuito alla Liberazione di San Miniato non poterono vederne ultimata la ricostruzione. Da Giuseppe Gori, deceduto a pochi mesi dalla fine della guerra, a Emilio Baglioni, capo del Cln e primo Sindaco di San Miniato, ormai da anni emigrato in Sud America; dal capo partigiano Corrado Pannocchia, ucciso nel corso della guerra di Liberazione, a Concilio Salvadori, grande protagonista della vita politica e amministrativa di San Miniato nel secondo dopoguerra, scomparso il 21 gennaio del 1958, a pochi mesi dalla conclusione della nostra storia, e sostituito nella carica di primo cittadino dal ponteagolese Benito Baldini, suo compagno di partito<sup>559</sup>.

Bastarono appena i giorni ad Aurelio Giglioli, già Sindaco di San Miniato ed esponente storico del socialismo sanminiatese, per vedere la

---

557 *Ibidem*.

558 ACSM, Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale dal 20/6/1956 al 4/12/1959, n°88 del 14/5/1958

559 ACSM, Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale dal 20/6/1956 al 4/12/1959, n°42 del 20/2/1958

Rocca svettare di nuovo tra gli edifici del capoluogo, prima di morire per un malore occorsogli mentre teneva, a Balconevisi, l'ennesimo comizio per il Partito Socialista durante la campagna elettorale del 1958<sup>560</sup>.

---

560 ACSM, Protocollo delle deliberazioni del Consiglio Comunale dal 20/6/1956 al 4/12/1959, n° 89 del 30/5/1958.

## 5. Conclusioni

La ricostruzione della Rocca di Federico II ha rappresentato l'ultimo atto di grande significato simbolico della ricostruzione post-bellica di San Miniato. Lontane nel tempo le tragedie della guerra, venuta meno la solidarietà antifascista dell'immediato dopoguerra, la Rocca era risorta dalle proprie macerie in una società divisa. Le stesse vicende legate all'inaugurazione del monumento, descritte nell'epilogo, sono lo specchio dell'elevato grado di conflittualità presente nella comunità politica locale alla fine degli anni '50, una conflittualità accentuata dal sedimentarsi di una memoria non condivisa intorno alla dolorosa vicenda della strage del Duomo del 22 luglio 1944.

Le molteplici stragi compiute dall'esercito nazista in ritirata hanno infatti rappresentato per molte comunità un momento di unità e di solidarietà tra tutte le forze politiche dell'arco costituzionale, anche in presenza di una contrapposizione ideologica generalizzata. Al contrario, la presenza di fortissimi dubbi sulle dinamiche della strage del Duomo ha trasformato un momento di dolore collettivo in una profonda spaccatura politica e culturale dai forti connotati ideologici, che ha coinvolto non solo le organizzazioni politiche, ma, per certi versi, ha anche messo in discussione lo stesso ruolo delle autorità ecclesiastiche, ritenute da più parti coinvolte nell'episodio.

La Rocca rinasceva dunque in una realtà completamente mutata sul piano delle dinamiche politiche, ma anche su quello economico, sociale, ambientale.

Nei tre lustri che abbiamo cercato di descrivere in questo lavoro San Miniato ha vissuto il passaggio da un sistema economico prevalentemente rurale ad uno fortemente basato sulla produzione industriale ed artigiana, con tutte le conseguenze che un fenomeno di questo tipo comporta per la comunità ed il governo locali.

Fatta eccezione per la fase dell'emergenza post-bellica, nella quale il governo locale ha comunque operato in una situazione analoga a quella di molte altre amministrazioni, le vicende amministrative del Comune di San Miniato hanno rappresentato, nel periodo considerato, un esempio di amministrazione pressoché ordinaria. Tuttavia, a partire dalla metà degli anni '50 gli amministratori hanno dovuto affrontare sempre più spesso



problematiche del tutto peculiari e legate in particolare alla presenza ed alla progressiva espansione dell'industria conciaria, che avrebbe conosciuto un notevole tasso di crescita soprattutto nei due decenni successivi a quelli da noi considerati, ma che, già in questa fase, cominciava a destare notevoli preoccupazioni in tema di tutela dell'ambiente. La sostenibilità ecologica di una produzione a così alto tasso di inquinamento come quella conciaria cominciò così a richiedere un'adeguata risposta da parte dei governi locali, chiamati da un lato ad adottare strumenti specifici per la tutela dell'ambiente e della salute pubblica -si veda la discussione in merito all'adozione di un Piano Regolatore per il Comune di San Miniato e per la frazione Ponte a Egola in particolare, trattata al paragrafo 5 del terzo capitolo-, dall'altro a sostenere l'insediamento e l'espansione di un settore economico che, negli anni, si sarebbe dimostrato capace di creare sviluppo, occupazione e relativo benessere economico.

Questo sarebbe dimostrato in primo luogo dai salari degli operatori conciari locali, in media più elevati rispetto a quelli dei loro omologhi impiegati negli altri poli italiani della concia, conquistati attraverso la contrattazione di secondo livello da parte di un movimento sindacale particolarmente radicato e combattivo, unito al Partito Comunista Italiano in un legame pressoché identitario e, in secondo luogo, dalla quasi completa assenza di fenomeni di emigrazione da questi territori al verificarsi del processo di abbandono dei poderi. Come ha infatti scritto Carlo Baccetti, nel più volte citato saggio *Memoria storica e continuità elettorale*, le dinamiche socio-economiche scaturite dalla crisi della mezzadria e dall'esodo dalle campagne, fenomeno particolarmente intenso nel corso di tutti gli anni '50, si sono risolte in una migrazione tutta interna al territorio di San Miniato e degli altri comuni del Valdarno Inferiore e non hanno prodotto alcun effetto nei rapporti sociali e politici sedimentati nella comunità locale. Il vasto consenso costruito dal Partito Comunista nel mondo mezzadrile non è stato dunque intaccato dalle trasformazioni economiche, ma si è bensì spostato, insieme ai contadini assorbiti dall'espansione del settore conciario-calzaturiero, dai campi all'industria. Ciò ha limitato gli effetti dei radicali cambiamenti economici quasi esclusivamente alla progressiva mutazione della composizione sociale del Partito Comunista, che proprio tra 1958 e 1963 avrebbe compiuto in questa zona l'aumento di consensi più consistente di tutta la sua storia.

Quanto descritto sopra ha costituito lo sfondo di una stagione di intense mobilitazioni sindacali, condotte a partire dall'immediato dopoguerra

tanto dalle categorie del lavoro agricolo quanto da quelle dell'industria. In entrambi i casi le lotte dei lavoratori hanno conosciuto una stagione di difficoltà nel pieno degli anni '50 con motivazioni assai diverse e sviluppi diametralmente opposti.

Per i pellettieri il calo della mobilitazione registrato alla metà degli anni '50 ha rappresentato infatti una difficoltà di fase, conseguenza della dura sconfitta subita nella vertenza del 1953 e delle condizioni economiche del comparto, destinata ad essere superata a partire dalla fine del decennio, allorché il boom economico avrebbe cominciato a produrre i suoi effetti sull'economia locale innescando un processo di grande crescita economica, con conseguente aumento della domanda di lavoro. Il potere contrattuale dei lavoratori tornò così ad aumentare, e con esso la loro capacità organizzativa e di mobilitazione.

Fino alla vertenza del 1953 le lotte dei pellettieri organizzati nella Cgil erano riuscite a mantenere, fin dall'immediato dopoguerra, livelli salariali più alti rispetto alla media nazionale della categoria, con condizioni migliori di quanto previsto dai contratti collettivi. Ciò valeva anche per l'industria conciaria sanminiatese, concentrata soprattutto nella frazione di Ponte a Egola, sebbene in misura minore rispetto a Santa Croce sull'Arno, dove i sistemi produttivi erano più diversificati, la dimensione delle aziende mediamente più grandi, il sindacato dei chimici più forte e capace di conquistare accordi più qualificanti.

Ma l'esito della vertenza del 1953, è importante qui segnalarlo, fu "tecnicamente" una sconfitta per il solo sindacato santacrocese, per quanto le sue conseguenze si siano in seguito riversate sulla totalità dei lavoratori del Valdarno, a conferma della forte integrazione economica del comprensorio. I chimici ponteagolesi avevano in effetti aperto la vertenza nel marzo '53 su una piattaforma rivendicativa di profilo più basso rispetto a quello assunto dai pellettieri santacrocesi, scesi in lotta quasi due mesi prima. Già alla fine di maggio avevano conquistato il nuovo accordo locale dopo aver creato, secondo una dinamica già sperimentata in tutte le precedenti vertenze, una spaccatura del fronte industriale che a sua volta aveva portato prima le aziende più piccole -in seguito sanzionate con l'espulsione dall'Unione Industriali pisana- a firmare accordi di fabbrica, poi anche le aziende più grandi, attraverso la locale organizzazione padronale.

Al contrario, le eccessive richieste formulate in questo frangente dal sindacato santacrocese, la forza della locale associazione dei conciatori e l'intransigenza mostrata dalle imprese più grandi, capaci di reggere il

peso di una battaglia durata circa sei mesi ricorrendo per la prima volta al crumiraggio, condussero ad una dura sconfitta del sindacato e ad una fase di vera e propria “anarchia contrattuale”, con contratti differenziati azienda per azienda e salari in molti casi limitati a quanto previsto dal solo contratto nazionale. Di questa situazione fecero le spese anche i pellettieri di Ponte a Egola, che risentirono del forte indebolimento del sindacato nel suo complesso e furono costretti, come i loro omologhi santacrocesi, ad assestarsi per alcuni anni su posizioni prettamente difensive.

Il progressivo calo delle mobilitazioni registrate nel corso degli anni '50 nel mondo agricolo rappresentò, al contrario, un fenomeno tutt'altro che passeggero. Le intense lotte contadine sviluppatesi nel sanminiatese a partire dall'immediato dopoguerra avevano prodotto un moderato miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro di mezzadri e braccianti sanminiatesi. Ben presto però i lavoratori dovettero fare i conti con la grande trasformazione dell'economia nazionale che aprì, per il sistema di produzione mezzadrile, il più largamente diffuso in questo territorio, una crisi che si sarebbe rivelata irreversibile. Le battaglie per la “meccanizzazione” della produzione agricola condotte dai mezzadri a partire dalla fine degli anni '40 non riuscirono ad invertire questa tendenza e le lotte –seppure dagli esiti vittoriosi- contro l'abolizione della giusta causa nelle disdette e sulla ripartizione dei contributi unificati, al centro delle rivendicazioni degli anni '50, indicarono la regressione delle mobilitazioni contadine ad una logica sostanzialmente difensiva. Del resto, la richiesta centrale delle rivendicazioni condotte dai coloni nel dopoguerra, ossia la riforma del capitolato colonico, si rivelò con il passare degli anni un obiettivo sempre più irrealizzabile e, a nostro parere, ciò contribuì non poco al calo generale delle mobilitazioni.

Ma l'aspetto sul quale riteniamo più utile focalizzare qui l'attenzione riguarda alcune delle dinamiche interne all'organizzazione delle mobilitazioni contadine che abbiamo cercato di ricostruire in questa ricerca. Se la larga maggioranza dei lavoratori agricoli del sanminiatese era rappresentata dalla categoria dei mezzadri, è pur vero che altre “sottoclassi”, numericamente meno consistenti, rivestivano un ruolo fondamentale nell'universo contadino, sia sul piano dell'organizzazione del lavoro che su quello della mobilitazione sindacale. Nello specifico, ci preme evidenziare come la conduzione delle rivendicazioni fosse per lo più affidata -e questa è una dinamica spesso riscontrabile anche negli altri ambiti produttivi, compreso il settore conciario-calzaturiero- alla categoria più forte del

movimento, nel nostro caso rappresentata, appunto, dai mezzadri. Alle forti mobilitazioni mezzadrili si “appoggiavano” a loro volta le rivendicazioni di braccianti, tabacchine, coltivatori diretti -questi ultimi con una presenza marginale nella zona- ed era costante lo sforzo per il raggiungimento della più stretta unità tra tutte le categorie del lavoro contadino. Un esempio estremamente calzante in questo senso ci è fornito dalla presenza continua nelle piattaforme rivendicative della richiesta dell’effettiva destinazione di una quota della produzione agricola alle opere di miglioria fondiaria e alla ristrutturazione delle case coloniche. Questo elemento rispondeva da un lato alla volontà dei mezzadri di aumentare la produttività dei fondi e di migliorare le proprie condizioni igienico-abitative, dall’altro consentiva di creare posti di lavoro per i braccianti agricoli; ma soprattutto rappresentava un obiettivo concreto e fortemente unificante per tutto il movimento contadino.

Per chiunque si proponga di studiare la storia politica di San Miniato nel secondo dopoguerra, un’attenzione particolare verso il mondo mezzadrile rappresenta un punto di partenza irrinunciabile. Bastino i risultati del congresso delle leghe contadine sanminiatesi del gennaio 1946, riportati al paragrafo 4 del primo capitolo, per comprendere come il grande radicamento dei comunisti nella società sanminiatese abbia trovato una delle principali basi di consenso proprio nella categoria dei mezzadri, alcuni dei quali -Alfredo Barnini, Gesualdo Sforzi, Ardito Arditi- occuparono ruoli di primo piano nella gerarchia del Partito Comunista così come all’interno dell’Amministrazione Comunale.

Il diffuso consenso raccolto dal Pci tra i lavoratori agricoli, ma anche tra le maestranze dell’industria, affondava le proprie radici nell’opposizione al fascismo e nello sviluppo delle organizzazioni resistenziali, all’interno delle quali i comunisti avevano rivestito un ruolo assolutamente egemone. Nel dopoguerra il radicamento del partito si solidificò dunque in primo luogo attraverso la presenza organica nel mondo del lavoro, ma anche attraverso la ricostruzione, già a partire dal periodo 1944-46, del movimento mutualistico, con lo sviluppo di una fitta rete di cooperative, associazioni, Case del Popolo e camere sindacali alla cui guida si trovavano per lo più uomini e donne del Pci e, in qualche caso, esponenti del Partito Socialista, dotato di un buon radicamento a San Miniato, ma destinato negli anni a soffrire una costante emorragia di voti verso sinistra, più intensa a partire dalla fine degli anni ‘50.

Così come il sindacato unitario, nell’immediato dopoguerra anche le

Case del Popolo e le cooperative rappresentavano luoghi di socializzazione politica unitaria per tutte le forze dell'antifascismo. Ben presto però, con il mutare del clima generale e lo stabilizzarsi del conflitto politico sull'asse Pci – Dc, queste divennero luoghi ad esclusivo appannaggio della sinistra socialcomunista, che fu abile nel costruire intorno ad essi un consenso che non poggiava solo su basi ideologiche ma, anzi, era in gran parte fondato sulla capacità di dare risposta immediata ai bisogni concreti della popolazione, in un legame di continuità con il ruolo rivestito dai Comitati di Liberazione frazionali. Come questi ultimi, durante la fase dell'emergenza bellica e nei mesi successivi, si erano occupati ad esempio della distribuzione di beni di prima necessità e delle carte annonarie, del ripristino di condizioni igienico-sanitarie accettabili e della gestione del disagio abitativo, la rinascita del movimento cooperativistico, specie nella seconda metà degli anni '40, fu importantissima nell'alleviare le difficoltà delle famiglie colpite dal caro-vita e da un elevato tasso di disoccupazione, distribuendo alimenti e prodotti di prima necessità a prezzi calmierati. Altra era la funzione delle Case del Popolo, che oltre ad aprire i propri spazi ai partiti della sinistra e alla Cgil, divenendo così i luoghi principali della politica e della "rieducazione alla democrazia", furono anche luoghi della cultura, dello svago e dell'organizzazione degli sport popolari.

La Democrazia Cristiana, anche in seguito alla costituzione della Cisl, non riuscì a porre in atto un'effettiva strategia di radicamento nel mondo del lavoro. In questa zona il mondo delle professioni, la proprietà terriera ed i ceti più agiati continuarono a rappresentare lo "zoccolo duro" del consenso allo scudo crociato. In questo senso anche il clero svolse sempre un ruolo importante, posto in atto principalmente attraverso il lavoro delle parrocchie sul territorio, nel mantenimento di un buon radicamento culturale della Dc in certi settori popolari, soprattutto in alcune frazioni come Balconevisi e La Serra, dove in ogni caso i socialcomunisti ebbero sempre il consenso della maggioranza degli elettori. La Dc conservava il proprio "feudo" maggioritario solo nella frazione capoluogo, sede del Vescovado e degli uffici. Non è infatti un caso che la cooperativa presente nel capoluogo fosse l'unica del comune ad essere guidata da un esponente della Democrazia Cristiana.

Per quanto riguarda invece le forze politiche minori è stato interessante notare da un lato la parabola del Partito d'Azione, del Partito Liberale e, in misura minore, del Partito Repubblicano, capaci di mettere in campo un'intensa attività politica nella vivace congiuntura politica post-bellica,

per poi scomparire completamente dalla scena politica locale; dall'altro il fenomeno del radicamento del Psli (poi Psdi), nato dalla scissione socialista del 1947.

In particolare, il Pd'a aveva avuto un ruolo fondamentale nella costituzione del Cln e nella rinascita della vita politica ed amministrativa locale. Nella Giunta di Cln il partito fu rappresentato da due esponenti del calibro di Alessio Alessi ed Ermanno Taviani, ma la crisi degli azionisti sanminiatesi si consumò ancor prima di quella vissuta dalla storica formazione a livello nazionale, tanto che il partito non presentò una propria lista alle elezioni amministrative 1946, limitandosi ad indicare ai propri elettori alcuni candidati presenti nella lista del Psi. Diverso fu il discorso per i liberali, la cui lista ottenne un buon risultato nel marzo '46 -il 6,1%- che però non gli permise di eleggere alcun rappresentante in Consiglio Comunale a causa del metodo di ripartizione dei seggi previsto dalla legge elettorale allora vigente.

Per ciò che riguarda invece il partito di Saragat, la scissione di Palazzo Barberini provocò la fuoriuscita dal gruppo consiliare socialista di ben quattro consiglieri degli undici eletti. Anche la presenza, nella nuova formazione, di figure importanti del socialismo locale come Giovanni Manetti, già Sindaco socialista di San Miniato tra 1920 e 1921, consentì al Psdi di ritagliarsi una nicchia di consenso tale da assicurargli una rappresentanza nelle istituzioni anche nelle consiliature a venire.

L'esperienza del Psli mette inoltre in evidenza quanto fosse importante, specie in realtà politiche di dimensioni ridotte come San Miniato, la presenza nelle liste elettorali di uomini e donne che occupavano ruoli di rilievo nella comunità locale, avevano alle spalle lunghe esperienze politiche nel fronte antifascista, ma anche maggiori risorse individuali per sostenere l'impegno amministrativo, specie se una volta eletti accettavano di entrare a far parte dell'esecutivo.

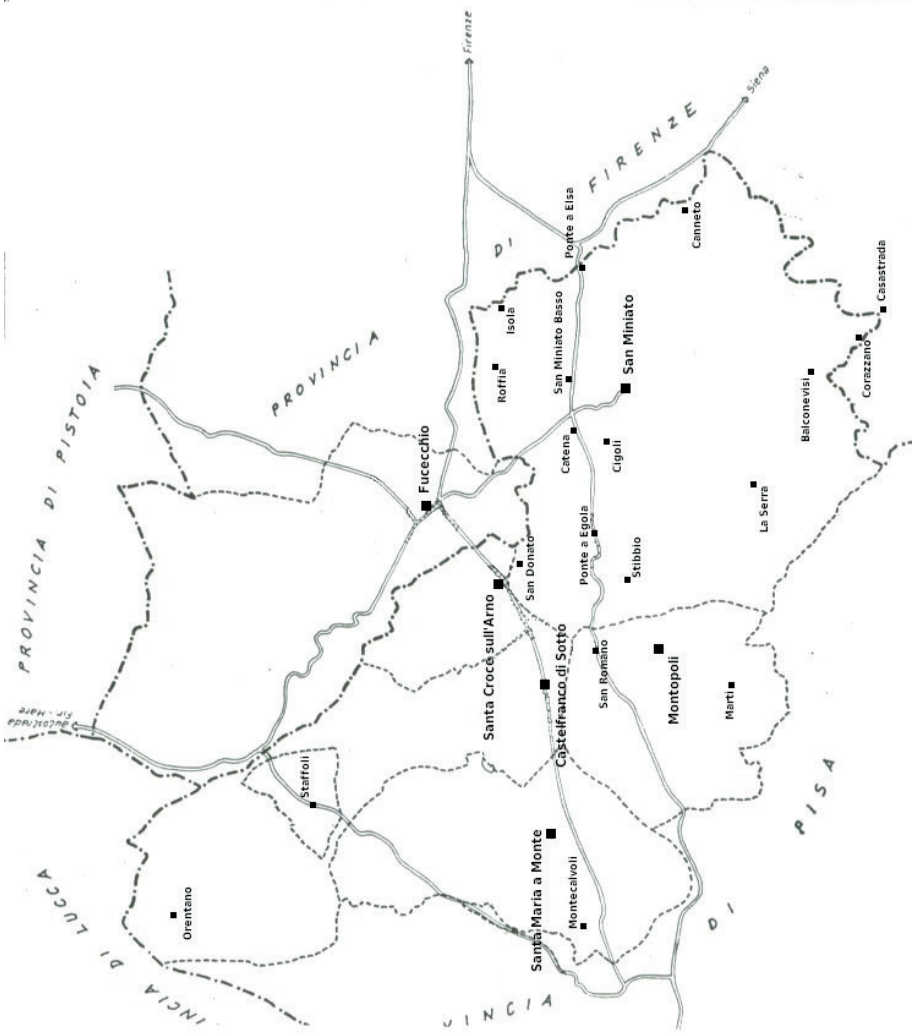
Ciò valeva in primo luogo per la Democrazia Cristiana, ma anche per i partiti comunista e socialista. Il voto di preferenza previsto dalle leggi elettorali invitava infatti i partiti a comporre liste che rispondessero al doppio criterio della territorialità e della rappresentatività sociale. Le liste rispecchiavano dunque la composizione sociale dell'elettorato di riferimento e cercavano di rappresentare, nel miglior modo possibile, tutte le istanze territoriali del vasto territorio comunale.

Per quanto una parte consistente dei candidati socialcomunisti appartenesse al mondo del lavoro salariato, le preferenze si riversavano più

facilmente sui personaggi di maggior spicco dei partiti e del sindacato, e delle giunte socialcomuniste fecero parte più spesso intellettuali o uomini provenienti dal mondo delle professioni, anche se nella seconda e nella terza consiliatura furono comunque sempre affiancati da alcuni dirigenti del movimento sindacale. Questo elemento non sembra però aver moderato, a livello istituzionale, l'impostazione politica generale di Pci e Psi. Le scelte compiute dagli amministratori, ad esempio in tema di bilancio comunale, furono più volte invalidate dal Prefetto per "eccessivo classismo" e aspramente criticate da democristiani e socialdemocratici, che le consideravano troppo vessatorie per le rispettive categorie sociali di riferimento.

Fu anche questo elemento, in ultima analisi, a consentire al Partito Comunista Italiano di dar vita ad un così forte radicamento sociale: la capacità di mantenersi "partito di lotta e di governo", di governare, cioè, conservando il proprio ruolo di principale e più credibile oppositore del Governo centrale, di guidare le amministrazioni locali mantenendosi al contempo alla testa delle lotte dei lavoratori.

Appendice



Cartina del Valdarno Inferiore





*La Rocca di Federico II prima della distruzione subita ad opera dell'esercito tedesco.  
[Fonte:<http://it.wikipedia.org/wiki/File:La-Rocca-nel-XIX-secolo.jpg>]*



*La Rocca di Federico II in seguito alla sua ricostruzione nel 1958.  
[Fonte:<http://www.comune.san-miniato.pi.it>]*

San Miniato		17.3.1946 amministrative	2.6.1946 politiche	18.4.1948 politiche	7.5.1951 amministrative	7.6.1953 politiche	27.5.1956 amministrative	25.5.1958 politiche
	PCI		46,1		42,1	48,9	44,2	48,3
	PSI	73,8	63,4 17,3	58 (Fdp*)	60,6 17,4	60,2 10,3	62,2 18	61,0 13,6
	DC	20,1	25,6	34,5	33,7	32,6	31,6	31,7
	PSDI	-	-	4,3 (Us**)	6,7	2,3	3,5	2,3
	PLI	6,1	1 (Bnl***)	0,5 (Bn****)	-	1,3	-	0,9
	PRI	-	3,7	0,6	-	0,2	-	0,4
	MSI	-	-	0,4	-	1,9	2,7	2,2
	PDA	-	0,1	-	-	-	-	-
	FUQ	-	2	-	-	-	-	-
	UDN	-	1,4	-	-	-	-	-
	PNM	-	-	0,4	-	0,4	-	0,5

Montopoli in Val d'Arno		17.3.1946 amministrative	2.6.1946 politiche	18.4.1948 politiche	7.5.1951 amministrative	7.6.1953 politiche	27.5.1956 amministrative	25.5.1958 politiche
	PCI		30,6			30,5		34,7
	PSI	70,8	63,6 33	55,4 (Fdp)	57,4	66,4 25,9	59,3	60,2 24,5
	DC	29,2	27,3	36,9		35,8	40,7	35,9
	PSDI	-	-	5 (Us)	42,6	2,2	-	1,4
	PLI	-	1 (Bnl)	0,2 (Bn)	-	0,9	-	0,6
	PRI	-	1,9	0,9	-	0,7	-	0,5
	MSI	-	-	0,1	-	2,7	-	1,8
	PDA	-	0,7	-	-	-	-	-
	FUQ	-	2,8	-	-	-	-	-
	UDN	-	1,1	-	-	-	-	-
	PNM	-	-	0,1	-	0,4	-	0,4

Santa Maria a Monte		17.3.1946 amministrative	2.6.1946 politiche	18.4.1948 politiche	7.5.1951 amministrative	7.6.1953 politiche	27.5.1956 amministrative	25.5.1958 politiche
	PCI		25,5			32,1		30
	PSI	65,4	67,8 32,3	47,6 (Fdp)	54,1	61,3 19,2	52,3	60,6 20,6
	DC	34,6	32,4	41,4		39,1	42,8	40,8
	PSDI	-	-	6,6 (Us)	45,9	2,6	-	2,7
	PLI	-	1 (Bnl)	0,4 (Bn)	-	0,9	-	0,5
	PRI	-	1,3	0,5	-	0,4	-	0,3
	MSI	-	-	1,3	-	3,7	4,9	4,4
	PDA	-	1,5	-	-	-	-	-
	FUQ	-	2,8	-	-	-	-	-
	UDN	-	0,9	-	-	-	-	-
	PNM	-	-	0,5	-	0,5	-	0,5

Castelfranco di Soto		17.3.1946 amministrative	2.6.1946 politiche	18.4.1948 politiche	7.5.1951 amministrative	7.6.1953 politiche	27.5.1956 amministrative	25.5.1958 politiche
	PCI		19,4			23		23,5
	PSI	54,2	46,4 25,7	35,9 (Fdp)	47,3	43,0 20	50,04	44,3 20,8
	DC	45,9	38,8	52,3	47,7	42,6	49,96	46,2
	PSDI	-	-	6,8 (Us)	-	3,31	-	3,1
	PLI	-	1,6 (Bnl)	0,9 (Bn)	-	2,5	-	0,8
	PRI	-	1,6	1,1	-	0,3	-	0,4
	MSI	-	-	1,7	5,1	6,1	-	4,4
	PDA	-	1,5	-	-	-	-	-
	FUQ	-	5,5	-	-	-	-	-
	UDN	-	3,4	-	-	-	-	-
	PNM	-	-	0,4	-	1,1	-	0,5

*Il voto nel Valdarno Inferiore tra 1946 e 1958*

Santa Croce sull'Arno		17.3.1946 amministrative	2.6.1946 politiche	18.4.1948 politiche	7.5.1951 amministrative	7.6.1953 politiche	27.5.1956 amministrative	25.5.1958 politiche
	PCI		49,3			46,9		46,8
	PSI	76	21,4	60,3 (Fdp)	64,8	12,6	60,5	13,8
	DC	24	23,8			31,2	39,5	33,1
	PSDI	-	-	5,9 (Us)	35,2	4,1	-	2,9
	PLI	-	0,4 (Bnl)	0,1 (Bn)	-	1,8	-	0,7
	PRI	-	0,9	0,4	-	0,1	-	0,2
	MSI	-	-	0,4	-	2,1	-	2,3
	PDA	-	0,6	-	-	-	-	-
	FUQ		1,8	-	-	-	-	-
	UDN		0,1	-	-	-	-	-
	PNM		-	0,2	-	0,1	-	0,2

Fucecchio		17.3.1946 amministrative	2.6.1946 politiche	18.4.1948 politiche	7.5.1951 amministrative	7.6.1953 politiche	27.5.1956 amministrative	25.5.1958 politiche
	PCI		40,6		42,2	41,1	35,7	40,1
	PSI	69,9	23,5	55,2 (Fdp)	19,4	18	26,5	20,6
	DC	23,7	26,9	35,6	38,3	30,2	27,9	28,9
	PSDI	-	-	5,6 (Us)	-	3,8	3,8	3,3
	PLI	6,4	1,2 (Bnl)	1,1 (Bn)	-	0,9	-	1,1
	PRI	-	0,9	0,6	-	0,1	-	0,2
	MSI	-	-	0,7	-	4,6	6,1	4,4
	PDA	-	0,9	-	-	-	-	-
	FUQ	-	3,4	-	-	-	-	-
	UDN	-	1,8	-	-	-	-	-
	PNM	-	-	0,4	-	0,4	-	0,3

Zona		17.3.1946 amministrative	2.6.1946 politiche	18.4.1948 politiche	7.5.1951 amministrative	7.6.1953 politiche	27.5.1956 amministrative	25.5.1958 politiche
	PCI		38,3			40,2		40,2
	PSI	69,6	23,5	53,7 (Fdp)	58,5	16	59,6	17,9
	DC	27,1	28,1	37,5	38,7	34,1	35,5	34,4
	PSDI	-	-	5,4 (Us)	2,2	3	2	2,7
	PLI	3,3	2 (Bnl)	0,6	-	1,3	-	0,8
	PRI	-	2,1	0,6	-	0,2	-	0,3
	MSI	-	-	0,7	0,6	3,3	2,8	3,1
	PDA	-	1	-	-	-	-	-
	FUQ	-	2,8	-	-	-	-	-
	UDN	-	1,5	-	-	-	-	-
	PNM	-	-	0,3	-	0,5	-	0,4

*Il voto nel Valdarno Inferiore tra 1946 e 1958*

## Note

I valori delle elezioni politiche sono riferiti alla sola Camera dei Deputati.

\* Fronte democratico popolare, lista unitaria di Pci e Psi.

\*\* Unità socialista è la lista elettorale del Psli.

\*\*\* Blocco nazionale della libertà è la lista elettorale del Pli.

\*\*\*\* Blocco nazionale è la lista formata da liberali e Fronte dell'uomo qualunque.

## Fonti

- Ministero dell'Interno. Archivio Storico delle elezioni: <http://elezionistorico.interno.it>
- Archivio storico del Comune di San Miniato (PI)
- Valerio Vallini, *Le scelte amministrative nella "Città delle Pievi/1"* in *Il Grandevetro*, marzo 1980
- Valerio Vallini, *Le scelte amministrative nella "Città delle Pievi/2"* in *Il Grandevetro*, maggio 1980

## Bibliografia

### Fonti archivistiche

Archivio di Stato di Pisa, Gabinetto di Prefettura, dalla busta 1 alla busta 140 (periodo storico compreso dal 1944 al 1958).  
Archivio storico del Comune di San Miniato  
Archivio della Biblioteca “Emilio Pallesi” di Ponte a Egola  
Archivio della Camera del Lavoro di Santa Croce sull’Arno  
Archivio del Circolo Ricreativo del Popolo “Angiolo Cheli”

### Volumi e saggi

- AA. VV.**, *L'uomo e la terra (lotte contadine nelle campagne pisane)*, Editori Del Grifo, Montepulciano (SI), 1992
- AA. VV.**, *San Miniato 1944-1984 - Testimonianze del luglio 1944*, Comune di San Miniato, 1984
- Nicolò Addario (a c. di)**, *Inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in fabbrica (1955)*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1976
- Amministrazione Comunale di San Miniato - Biblioteca comunale di San Miniato**, *San Miniato durante la seconda guerra mondiale (1939-1945) - Documenti e cronache*, Giardini, Pisa, 1986
- Giulio Andreotti**, *De Gasperi e la ricostruzione*, Edizioni cinque lune, Roma, 1974
- Carlo Baccetti**, *Memoria storica e continuità elettorale. Una zona rossa nella Toscana rossa*, in “Italia Contemporanea”, n. 167, giugno 1987
- Pier Luigi Ballini, Luigi Lotti, Mario G. Rossi**, *La toscana nel secondo dopoguerra*, Franco Angeli, Milano, 1991
- Pier Luigi Ballini e Mario Ridolfi (a c. di)**, *Storia delle campagne elettorali in Italia*, Bruno Mondadori, Milano, 2002
- Roberto Boldrini (a c. di)**, *Dizionario biografico dei sanminiatesi (secoli X-XX)*, Pacini Editore, Pisa, 2001
- Giorgio Bocca**, *Palmiro Togliatti*, Universale Laterza, Bari, 1977
- Bruno Casali**, *Società e cooperazione a Fucecchio: 1874-2004*, Unicoop Firenze sezioni Soci Fucecchio, Fucecchio, 2006

- Reginaldo Cianferoni**, *Autonomia, associazionismo e poteri locali nelle aree mezzadrili*, in "Annali dell'Istituto Alcide Cervi, 1986, n.8
- Simona Colarizi**, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Editori Laterza, Roma, 1998
- Simona Colarizi**, *Storia del novecento italiano*, Bur, 2009
- Comune di San Miniato**, *45° anniversario dell'insediamento del primo Consiglio comunale dopo la Liberazione*, Comune di San Miniato, San Miniato, 1991
- Guido Crainz**, *Storia del miracolo italiano*, Donzelli Editore, Roma, 1996
- Ennio Di Nolfo**, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici. La politica internazionale nel XX secolo*, Editori Laterza, Bari, 2002
- Federazione comunista pisana**, *V° Congresso provinciale, 14-15-16 maggio. Dati statistici sul partito e sul movimento democratico della provincia*, Tipografia editrice Umberto Giardini, Pisa, 1954
- Filcea Cgil**, *Parole e immagini dalla storia dei chimici*, Formula 80 Srl, Roma, 1988
- Delio Fiordispina e Giovanni Corrieri**, *Balconevisi. Sulle tracce della nostra storia*, Unione Sportiva Balconevisi, San Miniato, 1998
- Delio Fiordispina**, *Le lotte dei lavoratori conciarci 1943-1959*, CGIL Valdarno Inferiore, Ponte a Egola, 1993
- Carla Forti**, *Dopoguerra in Provincia Microstorie pisane e lucchesi (1944-1948)*, Franco Angeli Storia, Milano, 2007
- Giorgio Galli**, *Storia della D.c.*, Editori Laterza, Roma, 1978
- Celso Ghini**, *L'Italia che cambia. Il voto degli italiani 1946-1976*, Editori riuniti, Roma, 1976
- Giovanni Gozzini e Renzo Martinelli**, *Storia del Partito Comunista Italiano, vol. VII. Dall'Attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Einaudi, Torino, 1998
- Libertario Guerrini**, *Il movimento operaio nell'empolese (1861-1946)*, Editori riuniti, Roma, 1970
- Giuseppe Mammarella**, *L'Italia contemporanea (1943 – 1998)*, Il Mulino, Bologna, 2000
- Renzo Martinelli**, *Storia del Partito Comunista Italiano, vol. VI. Il "Partito nuovo" dalla Liberazione al 18 aprile*, Einaudi, Torino, 1995
- Renzo Martinelli**, *Sindacato e conflitto sociale nelle campagne pisane. Dalla Liberazione alla fine della mezzadria*, in M. Dinucci (a c. di), *La Camera del Lavoro di Pisa (1896-1980) Storia di un caso*, Edizioni ETS, Pisa, 2006

- Luigi Martini**, *Arci. Una nuova frontiera*, Casa editrice Ediesse Srl, Roma, 2007
- Gianni Mottura**, *Agricoltura e classi rurali tra fascismo e dopoguerra*, in *Storia della società italiana*, vol. 23, *La società italiana dalla Resistenza alla guerra fredda*, Nicola Teti & C. Editore, Milano, 1989
- Pier Luigi Ballini, Giovanni Contini, Carlo Gentile, Sheyla Moroni, Leonardo Paggi**, (a cura di L. Paggi), *L'eccidio del duomo di San Miniato. La memoria e la ricerca storica (1944-2004)*, Comune di San Miniato, San Miniato, 2004
- Paolo Paoletti**, *1944 - San Miniato - Tutta la verità sulla strage*, Gruppo Ugo Mursia Editore S.p.a., Milano, 2000
- P.C.I. Federazione di Pisa (a c. di)**, *Documenti e testimonianze sulla fondazione del P.C.I. in Provincia di Pisa*, supplemento a *Il piaggista nuovo*, Pisa, 1981
- Partito Comunista Italiano, sezione di Santa Croce sull'Arno**, *Appunti sul movimento operaio, sul Partito Socialista, sul Partito Comunista a Santa Croce sull'Arno*, ciclostilato in proprio, Santa Croce sull'Arno, 1977
- Sandro Rogari**, *Sindacati e imprenditori (Le relazioni industriali in Italia dalla caduta del fascismo a oggi)*, Felice Le Monnier, Firenze, 2000
- Concilio Salvadori**, *La vita di S. Miniato durante l'emergenza (luglio-dicembre 1944)*, in *Bollettino Accademia degli Euteleti*, a. XIV (1948-49), n. 25
- Massimo L. Salvadori**, *Storia dell'età moderna e contemporanea. Dalla restaurazione a oggi. Volume terzo 1945-1993*, Loesher Editore, Torino, 2000
- Valerio Vallini**, *Le scelte amministrative nella "Città delle Pievi/1"* in *Il Grandevetro*, marzo 1980
- Valerio Vallini**, *Le scelte amministrative nella "Città delle Pievi/2"* in *Il Grandevetro*, maggio 1980
- Valerio Vallini**, *Storia di Ponte a Egola*, Ponte Blu, Santa Croce sull'Arno, 1990
- Giovanni Veracini**, *Le industrie del cuoio e delle calzature nel Valdarno Inferiore*, Pacini editore, Pisa, 1975



## **Periodici**

- “Il lavoratore”, settimanale della federazione comunista pisana, 1950-1956  
“Il resto del Cremlino”, periodico comunista della zona del cuoio, 2006-2009  
“La Conceria”, periodico dei lavoratori conciari, 1954-1955  
“Voce comunista”, organo della federazione provinciale pisana del Pci, 1948-1949  
“La voce dei socialisti”, settimanale della federazione pisana del Psi, 1952-1954  
“La Domenica”, settimanale della Diocesi di San Miniato, 1947  
“La Nazione del Popolo”, organo del Ctlm, 1944-1946  
“Il Mattino dell’Italia centrale”, 1949  
“L’Unità”, organo del Pci, 1950-1954

## **Fonti informatiche**

Ministero dell’Interno. Archivio storico delle elezioni: <http://elezionistorico.interno.it>

## **Fonti orali**

- Intervista a Benito Baldini, circolo Arci “Corrado Pannocchia” di Ponte a Egola, 27 ottobre 2009  
Intervista ad Alfonso Biondi, circolo Arci “Corrado Pannocchia” di Ponte a Egola, 19 ottobre 2010





Una selezione dei volumi della collana  
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

**[www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni](http://www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni)**

**Ultimi volumi pubblicati:**

*Gabriella Carapelli - Stefania Vasetti (a cura di)*

Rusciano e lo stare in villa a Firenze  
dal Medioevo all'attualità

*Alessandro Bicci*

Il movimento partigiano dell'area pratese dal 1943 al 1945

*Alessandro Bicci*

Il movimento partigiano dell'area pratese dal 1943 al 1945

*Vittoria Franco - Simonetta Soldani (a cura di)*

La politica e il governo locale.

Mario Fabiani a cinquant'anni dalla scomparsa

*Chiara Mancini - Luca Baccelli (a cura di)*

Denise Latini

*Fabrizio Rosticci*

Montecatini Val di Cecina - Piccole cose di casa nostra... 3

*Roberto Manera*

La Madonna di Montenero Patrona della Toscana

Stemmi Province Arezzo – Pisa - Pistoia

*Doriano Mazzini (a cura di)*

L'Archivio Preunitario del Comune di Rapolano

1559-1865 Inventario

*Pier Luigi Ballini*

I Verbali del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale (ottobre  
1943 – giugno 1945)

